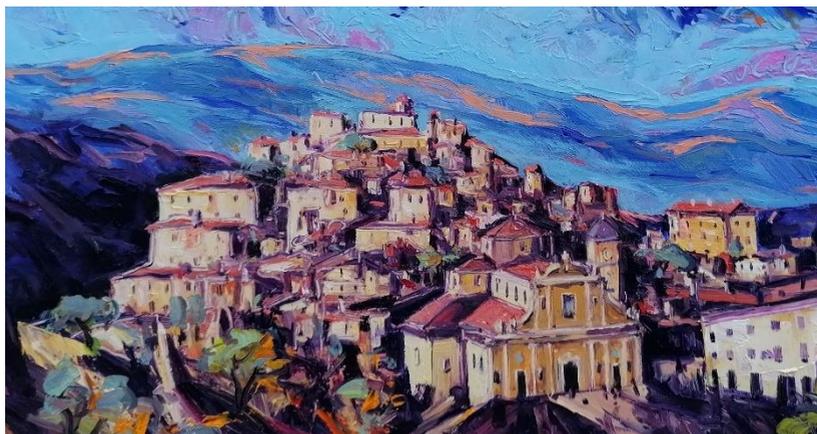


**Francesco Aronne**

**SEGNALI DALL'ISOLA DEI  
GIORNI IN SOSPENSIONE**

Postario della "Fase Uno"  
(12 marzo – 4 maggio 2020)



[www.faronotizie.it](http://www.faronotizie.it)



Francesco Aronne

SEGNALI DALL'ISOLA DEI  
GIORNI IN SOSPENSIONE  
Postario della "Fase Uno"  
(12 marzo – 4 maggio 2020)

Questo libro è una edizione fuori commercio. Copia digitale del volume può essere scaricata gratuitamente dal sito [www.faronotizie.it](http://www.faronotizie.it); il volume è da considerare una strenna natalizia per i lettori di [www.faronotizie.it](http://www.faronotizie.it); non è consentito ogni uso commerciale del file. Tutti i diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche), sono riservati in tutti i Paesi all'Autore.

Prima edizione: dicembre 2020 ©

In questo volume sono raccolti i post (immagini e testi, esclusi i commenti) che l'autore ha pubblicato sul suo profilo Facebook dal 12 marzo al 4 maggio 2020 durante la cosiddetta “*Fase uno*” del confinamento finalizzato al contenimento della diffusione del virus Covid-19.

In copertina: Pio Borgo come una bomboniera (Particolare)

Olio su tela 50x70 Tecnica mista

Autore: Rocco Regina

Febbraio 2020

Foto: Francesco Aronne

*A Maria Teresa,  
Luce nel cammino, Stella del mattino.*

*Ai miei lettori  
destinatari principali del mio scrivere.*



*L'introspezione è un'attività che sta scomparendo.  
Sempre più persone, quando si trovano a  
fronteggiare momenti di solitudine nella propria auto,  
per strada o alla cassa del supermercato, invece  
di raccogliere i pensieri controllano se ci  
sono messaggi sul cellulare per avere qualche brandello di  
evidenza che dimostri loro che qualcuno, da qualche parte,  
forse li vuole o ha bisogno di loro.  
Zygmunt Bauman*





marzo 2020. Mio padre oggi avrebbe compiuto 107 anni. In un'atmosfera surreale, con l'intento di darne massima divulgazione, ho affidato ai social, sulla rete, un post che iniziava con questa frase "DA OGGI GLI UFFICI DELLA SIRIO SRL CHIUDONO AL PUBBLICO". Ci siamo così adeguati alle prescrizioni governative per combattere il virus letale che stava provocando una preoccupante pandemia. Non senza malinconia ho stampato e plastificato lo stesso messaggio, l'ho affisso davanti alla porta dell'ufficio ed al portone di ingresso. Ho chiuso tutto, ho salutato i gatti che da sempre stazionano nei paraggi, ho preso il mio ormai inseparabile tascapane con le mascherine, i guanti monouso, i flaconi di soluzione igienizzante e me ne sono andato. Nessuna ipotesi in tasca sul ritorno in ufficio per la sua riapertura.

Al supermercato, dopo la coda in attesa del mio turno, ho fatto la spesa in funzione della necessità di limitare le uscite da casa al minimo indispensabile. Mi sono mosso nelle corsie tra gli scaffali respirando il clima impregnato della preoccupazione serpeggiante tra gli avventori.

Ho percorso il tragitto verso casa con la sensazione di attraversare una nebulosa ovattata che rendeva indefinito il paesaggio dell'intorno. Anche gli alberi della variante mi sono apparsi diversi dal solito. Indicibile il mio stato d'animo incapace di rendere organica ogni ipotetica proiezione di futuro. Ho lasciato in macchina il tascapane, ho scaricato la spesa e mi sono ritrovato a casa.

Casa, dolce casa. Nel vano tentativo di minimizzare ciò che stava accadendo, pensavo tra me e me che qualche giorno a casa mi avrebbe fatto bene. Avrei potuto così tirare un po' il fiato, anche in considerazione del fatto che la data del matrimonio che avevamo fissato per il 3 maggio si avvicinava con le sue necessità organizzative. Il pensiero, mosso dal mulino del dubbio, lasciava intravedere vagheggianti e minacciose nubi che, per quanto distanti, sembravano andarsi ad addensare nell'imprecisato orizzonte proprio sul tanto atteso appuntamento nuziale. Sembrava quasi che con l'avvicinamento della data fissata cominciasse ad insinuarsi l'idea che il matrimonio andava paradossalmente allontanandosi. Sensazione difficile da definire eppure presente. Le antenne tutte orientate verso i confusi segnali

provenienti da un indecifrabile e caotico cosmo non davano certezza alcuna, in nessuno dei sensi possibili.

Nonostante cercavo di tenere questi ombrosi pensieri distanti, mi sono reso conto che all'improvviso si era resa necessaria l'organizzazione di una nuova gestione del tempo. C'erano ad aspettarmi alcune scatole del trasloco ancora imballate che avrei potuto finalmente aprire. Gli attrezzi della palestra da mettere in funzione. Le foto da sistemare. Magari riannodare tanti fili di cose da fare e rinviate. La ricerca di argomentazioni sulla utilità dello stare in casa non riusciva ad occultare le preoccupazioni di fondo su quanto stava accadendo. Scogli affioranti in un inesistente mare della tranquillità. La casa è diventata all'improvviso il luogo globale dove trascorrere il tempo, gran parte del mio tempo. Questo vitale luogo è diventato in un baleno il mondo *di dentro*, mondo che cammina parallelo e profondamente interconnesso col *mondo di fuori*, quel mondo in cui il letale virus esercita il suo dominio. Il compito affidato ad ognuno è di impedire che il virus dilaghi. Quel *mondo di dentro* deve diventare una fortezza in cui al virus deve essere interdetto l'accesso.

Ciò può accadere con lo scrupoloso rispetto di protocolli igienici ben definiti e ampiamente pubblicizzati e con la sostanziale autoreclusione. Forze oscure che si sono improvvisamente appropriate a livello planetario del *mondo di fuori* hanno fatto in modo che questo ci ricacciasse prepotentemente e indiscutibilmente nel *mondo di dentro*. Il globale ridotto a personale, strettamente personale

Per quell'incomprensibile vezzo tutto italiano a questo caos organizzativo nazionale con forti implicazioni emozionali viene messo il nome *lockdown*. Evidentemente è proprio difficile dire e scrivere *confinamento*. Il pensiero va a Dante Alighieri che non è riuscito a preconizzare questa deriva e non ha fatto in tempo a ritagliare nell'inferno un posticino per i traditori della lingua italiana. Sentiremo anche *task force*, *screening*, *flash mob* ed altre cose simili. Quasi come se il ricorso all'anglofono idioma d'oltremarica servisse a potenziare e rendere più efficaci le cose a cui si riferiscono i termini usati.

Stare a casa, in questi strani giorni, non vuole dire stare isolati. Tutt'altro. Da ogni canale TV debordano variegati programmi con moltitudini di esperti del nulla cosmico pronti

a confutare ogni confutabile, comprese le loro stesse asserzioni. Ragionamenti, a volte demenziali, che riescono solo a far aumentare disorientamento e caos tra i telespettatori incappati in queste vischiose maglie. Brani di queste trasmissioni vengono catturati e diffusi sui social con un meccanismo di moltiplicazione esponenziale. In poco tempo diventiamo tutti replicanti. Ognuno diventa una antenna ricevente e trasmittente che in un frenetico batter d'ali, più o meno diffuso, fa così i conti con la propria inquietudine alimentata da ansie, angosce e paure. Miliardi di pacchetti di dati, spesso inutili e ridondanti, per la gioia dei gestori delle compagnie di telecomunicazione avvolgono il pianeta in una rete a fittissime maglie. Le relazioni interpersonali, sia pure a distanza, si intensificano. Polverosi contatti desueti rinverdiscono.

Intanto i bollettini delle vittime fanno tremare. La morte sintetizzata nel suo nudo valore numerico crea una terrificante assuefazione. Si è portati a soffermarsi sulle variazioni del dato più che sull'agghiacciante valore assoluto della conta giornaliera dei morti. Fioriscono un po' ovunque iniziative tese ad allontanare la paura ed a rompere l'isolamento: concerti improvvisati sui palazzi o nei cortili,

inno nazionale ed altre musiche diffuse ad alto volume. Apprendiamo un altro termine inglese: *flash mob*, evento lampo, rapido improvviso. Il termine viene associato impropriamente a tante iniziative che si moltiplicano quasi con l'intento di ribadire al virus che nessuno è disposto ad arrendersi. Ci troviamo a vivere un tempo nuovo, un tempo di sconcerto in cui ogni cosa che accade spesso stupisce ma altrettanto spesso finisce con l'annoiare.

Vedo in questo frangente ampi spezzoni di umanità che si trovano a vivere in uno stato d'animo che li (e ci) accomuna ai marinai del Kursk, il sommergibile atomico sovietico più potente di tutti i tempi che, nel 2000, si trasformò per quello sfortunato equipaggio di 23 marinai nella loro bara d'acciaio. Vissero il dramma dell'attesa della catastrofe, segregati in una prigione occasionale, aspettando una salvezza che non si sa bene come e da dove sarebbe dovuta arrivare. L'interrogativo mutuato e preso in prestito dai componenti di quello sfortunato equipaggio è: *arriveranno i nostri?* Un interrogativo che attraversa anche i percorsi diagonali del nostro tempo e delle nostre coscienze di fronte alla spavalda avanzata di un decerebrato corpuscolo, animato e feroce, difficile da vedere, da gestire e da arrestare.

E noi abituati a chiederci il perché delle cose siamo frastornati dai tanti interrogativi che si ammassano intorno al Covid-19, acronimo con cui si è inteso identificare questo indesiderato coabitatore del nostro pianeta.

In questo contesto, forse da me scialbamente ritratto in una foto che per la velocità di ogni divenire risulta già virata seppia, arriva la sera. Il giorno si avverte il bisogno di scambiare qualche parola con chi passa ed io ho la fortuna di avere un balcone che affaccia, oltre che su uno straordinario panorama, su una strada in cui sovente transita qualche passante. Lo scambio di impressioni sia pur rapide, di convenevoli che si trasformano presto in ansie e paure è reso sicuro dalla distanza e finisce col sancire il dilagante bisogno di comunicazione tra umani. Il giorno si scambiano impressioni anche con i vicini. Ritorna un quasi comitato di quartiere immaginario che dopo l'epoca delle *pay-tv* ripropone la nostalgica atmosfera infantile del *vicinanza*, quando nelle nostre case non c'era, insieme a tanto altro, neanche il televisore ed il vicinato era un *microcosmico microteatro* in cui ognuno degli attori svolgeva il suo importante ruolo. Importanti segnali di vita che sorreggono un improvviso ed inatteso allungarsi del giorno.

La sera scende col suo carico di silenzio che avvolge come una pesante cappa i pensieri diurni e, come un imprecisato catalizzatore, li trasforma in notturni. Mi affaccio dal balcone e gli unici esseri viventi che scorgo sono i gatti, fedeli guardiani dei sogni che sembrano apprezzare questa quiete irreale riappropriandosi indisturbati delle pieghe della notte. Il computer e lo smartphone diventano porte innocue (ai fini del contagio) che consentono di uscire nel mondo di fuori pur restando in casa. Mi affaccio dal balcone e con uno scatto repentino cristallizzo in un fotogramma il Pio Borgo avvolto nel suo non ordinario silenzio. Dalla piazza non arrivano schiamazzi, non si odono rumori di motori. Si respira nell'etere un inusuale senso di vuoto. Mi ricordo i tempi dell'ultimo pauroso terremoto quando tutti abbandonarono il paese all'una di notte ed io mi trovai da solo con i gatti di Via San Leonardo in una stessa cupa assenza di rumori. La notte lentamente scivola nella sua astronomica progressione. È tardi e il sonno non arriva. Posto la foto su un social e nel commento lascio spazio ai pensieri notturni che si accalcano sulle pareti del cervello. Cominciano a visualizzarsi inattesi messaggi, prove di dialogo o magari solo esternazioni di fugaci stati d'animo prima della loro dissoluzione. A scriverli

persone note e sconosciute. Non sono il solo a non aver sonno. E lo stupore trasforma questo mio commento ad una foto in una inattesa piazza virtuale che si popola di gente e variegate righe. Il sonno si riaffaccia sui miei pensieri e non voglio lasciarmelo sfuggire, quindi abbandono questo chiacchierare e cerco rifugio nel letto.

I giorni passati in casa si susseguono interrotti soltanto dalle brevi uscite consentite. Ogni sera si ripropone l'abitudine di mettere una foto ed un commento in quello che è andato affermandosi come un appuntamento ineludibile. La foto è presa in genere da questo spazio limitato che è un balcone vista Pio Borgo ma che affaccia sull'universo, il mio universo ma non solo il mio. Un paesaggio sempre uguale a sempre diverso, se non altro per le memorie ed i pensieri del sottosuolo, di coloro che vivono sotto quei tetti e percorrono quelle strade invisibili alla bidimensionale resa di uno scatto fotografico. Ovviamente un panorama ogni volta diverso, reso tale anche dall'eterno mistero della luce naturale nelle sue infinite possibilità in cui si manifesta.

Il commento alla foto è estemporaneo, fugace, frutto di pensieri corsari, catturato in un post che ne impedisca la irreversibile dissoluzione. I commenti al post palesano una

comunità underground che non si abbandona alla solitudine e allo sconforto, persone ormai abituate a ritrovarsi in questo spazio immateriale, a notte fonda. E poi c'è gente che viene, gente che va, gente che non ritorna, nuovi arrivi... proprio come in alcuni quadri di Boccioni. C'è anche chi vive ritmi più normali e legge al mattino, lasciando comunque qualche riga o anche tante righe come traccia di passaggio.

L'appuntamento notturno, innocuo assembramento in catacombe virtuali della rete, lo sento dentro di me oramai quasi obbligatorio. Mi sto consegnando prigioniero ai tanti scritti incentivanti che mi giungono ad ogni esternazione notturna. Un atto dovuto nei confronti di chi, ormai abitudinario, aspetta questo mio segnale radio in un cosmo che attende il suo Messia liberatore.

Tendo a far sempre più tardi. A volte semplicemente inseguendo le righe da postare che non arrivano. Certe volte mi accorgo che scrivo i post in uno stato di dormiveglia. La mattina presto vengo a volte colto dal timore; non sicuro se ho fatto realmente il post o ho solo sognato di farlo. Vado a rileggermi ed eventualmente correggere ciò che è rimasto impigliato nella rete. Ne risulta a volte una scrittura quasi

automatica, una linea diretta dell'inconscio con l'esterno, che finisce con lo stupire anche me.

Diversi amici diventati frequentatori abituali di questa stanza-piazza notturna mi chiedono di raccogliere questi post in un volume. Viviamo i tempi della dissoluzione, dell'effimero, di attimi fuggenti che dopo averci emozionato, a volte non riusciamo neanche più a trovare. Il post su un social per essere efficace dovrebbe essere breve. Mi accorgo che in alcuni post, spinto da chissà quale motore sotterraneo, ho scritto molto. Non so se e chi mi ha letto. Da alcuni commenti più che pertinenti sono indotto a pensare che qualcuno l'abbia fatto. Nell'incedere dei giorni di autoreclusione avverto il peso crescente di questo ormai inevitabile atteso appuntamento notturno. I giorni dell'attesa, giorni in sospensione, si susseguono e noi sempre più saturi dell'autoreclusione siamo sottoposti ad una insondabile metamorfosi. Privati persino dell'onorare il lutto di persone care con l'estremo saluto di commiato, assistiamo inermi ed impotenti alla progressiva disintegrazione di elementi fondanti dell'identità del Pio Borgo.

L'evoluzione degli eventi ci ha portato a rimandare il matrimonio. Apprendiamo intanto che gli effetti del confinamento hanno portato un miglioramento della situazione generale e che i risultati ottenuti consentono un alleggerimento delle drastiche misure a cui siamo stati e ci siamo sottoposti. Si esce definitivamente dalla ultra-limitante *Fase uno* e si entra nella *Fase due*. Questo passaggio alleggerisce di molto la pressione a cui ognuno di noi è stato sottoposto e diventa per me anche ghiotta occasione di commiato dall'ormai abitudinario post notturno. Si apre la porta della *stanza di rigore* in cui mi sono sentito segregato e riassaporo il profumo della accresciuta libertà. Tanti i fili rotti da riannodare a partire dal lavoro e dalle sue mutate esigenze. Ma questa è un'altra storia ed un'altra fetta di futuro.

Restano nelle mie mani, oltre che in qualche imprecisato server sparso sul pianeta, una manciata di post che hanno assunto il significato di diario di un'autoreclusione. Accompagnati dalle foto che in un certo qual modo ne hanno influenzato la genesi rappresentano le fughe notturne e l'incontro con altre persone in navigazione solitaria nella rete. Ore rubate ad un sonno distante o passate in un dormiveglia

da cui sono scaturiti pensieri corsari frutto di una scrittura semiautomatica. Surrealismo onirico? Forse. Restano anche pietre d'inciampo che hanno consentito a pensieri di manifestarsi in un momento di isolamento e di buio e ad un cammino periglioso di compiersi, limitandone in qualche modo i danni. Parole scritte e condivise in grado di rompere le catene del confinamento e di interagire con altri esseri pensanti in quello scambio che da secoli mantiene l'uomo vivo anche dentro e lo distingue dalle altre creature con cui condivide lo stesso pianeta.

Resta per me, casomai me ne venisse la voglia, un taccuino estemporaneo da studiare nella sua cronologia per vedere come miei pensieri corsari ed il conseguente trasporli in post sono cambiati nella cosiddetta *Fase uno*, nell'incedere dei giorni in questo tempo di confinamento. Opportunità da destinare ad un imprecisato futuro, di ritornare in un contesto speriamo per sempre distante, attraverso questo album di foto e pensieri. È questo lo spirito con cui si sono raccolte le immagini e righe riportate in queste pagine. È questo lo spirito con cui si consegnano queste pagine al futuro.



1 - Pio Borgo oltre la linea del cambio di data. Dormirà e, se sì, dove la microscopica bestia feroce che ha trasformato il nostro esistere? Impaludati in una prospettiva di una vittoria tutta da inventare sull'invisibile nemico, vaghiamo nei pensieri notturni dell'autoreclusione. Il nostro immaginario ci restituisce un senso dell'epica. Siamo in condivisione reale come nazione intera più che in un mondiale di pallone. Le divisioni e frammentazioni tacciono e tutti speriamo che la nostra coraggiosa falange d'assalto che combatte in ogni ospedale, ambulatorio e dovunque può non indietreggi di un

metro. E l'intera nazione è infuocata trincea. E tutti accettiamo l'impensabile, che era inaccettabile anche se solo ipotizzato, pensando a loro. Volti coperti da mascherine e segnati dalla stanchezza bruciante, massacrati ma indomiti in una lotta impari, eroi veri di questo nostro tempo sbilenco. Con loro e per loro, ma anche e soprattutto per la nostra stessa sopravvivenza, dobbiamo scavare questa trincea di solitudine che sia voragine, abisso tra noi ed il subdolo avversario, per poterlo fermare. I nostri pensieri vagano a volte smarriti nel cosmo dell'inusuale esplorando anfratti poco illuminati della psiche dove possono all'improvviso spuntare gocce di sole in una città di spettri. L'impressione che ho, girando nel Pio Borgo deserto per percorsi consentiti, è che i fantasmi che ci incontriamo abbiano tutti voglia di parlare, anche un breve scambio verbale, dirci qualcosa per dirci che esistiamo, per sentirci vivi, godere dell'eco e del rimbombo della voce in quello strano e cupo silenzio che sembra avvolgere ogni cosa. I social nella loro oscena nudità e diffusione non possono compensare questo atavico ma ora più che mai naturale bisogno. La consapevolezza di percorsi artificiali guidati da risponditori automatici che ci orientano in nostri stati di difficoltà verso soluzioni preconfezionate non ci può affatto bastare e chiede ad ognuno di aggrapparsi ad una voce reale. I bambini, tutti i bambini, che ci sorreggono in questo sconforto, ora dormono cullati dai loro innocenti sogni e ci danno vigore nel combattimento. Ed intanto il cielo ignaro in una notte stellata vede il nostro pianeta tra tanti vagare verso un'orbita di imminente primavera. Infiorescenze misteriose si apprestano, messaggere di Dio e della sua infinita misericordia, a donarci altri colori, altri profumi, altre emozioni, altre meraviglie. E la primavera, magari portata dalla danza di un'ape non potrà non arrivare. Andrà tutto bene, si andrà tutto bene.



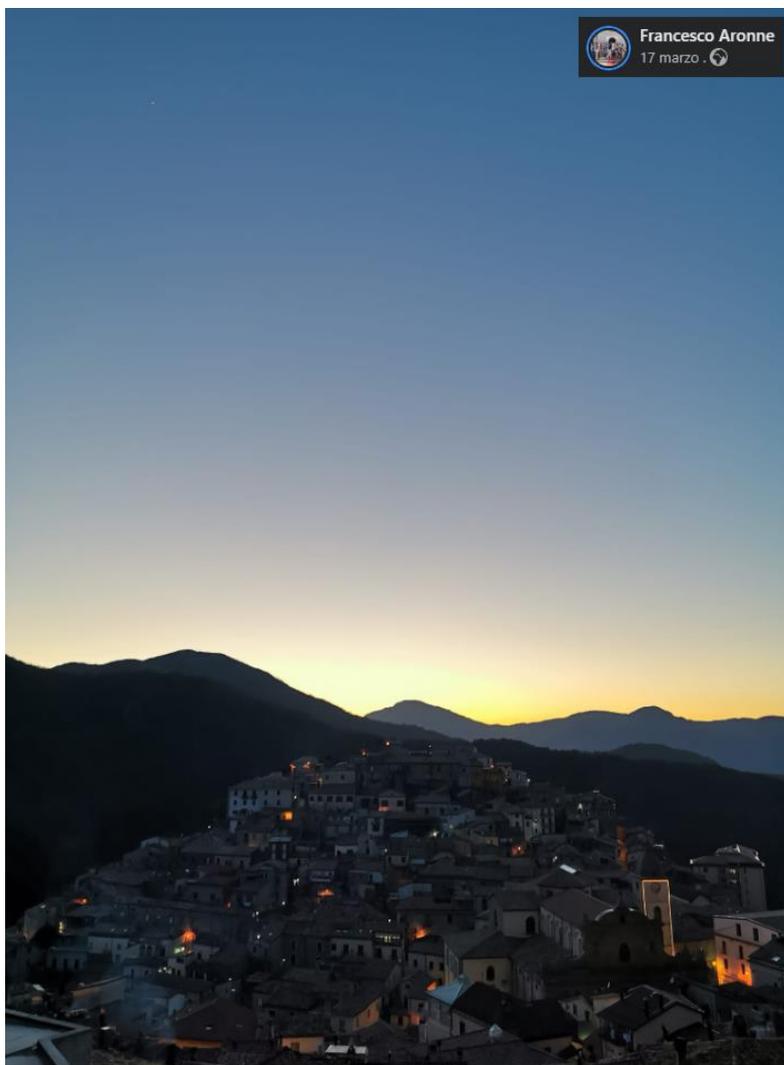
2 - Passeggiando nell'inerzia della forzata presenza in casa in un pomeriggio di prescrizione, ho incontrato un androide che col volume della mente alzato sembrava orientarmi questo suo pensiero: «lo ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di

morire.». Questo suo muto e fosco ragionare mi ha rattristato ed ho cercato rifugio sul balcone, con esercizi di respirazione, per ristorare con l'aria fresca il più piccolo meandro nei polmoni andando a ripulire ogni eco di tristezza. Ho chiesto alla mia mente di portarmi altrove, ho visto un cielo sghembo solcato da linee di luce come scie di astronavi. Le prime ombre della sera accarezzano il vecchio borgo ed in questa ora di metamorfosi della luce i lampioni già accesi fanno delle case accavallate una sull'altra un tappeto di cielo con stelle sparse di caotiche ed impossibili costellazioni. Il silenzio è rotto da una voce corpulenta che da lontano scivola su note amiche ed intona "Con te partirò". La distanza me lo fa percepire come un vecchio grammofono che non dispiace poiché è comunque un segno di vita. Barricati nelle nostre case a caminetti spenti, col cuore a pezzi tenuto insieme dalla incredulità, prigionieri delle nostre solitudini e delle nostre paure cerchiamo di convincerci che tutto questo sia un gioco, uno scherzo, un brutto sogno dal quale presto ci sveglieremo. Il vuoto intorno nelle sue complesse stratificazioni ci porta a parlare con chiunque passi nel suo frettoloso transito nei paraggi. Non sappiamo quanto questa deviazione spazio-temporale durerà ma lasciamo l'androide al suo destino e se per lui è tempo di morire pensiamo che noi siamo solo voglia di vivere, di viverci, di riscoprire che il nostro intorno è fatto di persone, di esseri umani in fondo non tanto diversi da ognuno di noi. Con la primavera incede la Pasqua in cui la quaresima si chiude con il suo tragico epilogo che divora ogni luce. Ma è solo per tre giorni e poi la Luce del Mondo ritorna a risplendere con maggiore intensità e sembra sussurrarci ancora un'altra buona novella: Andrà tutto bene, si andrà tutto bene.



3 - Pio Borgo in prossimità del cambio di data. Il buio è intenso. Si chiude un'altra giornata di uno strano assedio. Tutti arruolati ad essere guerrieri in una battaglia che si potrà vincere con l'elusione dello scontro e la sottrazione volontaria della libertà che diventa la massima libertà possibile, l'unica che dovrebbe consentirci di tornare ad essere liberi. Grovigli di concetti che si avvolgono come spirali di un paradossale ed intrecciato gomitolo intorno al virus e subiscono i mutamenti di significato proprio per la micidiale azione della

microscopica bestia. Comunque vada, e andrà tutto bene, alla fine del tunnel davanti ad ognuno si prospetteranno altre strade inimmaginabili. La legge dell'eterno mutamento con le sue trasformazioni tornerà a compiersi. In tanti cominciano a rendersi conto che starsene a casa sul divano, desiderio onnipresente ed auspicio desiderato da molti prima di questo obbligo, non è proprio la cosa più facile del mondo. Bisogna resistere per continuare ad esistere. Stasera sul Pio Borgo una ospite discreta ma luminosa, che ha guidato i nostri antenati nei secoli, brilla nel suo fascino atavico indifferente all'assenza lunare: Venere. Mi chiedo cosa vorrà dirmi col suo sguardo mistico. Lei già sa come andrà a finire. La candela della Candelora con la sua luce scudo va consumandosi nel candeliere antico facendosi interprete con l'Altissimo di nostre debolezze e paure e chiedendone la potente ed irresistibile azione risolutrice. Penso allo sconcerto di questi tempi sbilenchi. Il Salmo 33 ci dice che "il Signore annulla i disegni delle nazioni, rende vani i progetti dei popoli, Ma il disegno del Signore sussiste per sempre, i progetti del suo cuore per tutte le generazioni". Parole più che mai constatabili in questi strani giorni. Sul display del telefono si visualizzano parole amiche che comunicano la difficoltà di abbandonarsi al sonno. Cerco una spiegazione e qualche parola di conforto di ritorno. Per arcane strade della memoria sovviene in soccorso Leopardi e le sue atmosfere sulla sera. Evaporano però leste con l'emersione di altre parole che gravitano in una preghiera opportuna per questa ora, per questo tempo: "Tu, divino Viandante, esperto delle nostre strade e conoscitore del nostro cuore, non lasciarci prigionieri delle ombre della sera.". Mane nobiscum, Domine! Proprio come due discepoli del Vangelo sulla strada per Emmaus.



4 - Pio Borgo. Ora del cambio di luce, ora di frontiera. Arroccati nella nostra solitudine cerchiamo sorsi d'aria pura senza

esporci alla venefica contaminazione sempre in agguato. In quest'ora in cui il buio si appresta a dare il cambio alla luce, dal balcone, in un panorama amico, si vedono indistinte case su cui l'illuminazione pubblica provoca in quest'ora riflessi che sembrano di braci. Cuori oppressi dalle incognite di un futuro da rattoppare, da inventare ma soprattutto da salvare, vivono sotto l'oscura coltre il crepuscolo di una nuova giornata di isolamento. Ognuno scopre dimensioni inaspettate del proprio esistere in condizioni di forzata quiete. Molto il tempo a disposizione per capire cosa ci accade. Cosa ci accade? Dove siamo? Chi siamo? Dove andiamo? Che fare? Il bollettino di guerra vomita in continuazione catastrofiche cifre di contagiati e morti ma anche di guariti. La tristezza ha occupato già la nostra essenza: non ci chiediamo neanche più chi sono le decine di morti di oggi che si sono sommate a quelle dei giorni precedenti. Eppure, sono volti, storie, legami recisi, sedie vuote, finestre chiuse... E noi non ci chiediamo più neanche chi sono. Immagini televisive si soffermano sugli angeli in corsia e sono sapientemente depurate dalla morte e dalla sua violenza, delegando a fredde cifre il suo macabro trionfo. La peste di Camus o di Manzoni ci ricordano che non siamo i primi e non saremo gli ultimi. Viviamo per la prima volta un "Reset" planetario di queste dimensioni, carico di violento dolore ma anche di imprevedibili opportunità. Come rimbombo di tuoni o di cannoni in lontananza il cui suono getta nello sconforto, giungono notizie di comuni a noi noti messi in quarantena. 70 km di distanza cosa possono rappresentare e che tranquillità ci possono dare? Consumiamo l'attesa guardando il tremolio della fiamma di un cero.



5 - Pio Borgo in tempi di Covid-19. Dopo i suoni vitali dei giorni passati un silenzio surreale sembra avvolgere le antiche mura. Il bollettino di guerra preoccupa in profondità. La microscopica bestia non indietreggia e non è disposta a cedere un solo metro. Il morbo imperversa e si propaga supportato dalla stupida incoscienza di diversi, sordi ad ogni appello al buonsenso. Sgomitando in modo viscido il

demoniaco e decerebrato microrganismo serpeggia e va insinuandosi alla conquista di nuovi territori. Quali saranno i suoi pensieri ora? Quali oscure forze lo muovono e ne scandiscono la logica e le criminali azioni? Aumentano e si avvicinano i comuni intorno ai quali si alza un blocco sanitario e con essi lo sconcerto e lo sconforto. L'isolamento è mitigato da notizie, molte delle quali da filtrare, che si susseguono ossessive e a volte si inseguono caotiche. Le strade vuote e mute, chiuso persino il cimitero. I morti ci guardano impietositi da questo vuoto che da fuori avvolge ogni dentro di chiunque. Un feretro avvolto nel silenzio prosegue solitario verso la sua ultima dimora nel deserto di una negata civiltà dell'esistere questo nostro posto. Una fretta inusuale esprime il senso di questo tempo minato in cui è negato anche il cordoglio a chi quella perdita l'ha subita. Ma è così che va il mondo ora. Nelle ombre lunghe della sera fermentano pensieri crepuscolari. Da quel mondo di ombre ritornano versi intonati da una voce sublime che sopravvive nel ricordo. Ed ora come allora "è una sera molto strana" ma in questa sera non mi preparerò, non uscirò, né ti darò le mie frustrazioni e se mi vedi andare fermami. Parigi resta all'amo dei ricordi ma non rivivrò il sogno di Danzica né l'uomo di marmo come un piccolo fantasma apparirà davanti al caffè degli specchi... È davvero anche questa una sera molto strana dove riecheggiano le trionfe dei mongoli. Il vuoto pneumatico resta asfissiante e ci induce a ripetere mantra confortanti alle soglie dell'ossessività. È così, sotto l'occhio di una distratta Venere, che viviamo l'attesa del da venire; non più intensamente ma semplicemente lasciando trascorrere i giorni nella pazienza per la snervante evoluzione di questo tempo in sospensione.



6 - Pio Borgo al crepuscolo. Schegge di luce tagliano un cielo ubriaco per lasciare cadere le gocce di buio che, complice una luna avara, di lì a non molto annegheranno ogni cosa nell'oscurità. Resistono i lampioni della luce di notte come sbigottite sentinelle di un tempo perso. Che colore ha il silenzio? Forse in questi strani giorni bisognerebbe chiederselo. Ci aggrappiamo a curve, statistiche, dati sparsi, alla disperata ricerca di una regressione la cui conferma tarda ad arrivare. Nelle trincee manca il respiro e mancano i sorrisi rapiti da mascherine madide del vapore dell'alito e dallo sconcertante intorno. Sono tempi in cui ogni orizzonte è perduto e gli occhi, solo gli occhi sono delegati a comunicare l'incomunicabile. Atti di quotidiano eroismo che non ha tregua, sosta e pace finiscono col fiaccare ogni resistenza nervosa e muscolare lasciando intravedere il crollo della capitolazione. Eppure, si resiste, si combatte ad oltranza, come si combatté sui nostri monti e per le nostre valli contro

un nemico feroce capace di inenarrabili efferatezze. Con lo stesso spirito, con la stessa tenacia, ora come allora. E tante croci anche adesso ornano il cammino. Lo scontro finale si avvicina anche qui. Molti ancora deridono la battaglia errando come vuoti automi incapaci di spiegarsi il senso di questa apparente deserto. Abdicano alla loro deludente inutilità in uno scontro decisivo, incapaci di stare semplicemente al loro posto. Stare a casa! Stare a casa! Stare a casa se non è necessario dover uscire. Ed in questa mesta ora in cui frotte di pensieri sparsi salutano il giorno che scompare, il mio spirito vaga tra le pagine di un antico manoscritto ritrovato ad Accra. L'episodio che mi torna avvenne nel 1099 in una Gerusalemme che si preparava all'invasione dei crociati. Un uomo greco conosciuto come il Copto riunì, nella piazza in cui Pilato aveva consegnato Gesù alla sua fine, tutti gli abitanti della città. La folla è formata da cristiani, ebrei e mussulmani, e tutti si radunano in attesa di un discorso che li prepari per la battaglia imminente, ma non è di questo che parla loro il Copto: il vecchio saggio, infatti, li invita a rivolgere la loro attenzione agli insegnamenti che provengono dalla vita di tutti i giorni, dalle sfide e dalle difficoltà che si devono affrontare. Secondo il Copto, la vera saggezza viene dall'amore, dalle perdite sofferte, dai momenti di crisi come da quelli di gloria, e dalla coesistenza quotidiana con l'ineluttabilità della morte. Cose all'apparenza elementari che sono per ora scivolte nel cesto delle cose perdute. Negli insegnamenti di quel vecchio greco forse un sottovalutato fattore che può assestare un colpo fatale al maligno ed invisibile nemico. Sotto questi pensieri tramonta il sole trascinandosi dietro l'ultimo pallido chiarore. Fra poco sarà domani. La battaglia continuerà ad infuriare ed ognuno di noi deve decidere responsabilmente da che parte stare. La primavera non potrà non arrivare.



7 - Pio Borgo. Le ombre lunghe della sera si affacciano qua e là. Cifre da paura piovono da ogni dove facendoci inzuppare da un inevitabile scorcamento. Un imperfetto transito di Urano, colto poco prima del suo tramonto, descrive la sua

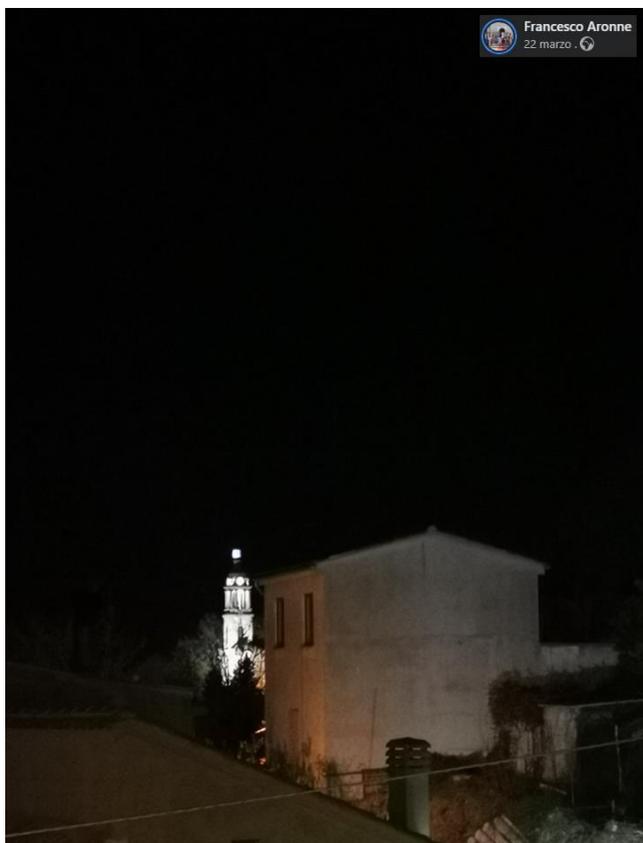
inattesa parabola sull'antico colle su cui sono adagate case per lo più deserte. Colonne militari trasportano altrove salme di inermi corpi anonimi, forse andati in una agghiacciante solitudine. La morte tristemente declassata a mero dato statistico, col suo ingombrante fardello, nella lotteria della salvezza, sembra contrassegnare gli stipiti delle case di chi sopravviverà. Ritornano strazianti urla di una lontana notte biblica in cui un angelo vendicatore fu spietato messaggero del Signore. Il buio asfissiante sembra inghiottire ogni cosa avvolgendola in venefiche spire virali. Eppure, stasera mi sono affacciato dal balcone ed ho visto un insolito scenario nel panorama che si offre di consueto al mio sguardo. Qua e là fiammelle accese a sfidare l'oscurità che sembra tutto avvolgere in questo buio evo. Unite, seppur fisicamente distanti, e raccolte in un condiviso momento di preghiera. Lampade della speranza, quelle che sono legate al piede ed illuminano il cammino nella notte. Ed anch'io ho messo la mia lampada, incurante del buio dell'intorno e delle minacciose correnti d'aria, spinto da profonda condivisione della forza scaturente dalla polarizzazione di tanti pensieri su un unico concetto, in un'unica preghiera. Per quanto flebile e tremula ogni fiammella erode un pezzo di buio in questa notte scura, e tutto questo in attesa dell'inarrestabile giorno e del suo salvifico carico di Luce.



8 - Pio Borgo nel vuoto pneumatico dell'epoca del COVID-19. Il balcone diventa la linea gotica dell'orizzonte percepibile. Alternano respirazioni all'aperto con fughe spaziali virtuali supportate da segnali nell'etere.

In un post amico ho visto una distesa di fiori gialli. Due ricordi affioranti repentinamente. Paesaggi lontani nel tempo della verde Turingia, dove fiori di un giallo intenso confinavano in un azzurro mai più visto di un indimenticabile cielo generando sussulti dell'anima. Più recente il ricordo di campi di senape in Nepal, stesso giallo intenso. Pensavo con tristezza di quanto siano ora lontanissimi questi due luoghi che conservo in un voluminoso album dell'anima con altri posti e paesaggi. Lontanissimo ora è anche ogni paese a noi vicino. Nel lento trascorrere dei giorni la consapevolezza della catastrofe si fa strada tra i fragili entusiasmi con cui si esorcizzava l' "io sto a casa" al suo inizio. Nubi cupe si addensano in ognuno di noi. Ogni programma futuro va verso una sgretolante polverizzazione. Eppure, tutti cerchiamo di essere e sentirci normali. La morte si nasconde in malo modo dietro fredde ed impressionanti cifre. Le lancette dell'orologio nel loro monotono giro ci hanno fatto scivolare nel primo giorno di primavera. Chissà se il virus lo sa? Gli importa poco visto che è privo di emozioni e non si guarda intorno. Dal balcone scorgo una figura nota mentre affronta la salita sotto casa che all'improvviso diventa metafora della vita e di questo oscuro evo. Mi colpisce l'ombra lunga stesa sulla strada. Non so quali pensieri sono in transito in quell'ombra. Di certo avanza senza timori una nuova primavera. 🌸🌺🌻🌹





9 - Navighiamo a vista nell'equinozio di primavera e ci siamo da poco lasciati alle spalle il 21 marzo. Siamo nella nuova stagione anche se gli astronomi ci dicono che ci siamo già da ieri. Com'è triste questa primavera foriera di grandi ed imprevedibili mutamenti. Da sempre dall'equinozio scrittori, poeti ma anche gente comune hanno tratto vigorosi incoraggiamenti e ispirazioni. Questa primavera ha sorpreso tutti in questo nostro tempo in sospensione trovandoci impreparati a negarle un sorriso. Una nuova era glaciale

sembra lentamente progredire verso una ibernazione delle consuetudini acquisite dell'esistere che potrebbe sconfinare nel terreno dei sentimenti. Un generale impoverimento emozionale ci pone di fronte a nuove sfide. Lo scoraggiamento si affaccia nei pensieri di molti a causa di un tunnel che sembra senza un foro terminale. Cadenzati bollettini di guerra inoculano il germe dello sconforto in esterrefatti ascoltatori. L'infernale creatura, che ci dicono figlia di un improbabile Batman, si agita forsennata gremendo vite, energie e lacrime. Giocattoli genetici nati per offendere mettono a nudo la vacuità umana che candida turpi scienziati ad attraversare la porta dell'Inferno nel folle tentativo di sfidare il Creatore. Tornano versi antichi scritti da Arnaldo Fusinato nell'agosto 1849. "È fosco l'aere, / È l'onda muta!... / Ed io sul tacito / Veron seduto, / In solitaria / Malinconia, / Ti guardo, e lagrimo, / Venezia mia!". Eppure, non fu quella l'ultima ora di Venezia. In ogni notte buia dobbiamo aggrapparci ad un faro, ad un raggio di luce che ci tenga svegli, che ci tenga vigili e non ci faccia sorprendere dalle onde e dalla tempesta. Arriveranno anche per la traballante barca su cui naviga il pianeta acque più tranquille, ma ora la consapevolezza della tempesta in corso non deve abbandonarci allo scoramento. Combattere si può e si deve. Osare lottare, osare vincere. Non esiste un nemico invincibile.

Voglio sperare che il mondo torni a quote più normali  
che possa contemplare il cielo e i fiori,  
che non si parli più di dittature  
se avremo ancora un po' da vivere...  
La primavera intanto tarda ad arrivare.



10 - Pio Borgo ai tempi del COVID-19. Piove. Il paesaggio nelle sue poliedriche trasformazioni anche stasera si fa interprete di uno stato d'animo transitorio. Una nebbia leggera, come

zucchero filato, sembra avvolgere le case in un'atmosfera di dissolvenza. Le luci generano caleidoscopiche sfumature che diventano lo specchio in cui si riflettono meditazioni corsare. L'andirivieni di pensieri in questi giorni di caos calmo cerca nell'organizzazione casalinga della giornata strategie di sopravvivenza. La gestione ossessiva e maniacale del tempo naufraga adesso nella liquefazione di agende ed organizer come gli orologi nei quadri di Dalì. Il tempo improvvisamente ammansito ridisegna i giri delle lancette che ne segnano lo scorrere nel fragore del crollo dei suoi ingranaggi. Si vive dappertutto la stratificazione della sospensione pneumatica di questo imprevedibile evo. E proprio in questi giorni ti può capitare di scavare in un tuo passato remoto, cosa che ti sei riproposta spesso ma che non sei riuscito ancora a fare, e di riesumare considerevoli pezzi mancanti nel puzzle della tua storia. Una importante sottrazione all'oblio. In assenza di un tempo presente, o meglio nella traiettoria sbilenca di questo tempo fermo e d'attesa, il passato può diventare un'ancora stabilizzatrice. Il virus maligno si insinua però nei pensieri e rivendica la centralità della scena. Per la prima volta le tremende cifre dell'angoscia sembrano aver frenato la loro lugubre corsa. Molta cautela e prudenza sono richieste da chi i dati divulga ma in tempi di prospettive inghiottite nel nulla ci si aggrappa anche all'aria. Resta l'intelligibile lettura di ciò che accade ma pur non sapendo come, quando e da dove è certo che la bestia strisciante dovrà abbandonare il campo. È il momento più atteso da tutti ma non si servirà di scorciatoie per poter arrivare. La luna nascosta avara del suo chiarore abdica il suo ruolo alla luce dei fanali.



11 -Pio Borgo come Venezia o Istanbul, un luminoso tramonto che si perde nel nulla. Un altro giro doppio delle lancette sul quadrante dell'orologio, un'altra tacca nel bastone

segnatempo dello stregone, altra sabbia scivolata in una clessidra senza ormai più memoria, un altro giorno perso nel buco nero che ha inghiottito i precedenti, che fagociterà i successivi. La conquista di nuove posizioni planetarie su un'orbita gravitazionale sconcerta e disorienta poiché si sono rotti tutti i punti di riferimento che scandivano le stagioni della vita. Ieri notte la pioggia. Stamattina la neve. Ora, a sole ormai sorto in altri altrove, un vento freddo e gelido accarezza i tetti delle case, sibila in flauti rudimentali costituiti da fessure tra tegole rotte o improvvisate canne metalliche di un organo mai assemblato con i vecchi ferri sparsi qua e là che gli danno voce. Il vento disperso finisce con lo sfiorare il silenzio che dimora nel cuore abbattuto degli abitanti indigeni di questo puntino rabbuiato nel nostro angolo di universo. Un quasi grande freddo innaturale in primavera che, calandosi dalle canne fumarie, scivola nelle case accompagnandosi al buio che riempie di nero ogni anfratto. Il borgo al crepuscolo, affranto dal virus e fiaccato dalla vacuità di credibili prospettive, si appresta ad arrendersi con fatica al sonno. La mente vaga per i suoi imperscrutabili percorsi. Sovviene Buzzati col suo Deserto dei tartari: "La pace regnava sul mondo, le sentinelle non davano l'allarme, nulla lasciava presagire che l'esistenza sarebbe potuta cambiare." ed ancora "Di notte le paure escono dai decrepiti muri e l'infelicità si fa dolce, l'anima batte orgogliosa le ali sopra l'umanità addormentata." Ci siamo asserragliati ubbidienti nella nostra fortezza Bastiani chiedendoci, con un impercettibile sussurro: Ma quando ci sveglieremo da questo brutto sogno?



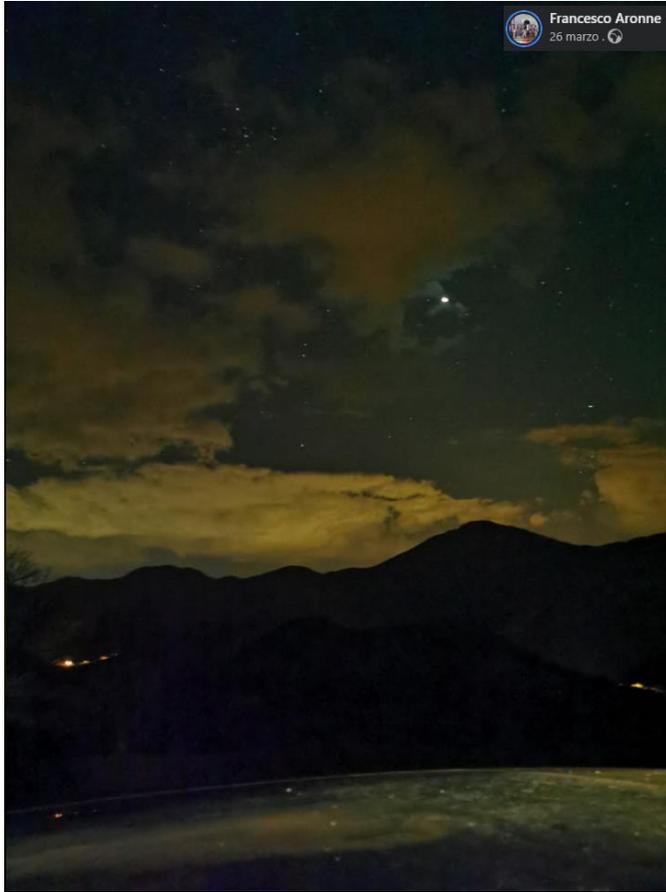
12 - Pio Borgo al tempo del Covid-19. un altro giorno di auto-reclusione casalinga è diventato notte. Mi cimento con pensieri che si accalcano sulla tastiera, in una quasi abitudine che serve a spianare la strada ai sogni. Penso al Kafka di una delle sue frasi più citate: “Forse esiste qualche altro modo di scrivere, ma io conosco soltanto questo: di notte, quando la paura non mi lascia dormire.”. Non ho paura

di dormire ma ho paura di non riconoscere la paura dei miei contemporanei impegnati anche loro nell'attraversamento di questo epocale guado. Ed è certo che la paura occupa molti pensieri del nostro tempo. Come Kafka anch'io preferisco la scrittura notturna pur non nascondendo i timori di ogni rilettura mattutina. La cappa virale continua a sprigionare le venefiche esalazioni, ma il tempo ruota e si trascina tutto quanto. La morsa con cui si pensa di fermare e schiacciare il virus per il momento si concretizza nel "Restiamocene a casa". E chi può lo faccia. In questa scelta si affaccia il rischio della ripetitività, di disporre di un angolo visuale ridotto da cui fare foto da condividere in questo spazio emozionale. Stasera è un pensiero ad indurmi alla scelta di cosa fotografare. Sovviene "La finestra sulla strada" di Franz Kafka e da qui la foto con il fortunato scorcio che mi si affaccia davanti. Leggo a qualche parte: "Chi vive in solitudine, e nonostante ciò di tanto in tanto vorrebbe accompagnarsi non sappiamo dove con gli altri, chi, tenendo conto dei cambiamenti dell'orario, del tempo, dei rapporti di lavoro e simili, desidera senz'altro vedere un qualsiasi braccio al quale potrebbe tenersi, - costui, senza una finestra sulla via, non ce la farà a lungo.". E la finestra sulla strada diventa un luogo di frontiera, una linea che separa alcune delle realtà in cui il letale virus ci obbliga a barcamenarci. Sento come un importante privilegio, disporre in questi giorni tristi di una finestra sulla strada. La mia affaccia su Via S. Michele e penso a chi, in questo triste evo, non può disporre nemmeno di una finestra sulla strada. Mi chiedo se alcuni degli incomprensibili e ostinati vagabondi che errano per le vie incuranti di ogni appello, e che oggigiorno in tanti additano come scoglio per fermare il male, non siano proprio tra quelli che non hanno una finestra sulla strada.



13 - Pio Borgo al tempo del Covid-19 – Il tempo sta lentamente riappropriandosi di ogni cosa. I ritmi dell’esistere vengono tutti parcheggiati nelle strisce disegnate dai decreti ministeriali che si susseguono. I giorni di resistenza nel loro monotono e speranzoso trascorrere vanno sommandosi. Il morbo infuria. Nevica ed al risveglio un nuovo scenario si presenta ai nostri occhi. Marzo nel suo incedere ha ridipinto

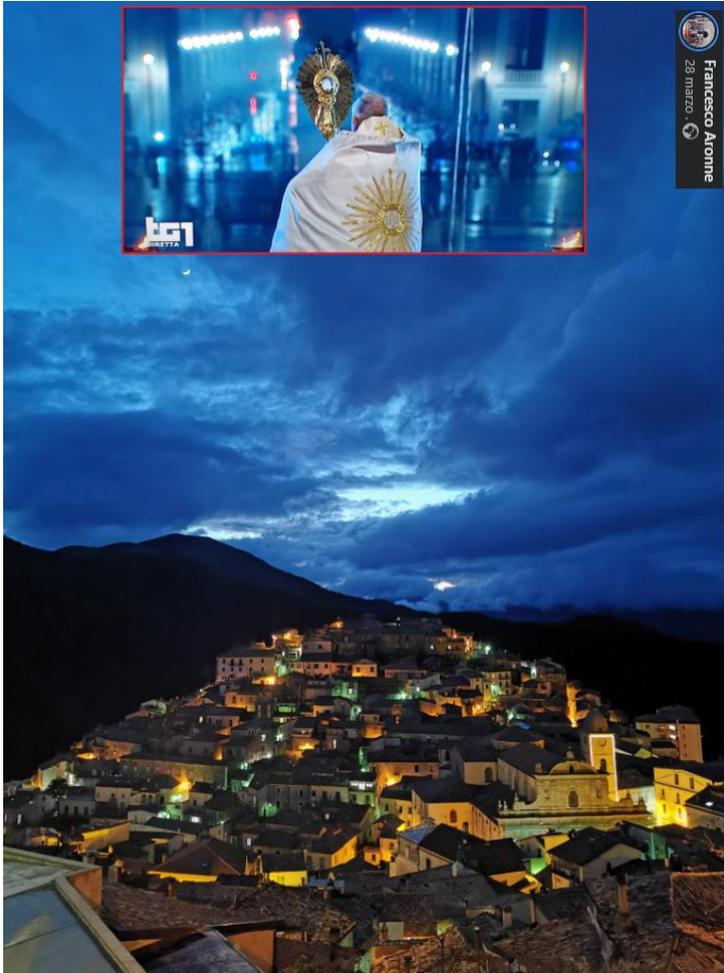
di bianco i tetti delle case e ogni cosa. Ritornano ricordi di infanzia. La neve era attesa, proprio come ora, per quella sua capacità di entrare nel meccanismo di gestione delle giornate andandolo a modificare. Tutto sembrava magicamente rallentare fino a fermarsi. I comportamenti dei singoli erano influenzati da questa consapevolezza. Ad annunciarla, a scuri chiusi, era il suono ovattato dei rintocchi del campanile che segnavano le ore. Il suono delle campane non era quello degli altri giorni, in parte assorbito dalla bianca e spessa coltre. La neve rappresentava il trionfo del silenzio. La bianca coltre pareva inghiottire ogni rumore ed il freddo associato portava a rifugiarsi nell'unico tepore disponibile in quel tempo: il fuoco di un camino. Suono inconfondibile nel nuovo candido contesto era quello provocato dai badili degli indigeni scesi in strada per ripristinare la viabilità del borgo. Suono prodotto dagli spalatori che raschiavano sul cemento dopo aver rimosso il sovrastante strato di neve. Azioni non concordate e condivise che svolgendosi contemporaneamente andavano a ripristinare la compromessa viabilità nei vicoli. La neve sembrava ammansire l'animo anche dei più riottosi a vivere la socialità dei rapporti nel quotidiano. Era come se il contesto venisse trasformato dall'imprevisto ed inatteso comune avversario. Per certi aspetti quello che in modo riscontrabile accade in questi strani giorni dove solidarietà e considerazione tra simili ritornano in abitudini e comportamenti che sembravano inariditi e consegnati all'oblio. Le case imbiancate del borgo custodiscono nella fine di un nuovo giorno le preoccupazioni che avvolgono i cuori dei rassegnati abitatori e questi nostri pensieri sparsi. Tutti ci consegniamo al sonno sperando che domani sia un nuovo ed incoraggiante giorno.



14 - Fuga dal Pio Borgo in epoca di Covid-19. Piove ininterrottamente da più di 24 ore. La neve di marzo in coerenza con un antico detto che la riguarda si è dissolta repentinamente. Il silenzio surreale, ormai vecchio di giorni, è rotto dal ticchettio della pioggia sulla finestra nel tetto. Il rovescio in corso con le gocce d'acqua che precipitano rende dinamica la luce di un lampione dal quale esala vapore provocato dal calore del corpo illuminante. Per strada non vi

sono passanti; i gatti dopo aver mangiato si sono eclissati come solo loro sanno fare, anche l'aria sembra ferma. Guardo la fine della strada, dove svolta, ed aspetto in questo scenario ideale che da dietro la curva sbuchi l'impermeabile inzuppato del commissario Maigret sulle tracce di Georges Simenon. Attendo invano e non nascondo la delusione nel protrarsi dell'attesa. Può darsi che sia stato costretto a casa dalla indisponibilità del nuovo modulo di autocertificazione o magari fermato per un controllo e rimandato indietro per una motivazione deficitaria. In questa ora resa mesta dalla sospensione in cui mi trovo mi sento come Vladimiro o Estragone, non sapendo bene come quale dei due. Il mio stato d'animo precipita tra l'attesa del commissario che non arriva e la fine della pandemia che per quanto attesa rinvia di settimana in settimana, mandando ogni sera, alle 18,00 un messaggero a dire che bisogna attendere ancora. Non è difficile in questa snervante attesa scivolare in un tempo frazionato, frantumato, ormai vago e alla deriva ed arrivare a sentirsi come i due derelitti che aspettavano Godot. Non arriva neanche Samuel Beckett per chiedergli notizie dell'atteso assente. Probabilmente saranno tutti barricati in casa e ciò va bene. Non arriva ormai nessuno, sì nessuno è il nostro robotico interlocutore che ci è stato affidato e con cui relazionarci. Nessuno, proprio nessuno...Il pensiero vola: Nessuno è anche Ulisse. Che voglia di alzare la vela e lasciare questa Itaca, come già fatto altre volte, per poi tornarci riportato indietro dai venti del destino, come del resto è già accaduto. La foto di stasera non è del Pio Borgo ma del suo circondario, fatta da poco e comunque nell'ottemperanza del decreto ministeriale e delle sue motivazioni. Ancora Venere che da sempre col suo fascino ipnotico riesce ad incantarmi.

Perché questa foto? Perché il cielo stasera è avaro di stelle, perché questa foto mi ricorda che ci sono altri orizzonti oltre la vista che ci è consentita, perché alzare la testa e guardare un cielo stellato è il migliore sistema per non risentire più di tanto di questa coatta inerzia. La foto mi trasporta in un clima magico che va ben oltre lo scatto. L'obiettivo ha catturato un sentimento che si è compenetrato nel paesaggio. Luogo ora e contesto mi appartengono e sono trasparenti in ciò che può essere carpito in questo altro fortunato e suggestivo scatto. Stasera visioni e immagini si susseguono. Nella constatazione dell'impossibile distanza e della sua irraggiungibilità attuale mi rivedo col mio amico Poeta che ormai è andato, sul monte Nebo in Giordania occidentale. Vista sulla valle del Giordano, su Gerusalemme e Gerico ma soprattutto una immensa statua col serpente di rame. L'episodio del Serpente di Rame è raccontato al capitolo 21 del Libro dei Numeri ed affiora con potenti analogie con quanto accade ora nel mondo. Il Serpente di Rame, nel suo significato più profondo fu profezia di quanto accadde dopo e monito, è simbolo di salvezza che passa attraverso il ristabilirsi del dialogo interrotto con l'Altissimo. Il morbo infuria, per fortuna il pan non manca e tutti speriamo che sul ponte non sventoli nessuna bandiera bianca. Ritorno con i miei pensieri in casa, alla tastiera e verso ancora del tè nella tazza...



Francesco Aronne  
28 marzo

15 - Pio Borgo ai tempi del Covid-19. Crepuscolo di una sera di marzo diversa dalle altre. Bollettini dal fronte ci confermano la cruenta battaglia che si combatte in molti ospedali, di centinaia di morti che non riusciamo più neanche ad immaginare in questo inconsueto e crudele modo di

abbandonare il pianeta. Non so se ci sia a qualche parte un elenco con tutti i loro nomi che li sottragga all'entità astratta di essere anonimi addendi di una somma mortale. Cresciuti in tempi di preziosissima pace in questo angolo di universo siamo stati trascinati a vivere una ecatombe alla quale non possiamo voltare le spalle perché ci riguarda fin nel midollo. Non è come a Gaza o Kabul dove i morti sono altrui, altri numeri, altre storie, altro dolore e urla strazianti in lingue a noi precluse che vanno a naufragare sulla nostra indifferenza. Questo morbo infernale sovrappone alla Quaresima la sua azione distruttrice. I quaranta giorni che Cristo passò nel deserto tra digiuno e preghiera, messo alla prova dal demonio tentatore vengono ripercorsi al nostro tempo nell'invisibile e terribile azione di un microrganismo feroce e oscuro. Il mondo intero è flagellato da una tempesta imprevedibile ed improvvisa. Di colpo le nostre vite si scoprono imbarcate su fragili vascelli inadeguati ad affrontare del mondo la burrasca. Le chiese chiuse, le strade vuote, il nemico ovunque e potenzialmente in chiunque. Dio sordo e distante, forse deluso ancora una volta dalla sua creatura prediletta. Situazione che sembra descritta in un passo del vangelo di Matteo: Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmatil!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Parole risuonate stasera in una Piazza S. Pietro deserta, come il rombo di un tuono. Un uomo solo affaticato dall'enorme peso dell'intera umanità sulle spalle ha alzato la sua preghiera ad un cielo chiuso da cui cadevano copiose lacrime. Un'accorata preghiera che ha unito l'intero pianeta

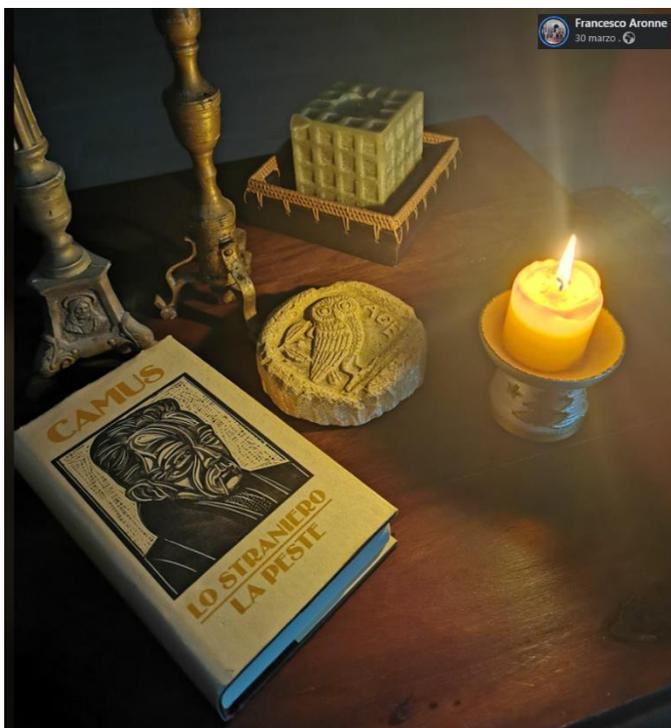
in un reticolo di fede e di speranza. Non si era mai visto nulla di simile. Un silenzio assordante, simbolo di questo tempo di attesa, tagliato solo dal rumore delle sirene, una piazza immensa e vuota, un uomo solo tramite unico tra terra e cielo. Eppure, milioni di persone nel chiuso delle loro case sparse nel mondo intero si sono aggrappate alle sue parole, ad ogni suo gesto e si sono uniti alla sua accorata invocazione. Come un impavido condottiero sia pur col corpo segnato dal tempo ha fatto dono a tutti gli esseri umani, proprio a tutti, nessun escluso da ogni futile distinzione, dell'esposizione, adorazione e benedizione eucaristica. Nelle sue tremanti e stanche mani il destino del mondo intero. Un'unica potente vibrazione cosmica più potente di tutte le forze telluriche tesa ad azzerare ogni distanza tra terra e cielo si è elevata nel silenzio della sera. La foto di stasera, di pochi secondi differente da quella sovrapposta del Papa, vuole rendere questo momento mistico. Sotto quei tetti, nel chiuso delle stanze di quelle case, come in tutto il resto del mondo, una condivisione planetaria resa possibile dalla mondovisione ha unito il pianeta in preghiera. La Pasqua avanza e tutti speriamo e confidiamo nell'uscita dall'arido deserto in cui ci siamo cacciati. Si avvicina un'altra Settimana Santa di passione. Inevitabile la morte crudele di un Cristo perennemente e quotidianamente crocifisso e offeso. Ma questo buio impenetrabile è destinato a durare solo per tre giorni. Poi Cristo risorge! Speriamo vivamente che risorga il mondo intero, un mondo nuovo dove ognuno sia con la barra del timone ben stretta tra le mani e la nuova bussola a tracciare la rotta. In un cielo pregno di folte nubi, sotto la falce della luna, la luce ha fatto breccia e si è creato un varco. Che sia un buon auspicio...i miracoli accadono.



16 - Pio Borgo ai tempi del Covid-19. Dismessi l'Inno Nazionale, i canti e i balli dai balconi scivoliamo lentamente in una guerra che si prevede di lunga durata. Noi non siamo il popolo cinese che ha combattuto la guerra popolare di lunga durata. Quando necessario presidiamo efficacemente

e con generosità ogni trincea, vedi ora gli ospedali, ma il combattimento non è una nostra naturale inclinazione. Scoramento e disorientamento sono appena dietro l'angolo e pronti a ghermire e fiaccare lo spirito ottimista dei primi giorni di auto-reclusione in casa. Tra le parole chiave con cui mi cimento ogni sera di questo oscuro e tormentato evoprovo: solitudine, mondo ristretto e immobile, inquietudine, orizzonte nascosto, altura solitaria (il quartiere Costa – Castello che mi si offre allo sguardo), vuoto, impegno gravoso, desiderio di essere altrove, impossibilità di spostarmi dal luogo dove sono, limiti, mistero del vivere che è diventato anche pena, male, non-senso, mirar lontano, immaginare, fingere e via scorrendo, ma sempre su questa sghemba scia. E poi in soccorso giunge la volta celeste, le stelle, Venere e gli altri pianeti che fanno da tappeto alla luna che, con i suoi prevedibili transiti movimentata le foto e i pensieri corsari che finiscono in queste righe. Il vocabolario del quotidiano, dell'agire in questo contesto si è striminzito e ridotto a qualche pagina; si comunica con sintetici messaggi replicando a dismisura video e altre sciocchezze altrui. Che dire? Questo contesto creato dall'infame microrganismo potremmo definirlo leopardiano. Si a guardar bene questo contesto, in relazione allo stato d'animo che induce, è senza ombra di smentita leopardiano. E, sia pur impensabile, rileggere Leopardi in questi giorni cupi amplifica le emozioni che i sublimi versi inducono già in acque più chete. Gli "interminati spazi e sovrumani silenzi" avvolgono il lettore portandolo a sfiorare lo stato d'animo generatore dello stesso Leopardi. Il mirar lontano, oltre la siepe di questi limitanti giorni, diventa un immaginare, un fingere: "io nel pensiero mi fingo". Sconvolge la profondità delle immagini sapientemente evocate da Leopardi. L'infinito, Alla luna, La sera del dì di festa, il passero solitario.... L'animo fiaccato dall'accavallarsi

di notizie, opinioni e pareri reclama il silenzio che già di suo abbonda e si immerge in questo dolce mare dei versi, si oblia in un bagno rigeneratore. Nella magia di queste poesie eterne lo struggimento che avvolge il lettore tende a diventare sconfinato. Nelle sere di questi giorni tristi, nonostante foscoliane nell'esser della fatal quiete immago, con i suoi colori, con i suoi astri, il cielo può far viaggiare lontano smorzando gli effetti di incresciosi intoppi esistenziali. Cosa può saperne il decerebrato microbo di tutto questo? Eppure, nella sua funesta invisibilità anche esso contribuisce a che tutto ciò si muova. La foto di questa sera vede il duettare in versi di una luna crescente con la confortante luminosissima Venere. Sopra l'ermo e nostrano colle con le nuvole pensose a intersecare il cielo. E questa luna primaverile sembra, nel freddo in cui gravita, un occhio tra le nuvole che in un simbolismo arcaico può essere ricondotto allo sguardo dell'Altissimo che tutto muove. Sembra che questo occhio speciale voglia osservare ancora il genere umano prima di deciderne le sorti. Suggestioni di un'altra notte sotto lo scacco del Covid-19. Dopo la Pasqua di resurrezione apparirà nel cielo un messaggero celeste. La cometa Atlas Y4, una cometa con la sua verde scia visibile transiterà nei nostri paraggi. Ora si trova tra il Grande e il Piccolo Carro e piano piano va spostandosi verso Perseo con la sua luminosità che va crescendo. Raggiungerà il perielio il 31 maggio, e in quel momento sarà più brillante che mai. Gli antichi vedevano nelle comete astri portatori di sciagure. A noi piace immaginare questa cometa come gemella di quella che portò tre sovrani d'Oriente ad adorare il Re Bambino in una mangiatoia di Betlemme. La nascita della Luce del Mondo che cambiò la storia nei millenni a seguire.



17 - Pio Borgo visto da casa, stando a casa. La scorsa notte ci hanno fatto mettere le lancette dell'orologio avanti di un'ora. Comunque andrà a finire abbiamo guadagnato un'ora sul periodo in cui dovremo stare a casa per provare a fermare il Covid-19. Il calare della sera introduce il buio che avvolge ogni cosa. Con l'avanzare dell'ora tarda, si schiude la porta di pensieri sommessi e ci consente l'affaccio su questo silenzio diffuso a cui andiamo progressivamente abituandoci. Nell'organizzazione della mia giornata casalinga ho volutamente previsto pochissime finestre sull'informazione su quanto accade. Seguire continuamente i programmi

dedicati al Covid-19, che proprio come il virus infestano ogni canale, provoca la sensazione di non capire assolutamente nulla di un problema che è già molto complicato di suo. Il palcoscenico dell'idiozia è sempre ben nutrito di comparse e non si smentisce neanche in questo tempo rovescio in cui tutti dovrebbero dimostrare di aver capito la gravità della situazione. Sentiamo di tutto e di più. Dalle indicazioni confidenziali farmacologiche di presunti primari a pareri discordanti sull'assunzione della vitamina C. Poi si aggiungono le ridicole catene che spaziano da presunti inviti del Papa, inviti- sfide a postare vecchie foto, a cambiare il proprio destino inviando massimo in un quarto d'ora un messaggio salvifico e remunerante a dieci persone con tanto di reprimenda per chi non lo fa interrompendo la catena. Il virus si propaga nascondendosi nelle tenebre dell'invisibile, l'ingenuità che fa danni attraverso un uso sconsiderato della rete. L'abbondanza di tempo di cui disponiamo stando a casa finisce con l'attivare circuiti volutamente secondari in cui avevamo dirottato e accantonato cose da fare. Ritornano per tortuose vie letture giovanili che sono più che pertinenti in questo affannoso momento storico. Riprendo un libro acquistato nel 1987 di Camus, "La peste" in una edizione che comprende anche "Lo straniero". Rileggendo alcune pagine l'angoscia sale e vado chiedendomi come mai non riusciamo a fare tesoro di esperienze passate. Riporto integralmente un brano che reputo significativo:

"Benché un flagello sia infatti un accadimento frequente, tutti stentiamo a credere ai flagelli quando ci piombano addosso. Nel mondo ci sono state tante epidemie di peste quante guerre. Eppure, la peste e la guerra colgono sempre tutti alla sprovvista. Era stato colto alla sprovvista il dottor Rieux, come

lo erano stati i nostri concittadini, e questo spiega le sue titubanze. E spiega anche perché fosse combattuto tra la preoccupazione e la fiducia. Quando scoppia una guerra tutti dicono: "È una follia, non durerà." E forse una guerra è davvero una follia, ma ciò non le impedisce di durare. La follia è ostinata, chiunque se ne accorgerebbe se non fossimo sempre presi da noi stessi. A questo riguardo, i nostri concittadini erano come tutti gli altri, erano presi da sé stessi, in altre parole erano umanisti: non credevano ai flagelli. Dal momento che il flagello non è a misura dell'uomo, pensiamo che sia irrealista, soltanto un brutto sogno che passerà. Invece non sempre il flagello passa e, di brutto sogno in brutto sogno, sono gli uomini a passare, e in primo luogo gli umanisti che non hanno preso alcuna precauzione. I nostri concittadini non erano più colpevoli di altri, dimenticavano soltanto di essere umili e pensavano che tutto per loro fosse ancora possibile, il che presumeva che i flagelli fossero impossibili. Continuavano a fare affari, programmavano viaggi e avevano opinioni. Come avrebbero potuto pensare alla peste che sopprime il futuro, gli spostamenti e le discussioni? Si credevano liberi e nessuno sarà mai libero finché ci saranno dei flagelli."

Rileggendo quelle ingiallite pagine mi assale un profondo senso di nausea quando leggo di una inconsueta primavera in cui grossi topi che, cominciando a morire per le strade di Orano in Algeria, sono incompresimi messaggeri iniziali della peste.

Ed ora, sentendo alcune dichiarazioni o interviste televisive, non riesco a fare a meno di associare e non riesco a cacciare dalla mia mente l'immagine di quegli orrendi ratti che erano il veicolo di trasmissione del contagio e diventarono per me il simbolo di quel flagello.



18 – Pio Borgo in epoca di Covid-19. Un altro giorno di attesa di buone notizie dal fronte è andato. I dati della battaglia odierna inducono, a detta di chi li ha forniti, ad un cauto

ottimismo. La cosa che mi disturba è che ci muoviamo a tentoni contro un nemico dalle idee molto chiare. Come pazienti ronzini continuiamo ad avanzare verso una carota che ci penzola davanti da un bastone. Su quella carota c'è la scritta della data di quando arriverà il picco dell'epidemia: da qualche settimana ci viene detto entro la prossima settimana, massimo tra dieci giorni. Nel transito mattutino davanti allo specchio, in occasione della rasatura, mi interrogo su come impostare ogni nuovo giorno. Dai social arrivano bombardamenti di ardite acrobazie culinarie dagli invitanti ed appetitosi risultati. Sembra di trovarsi in uno dei demenziali programmi di cucina che debordano ad ogni ora da tanti canali. Immagini che stridono con chi si raccoglie in preghiera, chi digiuna, chi avverte il peso della deriva del mondo e cerca disperatamente di ricomporre l'ennesimo strappo fatto con Dio. Il Papa ha emozionato e commosso profondamente per il tempo della trasmissione. E dopo? Dopo parmigiane, paste al forno, manicaretti di ogni genere, dolci di ogni foggia, tipo e dimensione. Queste ostentazioni gaudenti stridono anche con la lezione data al mondo dalle immagini della spesa solidale che vengono da Napoli. Avverto un evidente conflitto tra situazioni così differenti, una disarmonia non occultabile. Mi viene all'improvviso in mente Boccaccio ed il suo Decamerone con la mortifera pestilenza, la peste nera che si affacciò a Firenze nel 1348. I cronisti dell'epoca e non solo raccontano che quell'epidemia, fu scatenata da un focolaio orientale e dilagata nelle città portuali europee, sarebbe approdata a Firenze in primavera per dileguarsi in ottobre-novembre. Nell'arco di cinque anni, dal 1347 al 1352, la pandemia si estese dal Mediterraneo alla Scandinavia e ai Balcani, uccidendo almeno un terzo

della popolazione europea. E quando descrive il contagio della peste nera 1348, Boccaccio sembra parlare del Covid-19: «E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco a le cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate». Intanto tutti i cittadini diventano medici e scienziati: ognuno dice la sua e ognuno fa come vuole, visto che i consigli dei «medicanti» non portavano gran profitto. E non c'erano neanche i televisori ad aumentare la confusione. Prosegue Boccaccio: «ché non solamente il parlare o l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità trasportare». Non basta, e così qualcuno comincia a pensare di aggirare il flagello cambiando abitudine e comportamenti: vivere con moderazione e rinunciare alle cose superflue e magari, senza nessun decreto governativo, radunarsi in piccoli gruppi e decidere di ritirarsi in casa: «e fatta lor piccola brigata, da ogni altra separati viveano, in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire...».

Dunque, ritirarsi nelle proprie dimore (oggi a televisori spenti) per non sentire le cattive notizie, evitando gli eccessi ma concedendosi qualche moderato piacere di gola e qualche canto in comune. Altri invece esageravano, convinti che gozzovigliare e godersela ridendo e divertendosi in compagnia fosse il modo migliore per vincere il male: in pratica ignorandolo. Concordanze con l'opinione espressa da

Alesander Lukashenko presidente della Bielorussia che come farmaci anti Covid-19 prescrive a suoi malcapitati connazionali “trattori, allenamento, sauna e tanta vodka”. Ma ritorniamo al Decamerone. Quando la «ferocità della pistolenza» cominciò a crescere, persino i funerali presero a scarseggiare: non lacrime, non preti, non ceri. Ci si curava degli esseri umani che morivano esattamente come ci si sarebbe curati delle capre, perché quello era ormai divenuto «il naturale corso delle cose». Ci fermiamo all'introduzione della prima giornata, consapevoli che le novelle che seguono sono di ben altro tenore e certamente hanno avuto molti più estimatori della citata introduzione in cui Boccaccio dà conto dell'«orrido cominciamento» su cui si fonda il libro e che funge da pretesto per giungere al «bellissimo piano e dilettevole» delle novelle: un'«onesta brigata» di dieci giovani (sette ragazze e tre ragazzi) fugge dalla città per riparare in una villa di campagna, dove per trascorrere il tempo e farsi compagnia, per dieci giorni, ciascuno racconterà una novella al giorno. Constatiamo anche in questa opera un eterno ritorno che finisce con lo scandire i ritmi delle ere. Stasera la luna insegue Venere sotto l'occhio pulsante di altre stelle della volta celeste ed è l'ora di affrontare i percorsi dei sogni. La Pasqua avanza con nuove attese, nuove aspettative e speranze. Che sia in armonia col suo significato più profondo una Pasqua di Resurrezione.

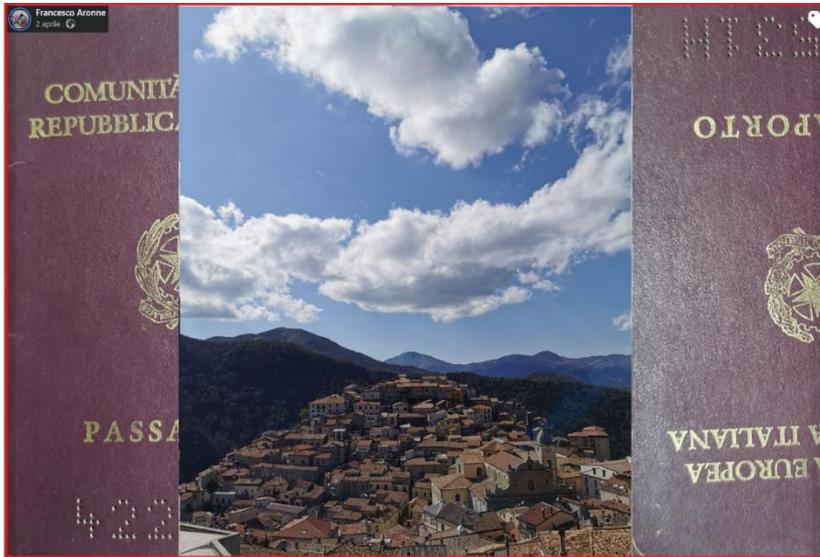


19 - Pio Borgo – esterno notte nel tempo del Covid-19. Nubi pensierose si arrotolano con una luna crescente giocandoci a nascondino. Crescente come la luna la speranza che il freddo linguaggio dei numeri si scioglia nei colori dell’ottimismo. La bestia forse finalmente annaspa e arranca. Il tempo insegue i suoi oscuri scopi mosso da invisibili motori che ci recludono in casa e ci libereranno a loro piacimento, in uno sconosciuto e auspicato istante. Guardo la luna accarezzata da nubi pregne di pioggia. Un vento alto scompiglia continuamente il paesaggio. Ne cristallizzo in questa foto un istante repentinamente evaporato. Azioni febbrili di milioni di uomini un po’ ovunque si misurano in questi stessi istanti con un nemico maligno e invisibile che ha reciso i fili del nostro tempo. Legioni di angeli per noi

custodi che supportati dai loro angeli custodi si ergono ad eroica barriera contro il devastante e debordante male. Scontro spietato con un inimmaginabile tributo di sangue. Colgo un istante di luna e la sua luce prima della sua fulminea scomparsa tra veloci nubi. Mi chiedo se questo corpo celeste è lo stesso che dall'antichità continua ad illuminare alcune notti ai naviganti. Testimone silenzioso di tutti gli accadimenti che hanno accompagnato il nostro incedere nel tempo continua discreto il suo non proprio innocuo moto. Il minuscolo demoniaco virus che flagella il mondo è forse parente di quello che si aggirò per l'accampamento dei greci di cui narra Omero nel Proemio dell'Iliade.

«Cantami, o Diva, del pelide Achille  
l'ira funesta che infiniti addusse  
lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco  
generose travolse alme d'eroi,  
e di cani e d'augelli orrido pasto  
lor salme abbandonò (così di Giove  
l'alto consiglio s'adempia), da quando  
primamente disgiunse aspra contesa  
il re de' prodi Atride e il divo Achille.»

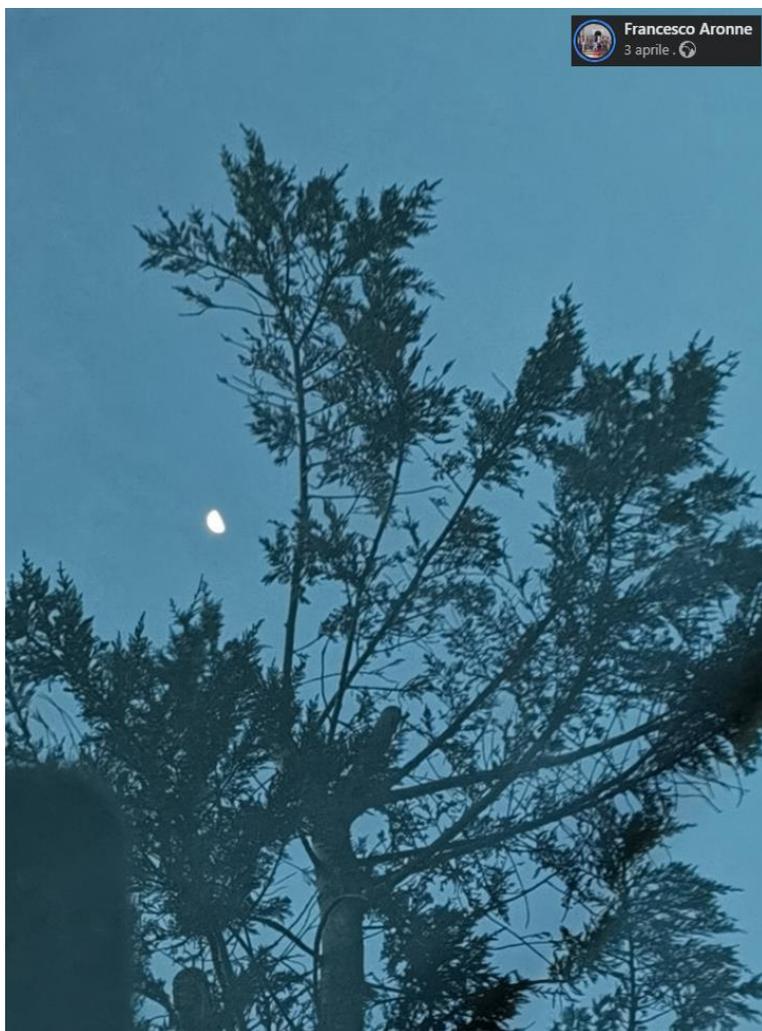
Il cielo è ormai nero, piove misto a grandine. La luna sarà già altrove a narrare diverse storie. Nella somma dei silenzi casalinghi di un altro giorno trascorso i mattoni con cui si sta' costruendo la diga per arginare l'avanzata del nemico crudele. Sapere che questo nostro stare gli ha fiaccato il respiro è il più persuasivo degli argomenti per trattenersi ancora a casa. Riannoderemo con caparbieta e determinazione ogni filo reciso di questo tempo interrotto, torneremo a sorridere in nuovi attesi incontri, anche con le rose ed altri fiori.



20 - Pio Borgo ai tempi del Covid-19. Un mese, marzo, è trascorso senza che nessuno se ne sia accorto. Il transito verso il mese di aprile è scandito in modo automatico da calendari e agende. Dopo una notte di maltempo, il risveglio è stato imbiancato dalla neve e segnato da un freddo polare con tracce evidenti di una ghiacciata notturna. Anni luce fa (l'anno scorso) il primo aprile c'era l'usanza di scambiarsi pesci di aprile, scherzi spesso senza senso che servivano a ribadire solo una tradizione antica. Quest'anno il Covid-19 i pesci burloni li ha divorati tutti con ossessione forsennata lasciando a terra solo tumefatte lische. In una foto scattata dopo che il sole mattutino ha sciolto tutta la neve dai tetti, con la particolare luce antimeridiana, ho visto tra le nubi un enorme pesce con la faccia da tonno, o forse da cernia ma comunque da pesce, che dialoga con un gattino. Magari nessuno vedrà niente di tutto questo ma poco importa. Stamattina cercando vecchie pietre a cui sono affezionato mi

sono imbattuto in un passaporto dei tempi andati. Sfolgiandolo tra i cromatismi dei visti apposti ho ripercorso alcune tappe della mia vita con cronologica certezza. Per questo motivo conservo tutti i vecchi passaporti. È curioso di come il Covid-19 riattiva connessioni neuronali sopite. Un passaporto è un oggetto rilevante pregno di una densa energia che diventa metafora della libertà. Averlo o non averlo fa una profonda differenza e di fatto la sua disponibilità aumenta a dismisura i confini oltrepassabili. In questo clima di scarsamente comprensibile astrazione il virus ne ha annichilito il valore e lo ha fatto diventare un oggetto parcheggiato nella piazzola dell'inutilità, poiché attualmente non ci consente nemmeno di raggiungere i comuni vicini. I confini del mondo si sono chiusi come una cassaforte si blindava al suono delle sirene d'allarme. In questa crisi di motilità sopravviviamo a noi stessi sfogliando vecchie foto o cercando punti di interconnessione col nostro io viaggiante. Cambia così anche il senso del viaggiare, naufraga lo spostamento fisico reso oggettivamente difficile dalla miriade di reticolati e barriere innalzate in tempi di questo morbo letale. Ci interroghiamo cercando dettagli nella nostra immagine riflessa dallo specchio. Il mondo sembra alla deriva e tutto implode. Ogni moto si orienta verso il centro che non è quello di gravità permanente. Dovremmo forse diventare tutti viaggiatori astrali lasciando il corpo fisico tra le amiche mura domestiche. Potremmo così circolare liberamente in una dimensione eterea senza implicazioni perseguibili per legge. Qualche dubbio però rimane non sapendo se anche il virus possiede un suo corpo astrale; gli studiosi non ci hanno ancora detto se il virus è in grado di infastidirci anche in dimensioni non ordinarie dell'esistere. I desideri, catalizzati da ciò che è proibito, si accalcano e si orientano inevitabilmente verso ciò che ci è interdetto.

Ritorna ciò che accadde nell'Eden in un tempo fuori dalla portata della memoria circostanziata e che naufragò sulle spiagge del mito. Immemori di quella cacciata dal Paradiso Terrestre abbiamo continuato imperterriti, sordi, muti e ciechi ad assecondare turpi desideri che ci hanno allontanato dalla nostra natura divina. Basterà questo funesto microrganismo a farci ricredere e regredire a quote più normali? La natura è generosa e continua a darci opportunità ma noi attratti dal male continuiamo ad errare alla deriva. Resta nelle nostre mani il bussolotto con i dadi che ormai abbiamo paura di tirare...



21 - Dintorni del Pio Borgo ai tempi del Covid-19 ovvero di una luna di sera riflessa su un vetro. Le emozioni ai tempi della infernale creatura che tanti lutti ha sparso per il pianeta sembrano attutirsi nel piatto di un indefinito trascorrere delle

ore. Il vivere ha perso i suoi ritmi quotidiani ed è stato confinato in un ambito di libertà totale, scandito dall'attesa, in cui il perimetro dove ciò si svolge deve rimanere il limite fissato di uno spazio circoscritto. La presunta fortezza dove il vivere può articolarsi liberamente è cinta dalle mura domestiche. Ogni libertà ammessa si eclissa e viene depauperata nella sua evaporazione dall'inevitabile desiderio di essere altrove. L'altrove, ogni altrove immaginato e ambito, si erge come proiezione proibita dello spazio vitale concesso e considerato necessariamente adeguato a ognuno di noi. La barriera che separa definitivamente lo spazio concesso dallo spazio proibito è la frontiera tra una regione dello spazio-tempo immaginata sicura e lo sconfinato esterno, ambito di potenziale contatto col letale ed indomito virus. Le risultanze dello scontro in atto tra il feroce microrganismo ed i suoi sconcertati avversari viene aggiornato nel suo evolvere da bollettini radiotelevisivi che ogni giorno, in un'ora prestabilita, comunicano il bilancio dei morti, dei prigionieri e dei liberati. Da quel bollettino dipendono le opzioni applicabili alle modalità con cui ognuno può vivere. Gli esseri umani sono stati ricacciati nel deserto, paradossalmente costituito dalla loro casa, che rimane un luogo sicuro in cui proteggersi dall'esterno o un luogo contaminato con cui proteggere l'esterno. I fragorosi clamori del nostro tempo che assordavano strade e piazze sono stati azzerati da un silenzio ermetico spesso tagliato solo dal suono delle sirene di veicoli in transito, pur se non ci sono più persone per strada a cui annunciare la inusuale velocità dei mezzi di soccorso da cui scansarsi. Trasmissioni televisive spiegano agli imbambolati spettatori tecniche di sopravvivenza nella finta tranquillità del rimanere permanentemente e forzatamente a casa. Nel di

fuori di ognuno continua uno scontro tra forze titaniche a cui è legato il destino del mondo. Lo scontro non è sulla terra anche se le vittime cadono tra gli eserciti schierati alla rinfusa qua e là sul pianeta. È difficile per ognuno capire qual è il suo ruolo in questa battaglia planetaria. Le tenebre con oscure nebbie tentano di avvolgere ogni cosa ma una forte resistenza è in atto. Spade di luce combattono contro la creatura invisibile del buio incipiente. Il buio è per sua natura perdente anche se tutti sono prigionieri del come e quando capitolerà al suo scontato destino. Lo scontro in atto sta conducendo il mondo al traguardo di Pasqua. Le forze del male temono da secoli questa linea di arrivo in cui trionfa la luce e la Resurrezione si erge vittoriosa sulla morte. Facciamo la nostra parte aspettando negli spazi assegnati il suo arrivo. Il luogo di attesa è già per ognuno una scelta di campo. Vedo sul parabrezza, nell'imminenza della sera, la luna riflessa tra i rami di un albero. Fermo l'istante in uno scatto ed affido a questa immagine ghiacciata da un freddo vento, queste mie divagazioni notturne. Bisognerebbe rileggere "Die unendliche Geschichte" di Michael Ende per trovare un aiuto su come fermare il Nulla che avanza. Spero che ritorni presto l'era del cinghiale bianco....



22 - Pio Borgo – Notte ai tempi del Covid-19. Il tempo scorre immobile in giorni non giorni in cui l’attesa di ciò che non arriva finisce con l’oscurare ciò che è comunque vita vissuta. Le “sconclusioni” logiche diventano irrilevanti nei tentativi di farsi un punto sulla situazione che, fuori delle mura di casa, non si può che prefigurarsi come pura ipotesi. Idea teorica, decisamente inconsistente, plasmata sulla base di frammentarie e divergenti informazioni, intuizioni, supposizioni, suggestioni e quindi destinata a rimanere puro esercizio intellettuale con un labile radicamento razionale.

Si narra che la nave dell'eroe greco Teseo si sia conservata nei secoli; man mano che un pezzo si rovinava veniva sostituito, fino a che si è arrivati a un punto in cui tutti pezzi sono stati sostituiti. Il filosofo inglese Thomas Hobbes, in un tempo remoto e non assimilabile all'attuale, si imbarcò su questa nave, ne raccontò la storia e la elaborò ulteriormente. Se un restauratore avesse preso man mano le parti sostituite della nave di Teseo e fosse riuscito a sistemarle e ad assemblare una nuova nave identica a quella di Teseo, la nave risultante sarebbe una copia o la copia sarebbe l'altra? Da questa domanda si genera un paradosso che per molti è diventato un rompicapo senza via d'uscita. Il nucleo su cui è avvolto è "la crisi di identità". E non è solo un problema di navi. Le persone cambiano enormemente nel corso di una vita; fisicamente e psicologicamente. A quanti di noi è capitato di non riconoscersi più? Di aver cambiato modo di pensare, di essere, di agire? Siamo noi stessi a pensare "Non sono più lo stesso di vent'anni fa". Se potessimo tornare indietro faremmo tutto in modo diverso. "Tutto scorre" diceva Eraclito "Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume", io già ora non sono più lo stesso che ha scritto la riga iniziale di questo testo. Sono cambiato, sono diverso. Cosa resterà dei superstiti dopo il transito di questa sciagura di origine virale? Guardo il cielo di stasera, in una notte di stelle negate. Penso alla inevitabile metamorfosi che constaterà ognuno di noi il giorno della liberazione e che, virus o non virus, comunque è già in atto. Quanti avanzeranno nel cammino di evoluzione spirituale cogliendo le opportunità che la creatura demoniaca avrà dato prima di aver cessato di nuocere? Quanti invece alla fine del tunnel si sveglieranno, come Gregor Samsa, il personaggio del più celebre racconto di

Franz Kafka, trasformati in scarafaggi? Domande destinate a vedere le risposte scritte nello scorrere del tempo. La percezione di questi strani giorni è di vivere un tempo di eclissi anomala che è tanto più inquietante in quanto è di imprevedibile durata. Viviamo un tempo in cui i ritmi vitali di ognuno sono scossi dagli avvenimenti in atto che alla loro conclusione non lasceranno nulla come prima. Vortici nuvolosi si configurano sul cielo del Pio Borgo come messaggeri di una notte scura. Il sonno vincerà la resistenza e le inquietudini di questo altro giorno andato. La Pasqua di Resurrezione, incurante di ogni blocco e controllo e con il suo carico di fiduciose aspettative, è sempre più vicina.



23 - Pio Borgo di notte e in tempo di morbo. I giorni si susseguono negli interni e negli esterni interdetti ai più che sono stati costretti nel chiuso delle loro case elette ad ultima roccaforte di difesa. Parte di questi bastioni affacciano su strade e piazze semideserte che diventano perigliosi luoghi in cui cacciatori e cacciati, indipendentemente dalla contrapposizione dei ruoli, sono esposti allo stesso rischio di essere ghermiti dalle venefiche spire dell'invisibile e mortifero microrganismo. Quantitativi fisiologici di imbecilli incoscienti, erranti un po' ovunque senza consapevolezza, si palesano come campione di popolazione irresponsabile che danno un senso a questa caccia e rischiano di vanificare i

sacrifici degli asserragliati. Mi affaccio dal balcone e, nel freddo della sera che ne rende nitida la visione, ben alta sulla linea dell'orizzonte scorgo Venere. Luminosa sentinella che come sempre perfora la volta celeste con la sua splendente "puntiformità". Il Pio Borgo si ammanta del silenzio di un'altra sera d'attesa. Le stanze delle case abitate sono occupate da densi pensieri che grondano da ogni piega afflizioni e punti interrogativi sulla fine di questa impreveduta disgrazia. Cercando nei tiri dello scrittoio ritrovo una scatola di latta piena di pennini d'epoca. La sua vista richiama immediatamente alla mente, non senza stupore, il signor Bartleby, lo scrivano nato dalla penna di Herman Melville. Curioso quel, a seguire nel titolo, "Una storia di Wall Street". Rifletto su questa inattesa riemersione di Bartleby, che si presentò in ufficio come una figura "pallidamente linda, penosamente decorosa, irrimediabilmente squallida!". In un cortocircuito emozionale vedo, in scarsamente condivisibili assonanze, questo personaggio del 1853 come anticipatore e prototipo dei reclusi in casa del Covid-19. "I would prefer not to", la risposta "preferirei di no" è quella con cui Bartleby, che svolge diligentemente il lavoro di copista, si rifiuta di svolgere altri compiti, sconcertando l'avvocato, il suo principale. In una storia che diventa grottesca ma che avvince il lettore, l'avvocato combattuto tra la pietà e l'exasperazione scopre che lo scrivano non ha casa né amici e abita nello studio (perfetto per questi nostri tempi accartocciati sui tentativi del da farsi). Non avendo il coraggio di licenziarlo ma irritato dalla sua "signorile nonchalance cadaverica" tenta invano di persuaderlo a riprendere il lavoro. La risposta è sempre la stessa: "preferirei di no". Bartleby invitato dall'avvocato esasperato a trasferirsi nella sua casa per

lasciare libero l'ufficio da cui aveva traslocato si sente rispondere "No, preferirei non fare cambiamenti". Nelle vicissitudini del volume, non volendo lasciare l'ufficio occupato da nuovi inquilini, per vagabondaggio finisce alle Tombe, la prigione di New York. Il narratore della storia (l'avvocato ed ex datore di lavoro) va a trovare lo scrivano in carcere. Bartleby lo accoglie con "La conosco, non ho nulla da dirle". Bartleby "preferisce non" mangiare, e si lascia morire di inedia. Come saranno i sopravvissuti al Covid-19 dopo la sua inevitabile estinzione? Bartleby fornisce una serie di inquietanti risposte sulle possibili metamorfosi con cui potremmo doverci misurare. In assenza di relazioni sociali la casa e l'ufficio diventano un tutt'uno in cui estraniarsi dal mondo. La linea di frontiera tra casa e ufficio si dissolve e lentamente l'esistere scivola in un indefinito procedere alla ricerca di un senso. Il tempo si spiegazza in una curva in cui altri confini finiscono per perdere definizione e significato. Ma tutto questo non è forse proprio ciò che ci sta accadendo? A svanire è proprio l'identità dello scrivano che sprofonda nelle sabbie mobili del suo animo. Bartleby diventa un prezioso amico che può aiutarci ad essere consapevoli nel labirinto mimetizzato nelle mura domestiche, dello smart working e di altre sventure. Ed intanto siamo entrati nella Domenica delle Palme. Forse chiedendo a Bartleby se domani avesse esposto il ramoscello d'ulivo per la benedizione di rito la risposta più probabile resterebbe "preferirei di no". Forse dovremmo capirne anche le ragioni: Cristo è passato da una accoglienza trionfale a Gerusalemme, e nel giro di una sola settimana, ad essere crocifisso sul Golgota. E decisamente anch'io, in quest'epoca di sciagure repentine, sia per il Golgota che per il Covid-19... preferirei di no!



24 - Pio Borgo in una sera della Domenica delle Palme ai tempi del Covid-19. I giorni si susseguono pressoché uguali in uno stato di gravitazione sospesa sotto un cielo di incognite intrecciate e senza risposte. Asserragliati nella

nostra trincea ci chiediamo cosa accade al di fuori del nostro micromondo la cui frontiera è identificata con l'uscio di casa. I dati che ci giungono attraverso le selezionate finestre informative parlano di un'ecatombe dietro l'altra. In una non dichiarata gara dei contagi il podio non consente posizioni fisse ma rimane fluidamente dinamico. Nella Spagna, negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna la velocità di propagazione del malvagio microrganismo viaggia con valori impressionanti. È strage mondiale. Un'altra domenica delle salme, come quelle che vanno susseguendosi da qualche settimana. Ma oggi è anche la Domenica delle Palme, l'inizio della Settimana Santa che trova il suo completamento nella Pasqua. In questo tempo zoppo e claudicante, mortificato da un amorfo andare, quasi da un semplice e demotivato trascorrere i giorni in attesa della una buona novella è ora di alzare il capo chino e guardare in alto. Il potente simbolismo di questa settimana di sangue e di gloria si fa memoria in grado di graffiare la carne viva e rivive nei riti che ovunque ricordano il mistero di quel Cristo, Luce del Mondo venuto a portare la Buona Novella, che ha pagato sulla croce il prezzo della sua obbedienza al Padre. Lampi che mi giungono da vite passate in flash di indelebile memoria mi riportano su antichi sentieri spagnoli. Mi rivedo, con un amico non più tra noi, in una Pasqua di un altro evo a girovagare nei sentiti riti della "Semana Santa" per la vie della credente Galizia intrise di fede e misteri. Madonne addolorate e processioni animate da antiche confrarie di incappucciati, flagellanti, devoti, fino a giungere Capo Finisterre e prostrarci la mattina di Pasqua ai piedi del "Cristo dalla barba dorada" prima di riprendere il cammino. Ed in questa nuova e attesa settimana il flagello si è abbattuto proprio per quelle contrade dove la sofferenza di

Cristo diventa la sofferenza di un intero popolo e del mondo intero. L'umanità annaspa nella sofferenza generalizzata che va a coincidere sovrapponendosi alla sofferenza di quel Gesù sceso sulla terra e non andato più via. Accolto da una folla festante che agitava ramoscelli di ulivo, entrò a Gerusalemme dalla Porta d'oro, oggi murata. In una settimana in cui si compiono le scritture gravò sul suo corpo e sulla sua anima la sofferenza del mondo. Tradito, venduto dall'apostolo Giuda, frustato, spogliato, coperto di schiaffi, ingiurie e sputi, bastonato, rinnegato tre volte dall'apostolo Pietro, condannato da Pilato autoassolto in una bacinella d'acqua e dopo essere stato scambiato per un malfattore, gli cinsero il capo con una corona di spine e lo crocifissero, gli trafissero il costato e si giocarono il suo mantello a dadi. La Passione di Gesù Cristo descritta nel Vangelo secondo Matteo (26,14-27,66) lacera le carni di chi legge o ascolta immedesimandosi nel narrato. Sette giorni che ipotocarono i millenni a venire. Oggi dalle chiese, ancora chiuse al culto, nell'assedio, da antichi riti vecchi di secoli si sono elevati messaggi annunciatori della resurrezione. Messaggere onde radio che hanno propagato questo doloroso e compensativo messaggio attraverso l'etere, in una inedita modernità hanno raggiunto i fedeli arroccati nelle loro case. Un accorato grido di liberazione dal morbo funesto si è elevato da ogni luogo di culto rimbombando nel vuoto opprimente. Il Papa ha indicato ad ognuno la strada della liberazione e della salvezza. In quest'aria mesta di un'era funesta, la potenza delle parole di Matteo non sono state minimamente scalfite o intaccate dal particolare contesto silenzioso e vuoto. Ogni spazio si è riempito con una storia immarcescibile da secoli. Voglio catturare in uno scatto il Pio Borgo in questa sera in cui si

ricongiunge ogni ricordo di quando ero piccolo, i riti di questo percorso fino alla messa della notte di Pasqua in braccio a mio padre quando, liberatoria, “sbarava la Gloria” che annunciava il Cristo risorto. Due occhi di luce fanno breccia nelle nubi della sera. Mi interrogo su come interpretare questo dettaglio nel contesto: gli occhi malvagi della creatura demoniaca che affligge il mondo, o i rassicuranti occhi di luce del nostro liberatore? Pasqua con la sua prorompente forza della vittoria sulla morte incurante di ogni ostacolo avanza inarrestabile. Mi ritorna in interrogativo che mi sovvenne in Terra Santa: passeremo nella cruna dell’ago o saremo destinati anche noi al Campo del Vasaio?



25 - Pio Borgo ai tempi del Covid-19. Un altro giorno è andato, trascorso tra le mura domestiche con la profonda convinzione che è il posto migliore dove potersi difendere, anche se il nemico è subdolo e potrebbe penetrare in mille modi nella fragile barriera che pensiamo di frapporgli. È invisibile ed è maligno; non si muove seguendo una logica ma solo perché ispirato dalle forze contrarie in un progetto

caotico come caotico è il male. Non ha un cuore e non ha sentimenti, nuoce poiché non saprebbe cosa altro fare. Nessuno gli ha raccontato mai del cielo, delle stelle, di Venere e Luna e dei fiori. Non sa leggere e nemmeno ispirati versi possono annichilirlo. Il suo regno è un oceano di tenebra. In questo tempo fiacco di ansie e di affanni determinato dalla sua venefica vitalità è lecito chiedersi cosa sia il coraggio. In questa complessa realtà in rapidissima evoluzione il coraggio può essere quello di chi combatte senza tregua nelle trincee sanitarie: in ospedali, in ambulanze, in assistenze domiciliari, gli addetti alla sanificazione e quelli delle agenzie di pompe funebri. Tutti gli addetti che ruotano intorno a questi ambiti di attività ed in quelle di supporto sono esposti ad un alto rischio di contaminazione. Ma il coraggio è anche stare chiusi a casa, fidandosi di chi è in sala regia, aspettando che tutto passi. In questo stesso evo si contrappongono attività febbrili e pause forzate che fanno quasi rasentare l'inedia nutrita da un senso di inutilità, di estromissione dalla vita attiva. Una sorta di prepensionamento senza pensione con tutte le paure che questo stato determina. Nel trascorrere dei giorni, consumiamo l'attesa come il moccio di un cero. Parafasando una nota canzone lunare "E guardo il mondo da un oblò / Mi annoio un po' / Se sono triste mi travesto / Come Pierrot / Poi salgo sopra i tetti e grido / Al vento.". Speriamo di non arrivare ad emulare atteggiamenti riportati in un'altra strofa: "Gettando arance da un balcone / Così non va / ... / Non sono ancora diventato / Matto / Qualcosa farò, ma adesso no / Luna". In questi tempi di libertà mentale senza l'oppressione di ritmi asfissianti che tolgono il respiro ritornano in mente scene di film visti, letti, sentiti. Contro il tremendo morbo ci vorrebbero forse capitani coraggiosi?

Ritornano lontani episodi che non hanno perso lo smalto del loro fascino nel tempo. Penso al desiderio di folle vendetta che acceca il capitano Achab e lo porterà ad inabissarsi col Pequod nella sua ossessiva caccia a Moby Dick, un capodoglio noto come la balena bianca, che per il capitano è l'incarnazione del male. Decisamente più incoraggiante e affascinante il coraggio di Sir Ernest Shackleton. Nell'agosto del 1914 il famoso esploratore e un equipaggio di 27 persone salpò per l'Antartide. Lo scopo dell'Imperiale Spedizione Transantartica era di attraversare via terra il Continente Antartico da ovest a est. A sole 80 miglia dalla destinazione la nave, l'Endurance, rimase intrappolata nei ghiacci del mare di Weddell. I partecipanti alla spedizione rimasero bloccati per 21 mesi durante i quali diedero prova di grande coraggio e incredibile resistenza e alla fine riuscirono a salvarsi tutti dopo un'incredibile odissea. In questa vicenda il coraggio dell'eroico capitano Shackleton fa rivivere, con i dettagli di un'incredibile avventura, il senso dell'epico. Valori eterni come il senso del dovere, l'amicizia, la fratellanza, la solidarietà, la generosità nei momenti di difficoltà diventano luce che taglia la notte. In questo buio evi sono proprio i fari che hanno guidato Shackleton che devono essere la linea guida per oltrepassare questo tremendo guado. Anche stasera una spada di luce ha trafitto le nere nubi desiderose di ammantare il Pio Borgo, proprio come la spada dell'arcangelo Michele portata ieri in processione a Monte Sant'Angelo. Ed in effetti anche stavolta, in estrema sintesi, a riproporsi è l'antico scontro tra buio e luce. Ed il buio è perdente.



Francesco Aronne  
8 aprile

26 - Pio Borgo in tempi di morbo imperante. Le foto del crepuscolo finiscono con il colorare ed interpretare lo stato d'animo della sera. Si crea una involontaria atmosfera suggestiva risultante dalle emozioni generate dall'immagine

che vanno comunque a compenetrarsi nell'inevitabile bilancio di un'altra giornata consumata nell'attesa. Stamattina sono stato svegliato dai raggi lunari che hanno invaso la stanza con la sua luce intrigante ed insidiosa. Alla vista del paesaggio del Pio Borgo che mi si è presentato davanti non ho resistito ed ho fatto qualche scatto sfidando l'aria fredda del mattino. La circostanza ha riproposto, senza volerlo, una frase d'altri tempi che però spiega egregiamente i sofisticati termini della questione: "Il mio maestro mi insegnò come è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire." La situazione fotografata potrebbe sembrare una contraddizione in termini ed invece altro non è che una suggestiva e validante circostanza, se riferita all'insegnamento delle righe precedenti. Nell'immagine è stato colto e cristallizzato un frammento di un tramonto lunare nell'alba di un nuovo giorno, quello che si è da poco concluso. Il borgo è avvolto in una fitta coltre di silenzio che rimbomba sorda tra i vicoli e risulta del tutto trasparente nella inquadratura fotografica. Tutti dormono ed errano tra i loro sogni, o sembrano farlo. E tutto questo in tempi caratterizzati da un elemento privativo che tende ad annullare la conta di questo nuovo bislacco evo. Ogni cosa dovrà ritornare al suo posto nell'attesa evoluzione di questi strani giorni che veicolano una del tutto inedita Pasqua verso l'atteso traguardo. Il feroce virus scandisce ormai il battito dei movimenti di ogni esistere. Molti sguardi aspettano questo nuovo giorno che sta per arrivare scrutando ogni orizzonte e cercando nel suo scorrere importanti messaggeri che annunceranno un nuovo futuro. Un altro giorno di resistenza e speranza che non consentirà di vivere a pieno la Passione di Cristo mentre il suo destino va compendosi ancora una

volta secondo le Scritture, nella monotonia e tra le prescrizioni ed i divieti di questi giorni d'inciampo. Eppure, interdetti nella frequentazione dei luoghi naturalmente vocati al suo ricordo, viviamo in questa irrimediabile estraneazione con il nostro stato d'animo, come non mai vicino al suo, nell'intensità di accorate e diffuse preghiere ed invocazioni da cui scaturisce e si consuma l'attesa di un nuovo e liberatorio miracolo.



27 - Pio Borgo: aspettando la Pasqua dell'assenza. Un microscopico aggregato di forma sferica con escrescenze che sembrano infiorescenze ma dall'effetto letale, così si presenta il Covid-19 visualizzato con la consapevolezza del suo tremendo potenziale venefico. La similitudine che sorge spontanea è quella con una mina navale. Prodotto umano rudimentale dall'effetto letale ridotto rispetto a quello del tremendo microrganismo, ma comunque decisamente mortale. Ingegnerie sofisticate di natura umana nate per offendere, sterminare, togliere vita, sorrisi, gioie, per annullare, nella palese negazione di quel quinto comandamento, non ammazzare, scritto sulla pietra di granito rosso del Sinai. Scrivo queste note corsare o forse solo naufraghe dopo un altro giorno passato consapevolmente in casa. Inevitabile in alcuni momenti meditare sulle varie sfaccettature del tempo, sulle sue suggestioni, sulle sue implicazioni, sulle sue deformazioni, sulle deviazioni in curve in cui si accartocchia insieme allo spazio. L'antico "Libro dello Zohar" apre orizzonti nuovi a chi si avventura tra le sue pagine. Nella Kabbalah si indaga il

concetto del tempo da angolazioni trasversali a quelle a cui siamo abituati. L'umanità ha stabilito per istinto una scala di tempo che corrisponde alla radice spirituale. Baal HaSulam ci dà un esempio simile del contadino che una volta vide un monte e lo chiamò il Monte degli Ulivi. Questo nome ha un significato spirituale, ma lui pensò semplicemente che sarebbe stato un buon posto per piantare gli ulivi. È in questo modo che funziona la radice spirituale nella persona. La Kabbalah dice che il tempo è il numero di azioni che hanno luogo nel mio desiderio di provare piacere. Posso accelerare il tempo o rallentarlo. Tutto dipende da me, dalla mia percezione soggettiva. Altrove è scritto che il tempo è la distanza tra un'azione e l'effetto che questa provoca nell'universo. Mi lascio sfiorare ma non suggestionare da queste considerazioni di frontiera. Mi affaccio dal balcone di casa che in tempi di Covid-19 è la mia finestra sul mondo e l'uscio sulla parte di universo che ruota intorno alla Stella Polare e che può essere vista da qui. In una consuetudine andata affermandosi in questa prigionia nel tempo, faccio qualche scatto nel corso della giornata. Penso stasera ad una rappresentazione rudimentale del tempo che rifugge dalla moltitudine di fotogrammi resi da un video e dal deviante dinamismo che esprimono. Scelgo tre scatti intervallati da quantità di tempo, non identiche, per come da noi tradizionalmente inteso. Nella prima fotografia è raffigurato l'ultimo tramonto di questa Quaresima di rarefazione e introspezione. Nubi sparse sembrano scortare il sole nel suo moto diretto in altrove prossimi. Nella seconda foto cristallizzo il passaggio di consegne dalla luce solare alle lampade elettriche della illuminazione notturna. Nel terzo scatto intriga la compresenza di tre sorgenti di luce.

La perfezione della luce di Venere signora della luce crepuscolare che emerge sulle scorie di chiarore del tramonto solare, entrambi dominatrici naturali sulla sottostante illuminazione elettrica di produzione umana. Ed intanto che queste righe sottraggono spazio al bianco del foglio, la linea del cambio di data ci trasla nel Giovedì Santo. Giorno ambiguo in quanto in esso si sovrappone l'ultimo giorno di Quaresima che nella sua metamorfosi diventa, con la Messa, inizio del Triduo Pasquale. Potremmo grossolanamente definirlo il giorno del lascito (dono) o del testamento di Cristo. Questo è il giorno della lavanda dei piedi, dell'istituzione del sacerdozio ministeriale e del servizio fraterno della carità. Ma è anche e soprattutto il giorno dell'istituzione dell'Eucaristia come rito memoriale della «nuova ed eterna alleanza». Questo è certamente l'aspetto più evidente della celebrazione di questo giorno che nella Messa in Cena Domini conferisce solennità nel richiamo a quell'ultima e memorabile cena con tanto di traditore al desco. In questo giorno si commemora la consegna ai discepoli del comandamento dell'amore (Gv 13,34). A chiese chiuse ognuno è chiamato a ripercorrere queste tappe che portano sul Golgota, come tappe di una Via Crucis interiore. Provo ad immaginare un gesto che mi annichilisce in ogni tentativo di immaginazione, nonostante il ricorso all'opera di grandi artisti. Quello spezzare il pane e versare il vino, chiamati a rappresentare il suo corpo e il suo sangue, in una gestualità antica e potente da ripetere in sua memoria. Questa Pasqua di rarefazione e silenzio è una opportunità, sin qui unica, in cui ognuno può e dovrebbe cimentarsi con il tentativo di entrare nell'essenza di quegli elementari gesti, scoprendo la moltitudine di significati che implicano. Arriverà

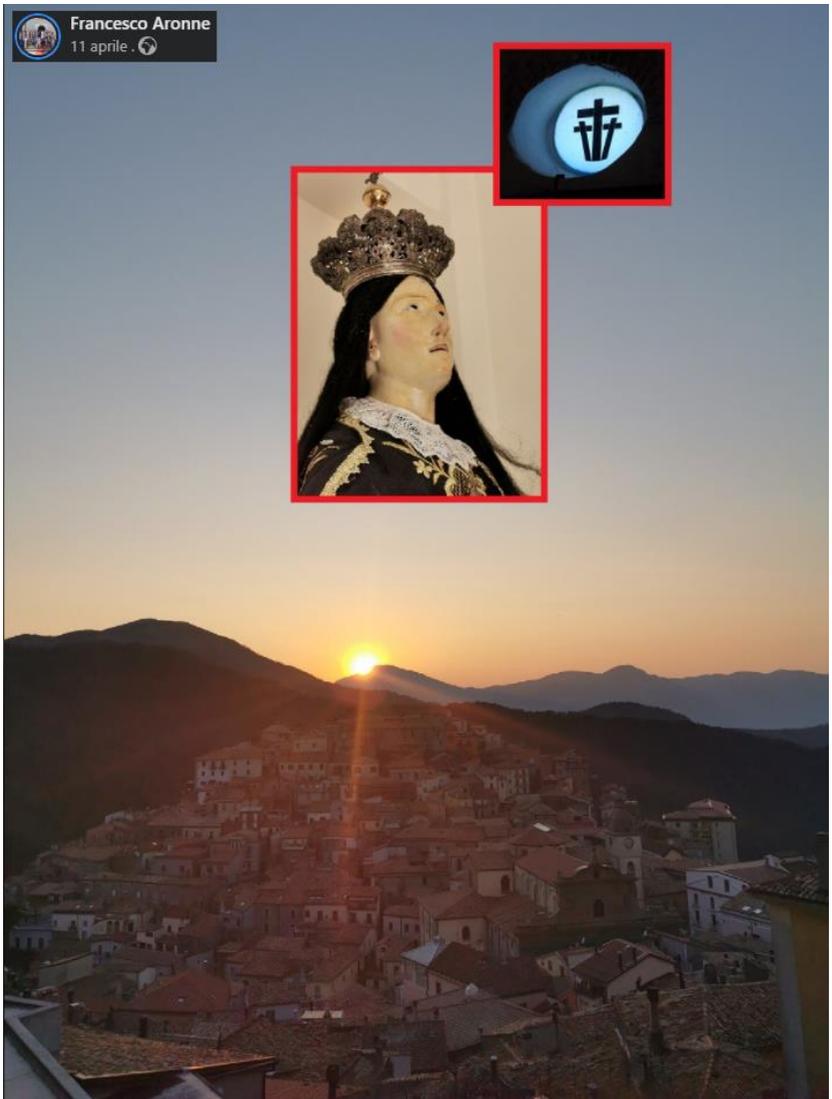
il pianto, non ci sarà pietà, il velo del tempio si squarcerà in un cielo cupo per il sangue reale versato in un dolore senza fine. Resterà dopo tre giorni un sepolcro vuoto. A questo punto non ci resta che incamminarci sul sentiero di luce che conduce a Emmaus, e sperare che faccia presto sera, per identificarci proprio in quel modo di spezzare il pane del forestiero con cui ci siamo accompagnati per strada. Pasqua è davvero vicina...e che Resurrezione sia!



28 - Pio Borgo nel Triduo Pasquale sotto la cupa ala del Covid-19. Gli effetti della reclusione volontaria, che poi tanto volontaria non è, si rincorrono su pindariche altalene su cui dondolano dati aggregati, non sempre di facile e coerente lettura. Qual è la situazione reale? Non ci è dato di sapere, perché probabilmente sconosciuta anche agli interpreti ufficiali. La realtà trasmessa dagli organi di governo viene filtrata attraverso diverse e non sempre convergenti mediazioni che palesano limiti interpretativi ed ingenerano ansie e indistinti timori. Oggi, spinto da inderogabili esigenze, ho dovuto abbandonare la roccaforte di via San Michele, in cui vivo asserragliato, assorbendo percezioni ed emozioni che ho fatto fatica a sbobinare al mio rientro. Ho attraversato un paese deserto ed irriconoscibile in cui si è disidratato ogni fasto di quelli che rendevano memorabili le pasque di tempi ormai remoti. Il deserto è decisamente uno dei simboli di questo nostro tempo di caos e di rigenerazione. È paradossale che la febbrile attività di un agente venefico microscopico che coinvolge centinaia di migliaia di persone nel mondo intero, che è la causa indiscussa di migliaia di morti, di sofferenze inenarrabili, di annullamento di ogni atteggiamento ordinario dell'esistere, finisca con l'essere identificato con il deserto e con le sue innumerevoli propaggini ad articolazioni. Il deserto è un simbolo forte. Si è appena chiusa la Quaresima, il teatro in cui si è svolta questa tremenda lotta interiore di Cristo in un faccia a faccia con il demone tentatore, è stato proprio il deserto. Del deserto porto dentro di me indelebili immagini riconducibili al deserto di Galilea o a Wadi Rum in Giordania. È una sensazione caratterizzata da una enorme quantità di energia che l'intorno trasmette, dal carattere fortemente introspettivo. Si

percepiscono dissonanti e divergenti ma comunque avvolgenti sensazioni. Stasera si ricorda l'ultima cena, la cena in cui Cristo si congedò dai suoi discepoli nell'ultima volta in cui insieme festeggiarono la Pasqua. E proprio in questo importante momento di comunione si insinua e cresce il concetto di deserto. Il deserto avvolto in un silenzio fragoroso accompagnerà Cristo fino al suo atroce supplizio che culminerà con la crocifissione sul Golgota. Folle festanti incantate dal suo fare e dal suo dire, legioni di miracolati, testimoni stupefatti dalle meraviglie dei suoi miracoli e prodigi, osti speranzosi, i suoi stessi discepoli, l'Iscriota traditore e tanti altri assenti dalla scena d'epilogo... dopo la cena della Pasqua, l'ultima, tutti dissolti, assorbiti in ognuna delle feritoie della notte delle coscienze. Ricacciati da strade, vicoli e piazze e rinchiusi nelle case dall'indifferenza, dalla protervia, dall'inedia, dalla memoria corta. Bastano le Scritture ed i profeti che avevano annunciato in tempi non sospetti ciò che sarebbe accaduto per deresponsabilizzare ognuno dei coevi e di chi venne dopo, sino ad ora? E nei riti che si ripetono da secoli quell'indifferenza germoglia ogni volta in nuovi abbandoni e fughe. Si perpetua ciò che fece Pietro che rinnegò il suo Maestro tre volte prima che il gallo cantasse. Il deserto che prorompe nella storia del Cristo salvatore nell'imminenza delle atroci sofferenze che lo condurranno a morte lo porta a riconsiderare l'amaro calice chiedendone al Padre l'allontanamento... Attende muto nella notte il Getsemani che si trasformerà anche esso in deserto, deserto come la morte poiché la morte è deserto e proprio come il deserto è piena di vita. Assorto in questi pensieri guardo l'intorno in un contesto crepuscolare. Venere illumina un foro nel cielo. I colori sono mesti come il descritto contesto

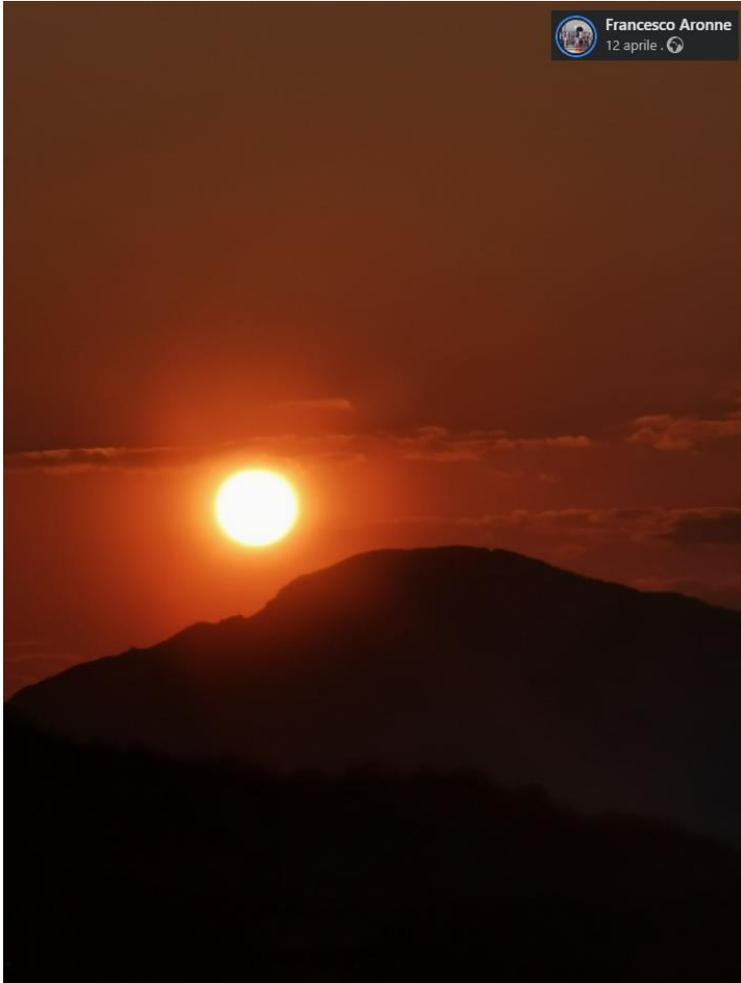
e meritano uno scatto. Un reset cosmico ha interdetto commemorazioni, rievocazioni, rimembranze e ricordi, processioni con riti di sangue, cerimonie su cui si è depositata la polvere dei secoli. Il dolore della Madre per il Figlio culminerà domani sera in un triste epilogo che è il sanguinoso prezzo per la salvezza dell'umanità. La natura sembra assorta in questo tremendo mistero che starà per compiersi. Cielo e terra si preparano ad essere vicini come non mai... Tutto tace in un silenzio carico del peso dell'attesa e dei suoi tristi presagi. È sera, la sera del Giovedì Santo.



29 - Pio Borgo 2020: una sera di Passione tra Venerdì Santo e Covid-19. Un tramonto vale l'altro? Non esistono due tramonti uguali. Quello di stasera è un tramonto che va oltre la suggestione dell'immagine che ci presenta la scarna normalità di un attimo col sole nel suo commiato dal giorno. La suggestione più che nell'immagine è nel silenzio che la fotografia è interdotta a rendere, per quanto resta una testimonianza duratura di questo momento. Affacciandomi dal balcone, e non lo avrei mai pensato, mi manca in quest'ora vespertina quel sommesso mormorio di litanie e giaculatorie di quel riverente transito della processione con l'Addolorata. Appena un anno fa i suoni di cui constato l'assenza, mi facevano sprofondare nel contesto di un venerdì speciale che rende questa ora mesta più che altre. E i pensieri dell'anno scorso non prevedevano assolutamente la catastrofe addotta dal Covid-19. Penso inevitabilmente a tutti i silenzi simili che ovunque diventano la voce dell'assenza di riti in alcuni casi antichi di secoli e radicati nelle ossa dei devoti. Simbolo di questo giorno è la statua della Madonna Addolorata. Penso a tutte le madonne addolorate che ho visto nel mio indomito e curioso vagare. Penso ai cammini fatti, ai sentieri percorsi, alle emozioni d'altrove con cui ho riempito i bagagli in ogni mio viaggio. Penso a quanto tempo dovrà passare perché tutto rassomigli vagamente a come era prima che il nefasto microrganismo col suo arrivo di portatore di morte sconvolgesse il mondo. Alla foto fatta stasera dal balcone ho voluto sovrapporre due altri scatti di contesto, volutamente di altri luoghi. Ciò per sentirmi oltre l'ermo colle che mi separa dalla, comunque, limitante linea dell'orizzonte in questi frangenti esistenziali. Una madonna addolorata di una chiesetta dei dintorni e tre

croci dipinte sul vetro di un oblò di una chiesa spagnola di chissà dove. In questa ora cupa si fa mesto anche il ricordo. E la sovrapposizione delle due foto di altri posti richiama alla mente un altro ermo colle, il Golgota su cui si consumò una feroce ed iniqua condanna ricettacolo di ogni malvagità umana. A raccontarci ciò che accadde sono i Vangeli canonici. Nelle stazioni di quella Via Crucis, il cammino della Croce per le vie di Gerusalemme che mi ritorna in una vorticoso sequenza di immagini, il dolore di uno sconfinato amore destinato alla salvezza dell'umanità. Via Crucis o Via Lucis? Struggenti le immagini e le stazioni lette in una Piazza S. Pietro vuota anche stasera. Ai piedi di quella croce giacciono cumuli di chiodi sempre più consistenti, con cui l'umanità ricambia quell'immane e dubitato sacrificio di chi volle essere uomo rinunciando ad ogni salvacondotto di origine divina. Ai piedi della croce nell'ora fatale del distacco anche tre Marie, la madre di Gesù, Maria di Màgdala e Maria madre di Cleofa, oltre ad un discepolo. L'iconografia dell'Addolorata nasce proprio da ciò che accadde in quegli istanti. Nell'incommensurabile dolore della madre del Salvatore dell'umanità, simile al dolore di tutte le madri che vedono perire i loro figli, il dolore filtrato ed elaborato dalle nostre madri che ce ne resero imperituro il ricordo. Il dolore che non può essere fotografato se non nei suoi effetti, imperversa da sempre in ogni contrada, anche la più sperduta del pianeta. In questi giorni malinconici in cui siamo caduti prigionieri di un venefico nemico, la Passione di Cristo ha rotto la diga dell'indifferenza intorno alla crocifissione ed al come vi si giunse. Si sentono molte associazioni e riferimenti tra ciò che avvenne ed avviene sulla Terra in questi giorni di afflizioni virali. Inconsistenti ricercate analogie

finalizzate solo a creare stupore. Resta l'ecatombe di migliaia di corpi anonimi che hanno lasciato in questi giorni il nostro mondo. Un ciclo inumano, ma sanitario, ha sottratto ad ogni pietà la morte svuotata di ogni scampolo di umanità. Nessuna pietà per i morti, ma nemmeno per i loro affetti superstiti. È così che va il mondo ai tempi del Covid-19. Tristemente e ferocemente così. Invece di fare ordinanze a mitraglia dirette a noi sempre più imbambolati spettatori, non potrebbero farne una diretta al virus con obbligo immediato di sfratto? La morte di Cristo ha inondato di buio il mondo. Ci conforta però sapere che è solo per tre giorni e poi risorge, e con lui la sua luce ritorna...



30 - Pio Borgo: la sera del silenzio sovrapposto. Un'altra giornata di attesa e di silenzio generalizzato, rotto appena e flebilmente da chi, affaccendato nelle compere di Pasqua, ha attraversato furtivo e con passo svelto strade e vicoli. Ordinate e pazienti file davanti ai negozi comprovano la

sostanziale e diffusa accettazione di questo incomprensibile comportarci a cui siamo chiamati. Tutti hanno più o meno recepito le dichiarazioni di guerra dei sindaci al tradizionale conviviale trascorrere della domenica di Pasqua e del Lunedì dell'Angelo. Almeno così pare. Si temono generalizzati controlli di tipo repressivo. È lecito chiedersi: più che il terrore del virus può la gola? Come si può per una pasta al forno, una grigliata, una frittata con "paddraccio" e salsiccia o per una "soppressata" correre un rischio così alto? Decisamente complicato muoversi nei meandri della mente umana, quasi quanto muoversi per le strade deserte in questo tempo avaro di emozioni. Il silenzio della strada si sovrappone col silenzio di questo giorno che segue quello della Crocifissione. Il buio che avvolse la terra dopo che Cristo spirò sulla croce sembra aver assorbito anche ogni suono. Mute tutte le campane, ogni brusio è sommerso, quasi una forma di timoroso rispetto per una morte incompresa. Appagati dall'epilogo desiderato, coloro che hanno urlato "crucifiggilo" sono rientrati nelle loro case a ritemprarsi con una minestra calda a cena, abbracciando i loro figlioli, raccontando euforici alle mogli l'accaduto. Chissà se dalla scodella è caduto nel piatto qualche briciola di rimorso o un tocchetto di dubbio. Niente di tutto questo... Ora con le libagioni di Pasqua e Pasquetta come allora, con quello che restituiva al piatto la scodella, finiva ed è finito tutto nell'oblio. Lo stomaco nella storia lo ha confermato di prevalere spesso sulla mente. Il silenzio sovrapposto a scandire il tempo fermo, il tempo della prova, il tempo dell'attesa. Tutto ruota, manco a dirlo, attorno ad un sepolcro ed alla pesante pietra circolare che ne ostruiva l'uscio. Nel buio della post-morte anche la speranza tendeva a fiaccarsi e scomparire. Troppa la disperazione, ormai

esaurito il pianto. Eppure, la pesante pietra con estrema disinvoltura fu rimossa. Non era certo l'alba, ed io propendo più per il tramonto. Ma non c'ero e di questo non posso esserne certo. Il tramonto non è forse un'alba d'altrove? E così stasera ho fotografato il sole prima che si recasse, scomparendo, ad un altro appuntamento già fissato. Ho ristretto il campo di ripresa per dare a ognuno l'opportunità di immergersi in quel transito solare che fu caro anche agli antichi sacerdoti di Heliopolis. Con la sua calda luce a raggi ormai andati, finisce per colorare il cielo ed ogni suo intorno di un rosso che ha sommerso le speranze degli spettatori che guardavano da lontano. Mostra a nudo un ermo colle su cui chi ha florida l'immaginazione può intravedere nel crepuscolo tre croci desolate e tutti gli spettatori andati. E subito si cerca nei paraggi quel sepolcro nuovo e non ancora imbiancato, trovato aperto e vuoto. Ma cosa ci raccontano le cronache del tempo? Leggiamo ciò che è scritto nell'apocrifo Vangelo di Pietro. Questo antico apocrifo (risalente alla prima metà del II sec.), riporta il fatto stesso del risorgere di Gesù, contrariamente ai Vangeli canonici e ad altri scritti neotestamentari che invece non lo descrivono (parlano solo dell'incontro con lui già risorto). Ecco la sua versione: «I soldati... videro aprirsi i cieli e due uomini scenderne vestiti di grande splendore e avvicinarsi al sepolcro. La pietra che era stata addossata alla porta, rotolando via da sé, si scostò da una parte e il sepolcro si aprì ed entrambi i giovani vi entrarono. Come videro ciò, i soldati destarono il centurione e gli anziani, poiché anche questi stavano là di guardia. E mentre spiegavano loro quanto avevano visto, di nuovo vedono tre uomini uscire dal sepolcro, e i due sorreggevano l'altro e una croce li seguiva; e la testa dei primi due si

spingeva fin al cielo, mentre quella di colui che conducevano per mano sorpassava i cieli» (VgPt 35-40). Chissà che cosa accadde veramente in quel luogo ameno che per alcuni fu di fantasia. Certo è che quell'uscio schiuse come neve al sole il confine tra vita e morte. E da allora niente fu lo stesso. Per dirla con le parole di Stanis, un poeta amico, che allora in qualche modo era presente: "Vai, discendi la collina E schiocca il dito su ogni portone chiuso A tutti annuncia che niente è come prima E chi mi segue non rimarrà deluso". E da allora apparve alle donne, sulla via di Emmaus a due discepoli e tante altre volte ancora. Ogni volta per rassicurare e dire non vi lascio soli. In questi tempi duri e cupi tutti lagniamo la di lui mancanza, cerchiamo in lui riparo per il morbo venefico che avanza. Portiamo sulle spalle il peso di chi di noi venne prima, da lui molto ebbe e nulla diede, lasciandolo morire in nome di una sciocca disciplina che venne dal tempio e da sacerdoti indegni. Un nuovo orizzonte si affaccerà col nuovo sole. È risorto, è Pasqua, la morte è vinta ancora.



31 - Pio Borgo la sera del dì di Pasqua. Volge al desio la Pasqua più dissimmetrica ed escatologica del nostro evo. Quella che ricorderanno tutti i superstiti come la Pasqua della tranquillità e della nostalgia, quella di cui non c'è nulla da

ricordare se non i divieti e con essi ciò che poteva essere e non è stata. Siamo ostaggi planetari di un virus che poteva stupirci con effetti speciali e che invece ci ha annichiliti e chiusi in casa con la sua invisibilità ed inafferrabilità. Questa imprevedibile paradossale situazione ci ricorda un film del 1956 “L’invasione degli ultracorpi” di Don Siegel ispirato all’omonimo romanzo di fantascienza di Jack Finney del 1955. Anche nella domenica che chiude il Triduo Pasquale in una Piazza San Pietro deserta un Papa, Papa Francesco, sembra portare tutto il peso di una difficile intermediazione con Cristo che si evidenzia dal tono della stessa voce. Nel corso della liturgia è stato omesso l’antico rito del «Resurrexit», testimonianza della fede del Papa di fronte all’icona del Salvatore. Bergoglio ha anche deciso di non pronunciare l’omelia, sostituendola con un momento di silenzio. «Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone». Il monito ai Paesi della UE perché superino gli egoismi è netto: «Oggi l’Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l’occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L’alternativa è solo l’egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni». Le sue parole più che piume sono macigni che finiscono con lo schiacciare i comportamenti a cui l’umanità non rinuncia, ma dovrà farlo se cerca salvezza. Forte il suo monito che diventa invocazione a cambiare. Penso alle chiese affollate di un tempo. Mi imbarco sull’Arca di Noè di Franco Battiato del

1982 e riaffiora un motivetto primaverile che diceva: “Ho fatto scalo a Grado / La domenica di Pasqua / Gente per le strade / Correva andando a messa. / L'aria carica d'incenso / Alle pareti le stazioni del calvario / Gente fintamente assorta / Che aspettava la redenzione dei peccati. / Agnus dei qui tollis peccata / Mundi miserere / Dona eis requiem. / Il mio stile è vecchio / Come la casa di Tiziano a Pieve di Cadore / Nel mio sangue non c'è acqua / Ma fiele che ti potrà guarire. / Ci si illumina d'immenso / Mostrando un poco la lingua / Al prete che dà l'ostia / Ci si sente in paradiso cantando dei salmi un poco stonati. / Agnus dei qui tollis peccata / Mundi miserere / Dona eis requiem”. E le chiese in quel tempo erano aperte. Ora in assenza di programmi demenziali con tribune elettorali ci sono (Miserere!) politici che come accalappiacani recitano goffamente rosari in TV e chiedono l'apertura delle chiese. Il teologo Vito Mancuso in una intervista in cui gli si chiedeva: Non è stato spirituale chiedere di aprire le chiese per Pasqua? Ha tagliato corto dicendo: “Quelli che hanno chiesto di aprire le Chiese per guadagnare qualche punto nei sondaggi, fanno parte di quel genere di uomini che hanno sempre usato Dio per i loro traffici terreni. Ci sono sempre stati. Non hanno mai avuto niente a che fare con la spiritualità.”. In questo indeterminato giorno di questa eccentrica Pasqua, complice l'accattivante titolo, ho riletto qualche brano di “Consolazioni” di Nino Salvaneschi, nell'edizione del 1969 (pag. 117). “E disse anche: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” Già un'altra volta aveva interrogato i cieli nell'orto di Getsemani. Ma dal Golgota la quinta parola scende ad illuminare le nostre ore più oscure. E questo è certo: Dio non abbandona mai. È sempre l'anima che si distacca per la prima. Senza

dubbio, dopo le quattro parole con le quali donò il perdono, la speranza, l'amore, la carità, Gesù volle lasciarci la quinta che rinfranca e consola. Chi cerca trova e a chi batte sarà aperto. E se in quest'epoca di indifferenza e di scetticismo ogni labbro umano ripetesse nella stessa lingua aramaica che parlava Gesù: "Eloi eloi lamma sebachthani?", ogni anima forse ritroverebbe, anche nelle amarissime ore, la forza per arrivare al Consummatum est. Non permettiamo allo sconforto di installarsi da padrone. Non diciamo "Tutto è finito" prima che qualcosa sia veramente incominciato, poiché non a noi spetta pronunciare l'ultima parola. E comunque non disperiamo mai. La maggior gloria degli uomini è che un Dio sia venuto a soffrire e a morire in mezzo a loro. Questa sola verità deve dissipare ogni dubbio sul nostro destino.". Un'altra Pasqua è andata. Restano una croce disadorna della sua nobile carne, un sepolcro vuoto e un lenzuolo disegnato con emografie, testimonianze di un incontro imprevisto, non cercato e sbalorditivo... il dilemma di tanti è se continuare a fare chiodi da crocifissione o mascherine di protezione e si pone ogni nuovo giorno. Il dubbio è già speranza. Nuove bare muoveranno verso il cimitero, in un silenzio assordante, tra teste chine e distanti. La morte disumanizzata è orfana del pianto.

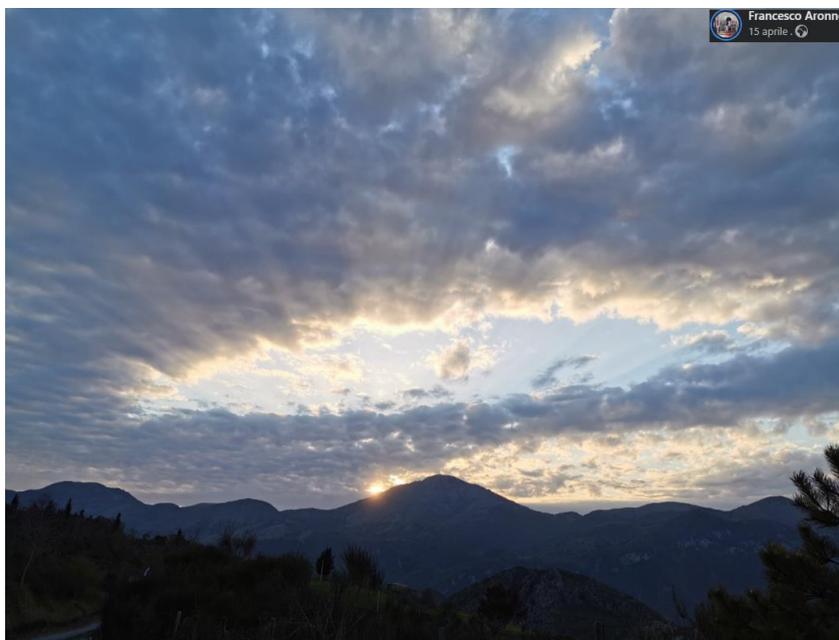


32 - Pio Borgo in un tramonto di Pasquetta. Un'altra giornata che si va a sovrapporre alle altre trascinate nel fiume di questo tempo fermo. Il tempo scandito dai riti secolari della Pasqua si è dovuto fermare ridisegnando nuovi orizzonti nel modo di vivere la solennità religiosa di questo periodo.

Le chiese chiuse si sono aperte in ogni casa, nella semplicità di luoghi privi di monumenti ed opere d'arte ma luoghi con persone attente nella consapevolezza della sacralità dell'istante. Forte partecipazione ai momenti di preghiera nonostante quel "sine populo". Eppure, la figura di Papa Francesco solo in una Piazza San Pietro deserta è transitata attraverso grandi e piccoli schermi diventando una potente antenna in grado di penetrare negli anfratti più remoti dell'animo umano. La solitudine di un combattente solitario a cui in molti uomini impauriti (indipendentemente da fede, religione, razza, uomini, solo uomini) si sono aggrappati in un momento che è diventato una icona della storia per i tempi che verranno. E dopo la Pasqua col suo cupo carico emotivo che esplose in gioia quando si constatò il sepolcro vuoto, ecco la camera di decompressione della Pasquetta che ci prepara al rientro negli ordinari ritmi dell'esistere. Il tempo in questa giornata, unica nell'anno, imponeva in assenza di Covid-19 automatismi quali la gita fuori porta, il picnic, il pranzo d'altrove. Bobine di memoria in libero riavvolgimento riportano in stanze lontane della nostra esistenza, col suo sapore di euforia e di libertà rimaste prigioniere dell'infanzia. La Pasquetta era questo: autodeterminazione, euforia, libertà, eccessi limitati, pranzo all'aria aperta, condivisione del cibo, insomma un porto franco in una quotidianità che non consentiva molte fughe, una preparazione al distacco dal controllo familiare nella cronologia della crescita. Nel tempo, e ormai da tempo siamo fuori dal controllo familiare, questa giornata si è per noi trasformata in un pranzo fatto insieme agli amici più cari, in un ristorante, associandolo alla visita di uno o più luoghi di interesse. Oggi in epoca di Covid-19 invece anche questa nuova giornata festiva anomala si è

trasformata in una preziosa opportunità di meditazione, riflessione e bilancio. In questo credo si celi la chiave di lettura che va prendendo consistenza in questo tempo bislacco. Il Papa ci ha ricordato che pensavamo di essere sani in una società malata. Pura illusione: una società malata fagocita anche i sani. Siamo arrivati invece ad un dunque che in un reset planetario consentirà ad ognuno di ridisegnare l'utilizzo del proprio tempo nella riappropriazione della propria vita. Di colpo sono state azzerate le frontiere, sospese le guerre, i conflitti armati e il terrorismo, si sta abbassando di colpo l'inquinamento ed il consumismo sfrenato, si stanno azzerando le differenze sociali, si sta ridimensionando il pianeta dei super-pagati campioni sportivi restituiti alla loro vulnerabilità umana non in grado di salvare una sola vita a differenza dei molti che con un normale stipendio sono la scialuppa di salvataggio per tante persone. È scomparsa la prostituzione dalle strade e sono drasticamente calati gli atti criminali, lo spaccio di droga, gli incidenti stradali. Si stanno ripulendo cieli, terre e mare. Molti animali sono riapparsi liberi ed indisturbati ad occupare spazi loro che gli avevamo sottratto con arroganza e prepotenza. Si sono sintonizzate molte radio interiori del genere umano sul grande valore della solidarietà facendola riscoprire ed anche in dimensioni in grado di suscitare stupore. Si è ridimensionato il potere degli smartphone, dei Tablet e dei PC ridando forza e nuova energia al parlarsi a voce tra persone. Questo virus porta però con sé un bagaglio di morte. Ha tolto la dignità alla stessa morte sconvolgendo i riti ad essa associati. Si prova sollievo a sapere che i morti di oggi sono solo 400 invece dei 900 di un altro giorno. Solo 400 morti: è impressionante come la morte sia stata improvvisamente depotenziata nel suo

tenebroso essere terreno di frontiera. Emozioni, lacrime, sofferenze, distacchi, pianto, pietà, condivisione del lutto, salme imbustate alla meglio.... Tutto finisce in un vorticoso inghiottitoio che tutto divora incurante delle lacerazioni dei singoli. Forni crematori che trangugiano famelici alcune storie sbagliate o sbilenche. Forni che rilasciano ininterrottamente nell'aria fumo di sintesi del dolore del mondo. A volte penso che il pianeta abbia una enorme e salutare febbre con la quale stia reagendo alle minacce dei tanti nostri comportamenti innaturali e sbagliati. Il suo sistema immunitario è scattato inesorabilmente in difesa della terra. La foto di oggi ci restituisce il sole che tramonta su un altro giorno, ma un nuovo giorno a quest'ora già si prepara. Chi farà la differenza in questo bailamme? La risposta è semplice: noi, solo noi! Chi altro se no?



33 - Pio Borgo e dintorni: brevi memorie notturne di un cacciatore di tramonti. Un altro giorno ingaggiato dal Covid-19 ha chiuso l'elicoide temporale che lo archiverà tra i giorni vissuti dai superstiti. Montano le preoccupazioni di carattere economico. Il lockdown (e decisamente non capiamo perché almeno noi non lo chiamiamo "confinamento") lascerà dietro di sé una scia di attività economiche dissolte nel nulla, evaporate in una nuvola rossa, finite in una delle tante feritoie della notte. L'energia riversata sulla lotta al microrganismo se non tiene conto di questo disagio economico collaterale e se non si corre ai ripari (e l'impressione è che siamo sulla linea di confine che delimita il tempo massimo) il futuro sarà un enorme buco nero. Certamente ci sarà chi non soccomberà senza combattere e

combatterà per non soccombere. Tutto questo resta razionalmente fuori da ogni ipotetica architettura del mondo dopo il Covid-19 che non può al momento prendere corpo o forma. Sovviene a questo punto un libro la cui lettura o rilettura si addice a questi tempi di confinamento. Parliamo del “Manoscritto trovato a Saragozza” del conte polacco Jan Potocki, unico romanzo scritto da lui in francese nel 1805 ma che ha avuto diverse vicissitudini fino ai nostri giorni. Il libro originario attraverso diverse integrazioni ha subito molte metamorfosi ed è rimasto incompiuto. Chi si cimenta con la lettura finisce per trovarsi di fronte ad una struttura a scatole cinesi in cui il racconto principale è inframezzato da altre storie narrate da altri personaggi, all'interno delle quali sono presenti altri racconti. Vengono introdotti numerosi personaggi significativi, come l'Ebreo errante, Rebecca e suo fratello il cabalista, il geometra Velasquez, Ondina, e molti altri, ognuno dei quali ha una sua specifica storia e rappresenta simbolicamente una scheggia di umanità. Tra questi un personaggio particolare è Hervas. Nel libro, tra tante altre, si narra la sua incredibile vicenda in “Storia del terribile pellegrino Hervas e di suo padre, l’onnisciente empio”. Un enciclopedista ante litteram che impiegò quindici anni per scrivere cento volumi che racchiudevano tutte le conoscenze dello scibile umano. Un immane lavoro vanificato dai topi di Madrid che attirati dai dorsi in cuoio e dalla colla fresca li divorarono e tutti i fogli finirono a terra in un avvilente caos. Cosa accadrà il lettore lo scoprirà da sé avanzando fra le pagine di un libro che merita ampiamente la lettura in questo tempo monopolizzato dal Covid-19. Spinto dagli eventi mi trovo su una stradella di campagna mentre il sole si appresta ad un nuovo commiato racchiudendo sotto la

cappa del buio della sua assenza questo altro giorno andato allo sbando in una quotidianità dopata. Mi ritrovo cacciatore di tramonti in frangenti auto-avvolgenti di un tempo contratto. Banchi disomogenei di nubi ridisegnate da venti trasversali tracciano nel cielo geometrie cosmogoniche che vanno rapidamente modificandosi. Ed in questo frangente ritorna un motivetto da Cafè de la Paix del 1993. “Ricerca sul terzo : Mi siedo alla maniera degli antichi Egizi / Coi palmi delle mani / Dolcemente stesi sulle gambe / E il busto eretto e naturale / Un minareto verso il cielo / Cerco di rilassarmi e abbandonarmi / Tanto da non avere più tensioni / O affanni / Come se fossi entrato in pieno sonno / Ma con i sensi sempre più / coscienti e svegli / E un grande beneficio / Prova il corpo, il cuore e la mia mente / Che spesso ai suoi pensieri m'incatena / Mi incatena / Somma la vista / Ad occhi chiusi / Sottrai la distanza / E il terzo scoprirai / Che si espande e si ritrova / Dividi la differenza.”. L'imminenza della sera ammantata di quiete l'intero intorno. Chiudo gli occhi e mi muovo nei versi modulando il mio ritmo di respirazione. Cerco una posizione che assomiglia alla meglio a quella degli antichi egizi. Nella mia emulazione sono distante dalla perfezione descritta nel testo ma mi allontanano anche dall'intorno. Cerco di ripulire la mia mente dalle deviazioni di pensiero indotte dal virus che impazza per concentrarmi sulla potenza dell'istante. Sento improvviso il calore sul mio viso. Apro gli occhi e vengo folgorato. Il sole al tramonto ha perforato le nuvole ed i suoi raggi mi raggiungono e accecano. Non riesco a reggerne lo sguardo. Le nuvole non possono annientare il sole. Faccio alcuni scatti e trovo stupefacente quanto vedo in cielo. Nelle nubi si è aperto un incredibile occhio (un terzo occhio?) da cui strali di luce si irradiano in

ogni direzione. Il sole è più in basso e non sembra essere l'architetto di questa visione anche se i bagliori sono di sua fattura. In questo momento mi sento attratto in una sorta di gravitazione cosmica che mi fa riflettere quanto distanti viviamo dal nostro corpo, dalla sua essenza, dalla sua anima. Tecnologie annichilenti ci hanno racchiuso in involucri che ci fanno transitare nella natura senza interagire con essa, sordi alle sue grida di dolore, insensibili alle ragioni degli altri coabitatori dello stesso pianeta. Deleghiamo le politiche di tutela dell'ambiente a voraci incapaci che reiterano da decenni ingenti danni sull'altare di meschini e futili profitti. Ci voleva il Covid-19 per fermarci a riflettere su tutto questo? Evidentemente sì. Nessuno ci impedisce di immaginare questo occhio come una finestra nell'universo da cui noi esseri umani siamo osservati speciali. Del resto, erriamo da secoli tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande. E c'è chi sostiene che siamo esseri immortali caduti nelle tenebre, destinati a errare; nei secoli dei secoli, fino a completa guarigione...nelle sacre sinfonie del tempo scritte da Colui che tutto può.

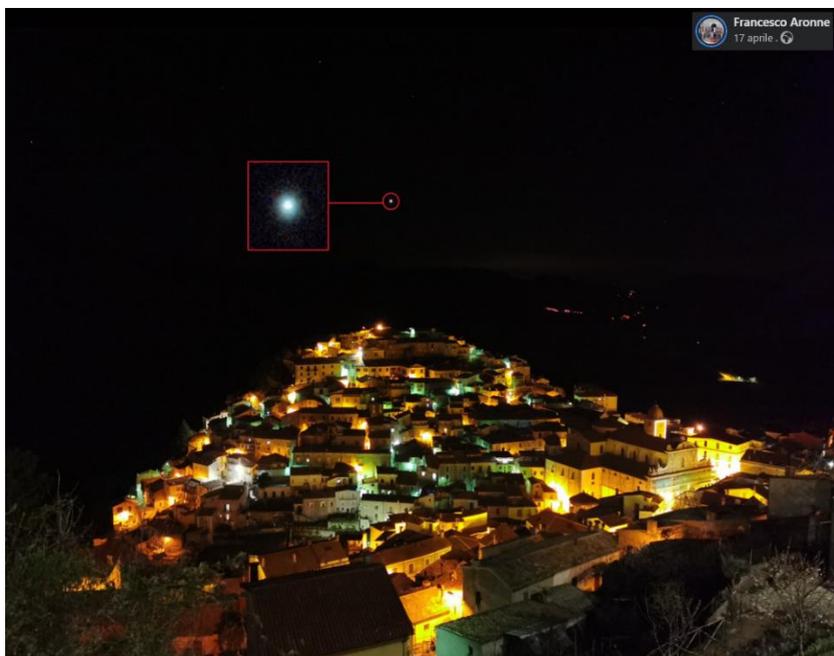


34 - Pio Borgo: anatomia sommaria di un tramonto. Un altro giorno di contenimento del Covid-19 scivola lentamente verso la sua archiviazione. Inimmaginabile il numero di cellule presenti sulla terra, in questo istante, e nemmeno

quanti virus e tra questi il Covid-19 si aggirano, contagiano, muoiono... In questa tumultuosa ed impossibile quantificazione numerica in divenire è racchiuso un istante della storia del mondo. Meccanismi esemplificativi che diventano le chiavi di lettura dei nostri giorni si rendono necessari per affrontare il quotidiano. In questo tempo impropriamente definito da molti "quarantena", mi piace andare a caccia di tramonti. Vedo che questa mia abitudine è in diffusione; sarà per il fatto che in un tempo piatto dallo stesso punto d'osservazione il tramonto svolge un ruolo dinamico che si contraddistingue nella sua originalità non duplicabile, diventando quindi catalizzatore di pensieri. La cattura del tramonto finisce nella magia di qualche click che ferma il tempo nell'istante, da una prospettiva particolare, e continua a pulsare emozioni, in un tempo di queste avaro, ad ogni vista. Nelle letture e riletture incentivate da questo periodo curvo vado a riprendere "Il libro dell'inquietudine" di Fernando Pessoa. Sottotitolo: "Composto da Bernardo Soares, aiuto contabile nella città di Lisbona". Leggiamo in esergo all'opera: "Il poeta è un fingitore / finge così totalmente / da fingere che è dolore / il dolore che davvero sente. - Pessoa, Autopsicografia". È curioso come in una descrizione di "Frammenti di un'autobiografia" Pessoa ci restituisce una descrizione che potrebbe essere figlia di questo stare a casa in questo tempo sghembo: "Sono invecchiato attraverso le sensazioni... Mi sono logorato generando pensieri... E la mia vita è diventata una febbre metafisica, che scopriva sempre significati occulti nelle cose, che scherzava con il fuoco delle analogie misteriose, che procrastinava la lucidità completa, la sintesi normale per denigrare se stessa. Sono precipitato in una complessa

indisciplina cerebrale, colma di indifferenza. Dove mi sono rifugiato? Ho l'impressione di non essermi rifugiato da nessuna parte. Mi sono abbandonato ma non so a cosa.". Queste parole di Pessoa aprono un orizzonte interiore da cui filtrano strali di luce che possono andare ad illuminare alcuni interrogativi, più che legittimi, che in molti si pongono in questi giorni d'attesa. Per tornare al tramonto, dallo stesso libro che merita la lettura integrale, vado ad estrapolare due pensieri dell'autore. Il paragrafo 72 si chiude con una frase apparentemente fuori contesto: "Il tramonto è un fenomeno intellettuale". Saltando al paragrafo 225 leggiamo: "Si può penetrare tutto. La lettura dei classici che non parlano di tramonti, mi ha reso comprensibili molti tramonti, in tutti i loro colori. Esiste una relazione fra la competenza sintattica, attraverso cui si distingue il valore degli esseri, dei suoni e delle forme, e la capacità di capire quando l'azzurro del cielo è davvero verde e quanta parte di giallo esista nel verde azzurro del cielo. In fondo è la stessa cosa - la capacità di distinguere e di sottilizzare. Senza sintassi non esiste emozione duratura. L'immortalità è una funzione dei grammatici.". Questo scritto è stato stimolato dalla foto scelta per ispirare questo brandello di memoria e le considerazioni di Pessoa hanno di fatto cambiato l'approccio all'immagine. Il "Si può penetrare tutto" diventa "si può trasformare tutto o quanto meno trasformare nell'interpretazione e la sua scrittura il senso delle cose". Basta spostare il punto di osservazione e varia il baricentro interpretativo dando fiato all'insegnamento di quel maestro che insegnava a cercare l'alba dentro l'imbrunire. Il tramonto di una fredda giornata di tramontana ci regalerà una notte generosa di stelle. Le nubi staranno dormendo altrove e

rimandano le suggestioni della loro imprevedibile presenza. Il Covid-19 nei suoi tanti effetti collaterali sta attivando sopite celle di memoria e movimentata i libri negli scaffali che pulsando generano ancora nuovi pensieri. E qualcuno dirà che c'è un modo migliore...



35 - Pio Borgo in una silente notte d'aprile. “Così, tra pietra e pietra seppi che sommare è unire e che sottrarre ci lascia soli e vuoti”. A sottrarre non siamo stati noi ma è stato il Covid-19 che sotto la sua affilata ed inesorabile lama oggi, tra le centinaia di vittime nel mondo, ha falciato e spinto nel suo orrido e oscuro baratro anche Luis Sepulveda che questa frase (quasi un epitaffio) l'ha scritta. Sapere il nome di una vittima (ci sono vittime col nome e vittime senza) ci ha consentito di ricordarlo con le sue stesse parole, di dargli un volto, nell'operazione del sottrarre anche se il suo volto si è sommato a centinaia di volti senza volto, unendosi all'oceano di vite malamente cessate, di anime erranti nell'assenza di

pianto e di preghiere. Venere, dalla sua verticale su un antico maniero che rimane a malapena nel ricordo di pochi, domina la quiete del momento che stasera si presenta da un'angolazione differente. Nell'astrologia archetipica sistemica, il secondo pianeta del Sistema Solare è associato ad affettività, relazioni, piacere, attrazione. Ha il suo domicilio in Bilancia (diurno) e nel Toro (notturno). La sua funzione è individuata in armonia, bellezza, salute, benessere. L'archetipo è l'amante. Il suo lato oscuro l'edonismo. In Siberia era il solo pianeta ad avere un nome ed era chiamato Cholbon. Veniva identificato sia come la Stella del Mattino, che come la Stella della Sera. Venere ci fa sovente compagnia in queste sere ipotecate dal Covid-19 che ci detta le abitudini ma anche i ritmi di respirazione. Dopo Sole e Luna è il pianeta più luminoso del nostro Sistema Solare. Tra le cose più curiose lette su Venere mi sovviene una lettura d'altri tempi in *Viaggio in Oriente* (titolo originale *Voyage en Orient*) è un'opera di Gérard de Nerval pubblicata nel 1851. Nel gennaio 1843, Nerval compie un viaggio in Oriente: prima Alessandria, poi Il Cairo, Rodi, la Siria fino a Costantinopoli. Si vuole lasciare alle spalle il ricordo delle case di cura in cui doveva curare i deliri che lo tormentavano. Combatterà con i suoi fantasmi fino alla estrema conseguenza del suicidio. Il suo viaggio cristallizza un bisogno di fuga come momento terapeutico catartico, alla ricerca del mito e del sacro lontano dal mondo quotidiano. Nonostante la sua scrittura instabile e difficilmente definibile, frutto di percorsi solitari, isolati, insicuri, privi spesso delle necessarie prudenze e circospezioni nei confronti della diversità, il libro affascina il lettore amante del viaggio. In tempi di Covid-19 con l'attuale inibizione totale a spostamenti di qualsiasi tipo, con la

reclusione in una gabbia le cui barre sono realizzate con le lettere dell'invito di restare a casa, Viaggio in Oriente può restituire al lettore il piacere del viaggiare, arricchito dall'attraversare un Oriente ormai scomparso, soffocato da moltitudini di tour operator senza scrupoli o da sanguinosi conflitti sviluppatosi in ambito islamico e degenerati in cruenti focolai inibiti solo dall'azione del Covid-19. Nella pregevole edizione Einaudi del 1997, nel capitolo "Verso l'Oriente" al paragrafo 13 (pag. 60) troviamo "La messa di Venere". L'esordio è in un riferimento all'Hypnerotomachia (Hypnerotomachia Poliphili del domenicano Francesco Colonna, opera allegorica dove il tema del viaggio e dell'amore sono pretesto per continui richiami eruditi). Ingredienti del suggestivo paragrafo il culto della Venere nell'isola di Citera. Due amanti Polifilo e Polia si apprestano al pellegrinaggio a Citera. Si recano sulla riva del mare, al solenne tempio di Venere Fisizoè. Là, alcune sacerdotesse diretta da una priora mitrata, elevano fin dall'inizio preghiere per loro agli dèi Foriculo, Limentino e alla dea Cardina. Le religiose erano vestite di scarlatto... Il racconto prosegue nella minuziosa descrizione del rito trasportando il lettore in una dimensione diversa dal suo essere contemporaneo. Lettura che può regalare un tempo di estraneazione a chiunque resta a casa ostaggio del virus. Viaggiare non viaggiando da casa rimane una delle tecniche di sopravvivenza all'epoca del Covid-19. Ho scattato una foto impossibile a Venere con l'estensione focale massima. Il risultato è visibile nel quadrato che ho sovrapposto al panorama di questa sera. La cosa inquietante che ho riscontrato nell'immagine molto sgranata e scarsamente definita, alcune macchioline rosse intorno al bianco della

luminosità del pianeta. Un inatteso ed indesiderato richiamo alla forma del virus che ha rapito i nostri pensieri. Non resta che sperare che la parabola rovesciata del tempo riprenda presto il passo di sempre, quello a cui siamo abituati, quello che in fondo desiderano tutti.



36 - Pio Borgo in epoca di Covid-19. Avanziamo come sotto ipnosi tra altalene incoerenti di dati. Verrebbe da dire che “tutti danno i numeri” da cui scaturiscono fibrillazioni ottimistiche o pessimistiche sul come navigare tra ansie e paure. Nel Pio Borgo che va sprofondando nel buio di una nuova notte, il panorama dell’anima di oggi è fornito da piccoli amici a quattro zampe che tengono lontani topi, serpenti e vipere, oltre che lucertole, dall’intorno. Presenze discrete dal passo felpato il cui silenzio si amalgama con

quello forzato del Borgo. Scrive Sepulveda: "Miagolare l'idioma degli umani è tabù". Così recitava la legge dei gatti, e non perché loro non avessero interesse a comunicare. Il grosso rischio era nella risposta che avrebbero dato gli umani. Cosa avrebbero fatto con un gatto parlante? Sicuramente lo avrebbero chiuso in una gabbia per sottoporlo a ogni genere di stupidi esami, perché in genere gli umani sono incapaci di accettare che un essere diverso da loro li capisca e cerchi di farsi capire. I gatti sapevano, per esempio, della triste sorte dei delfini, che si erano comportati in modo intelligente con gli umani e così erano stati condannati a fare i pagliacci negli spettacoli acquatici. E sapevano anche delle umiliazioni a cui gli umani sottopongono qualsiasi animale che si mostri intelligente e ricettivo con loro. Per esempio, i leoni, i grandi felini, obbligati a vivere dietro le sbarre e a vedersi infilare tra le fauci la testa di un cretino; o i pappagalli, chiusi in gabbia a ripetere sciocchezze. Perciò miagolare nel linguaggio degli umani era un grandissimo rischio per i gatti.

In un libro fondamentale per chi è appassionato di felini (Gatto, Amico, Mago di Sergius Golowin) leggiamo nella IV sezione del volume (Sentieri segreti dell'antica arte medica), nel primo capitolo "Protezione dai demoni delle epidemie" (pag. 192 - Ed. Tascabili Bompiani - 2005): Sembra che in Oriente l'antica scienza medica avesse già presentito le nostre ricerche sulla nocività dei batteri e dei virus. Fra gli Ebrei, i saggi compilatori del Talmùd e della Cabala avevano idee ben precise al riguardo. Parlavano infatti di minuscoli massikìm, suscitatori diabolici di malattia e sfortuna e affermavano che potevano stare a migliaia sulla punta di un ago. Dove l'antico Oriente ha attinto la conoscenza di tali

cose? Ha, questa conoscenza, un qualche nesso con reminiscenza della scienza coltivata dai sacerdoti di culture ora sepolte? Gli esseri umani della remota antichità possedevano sensi così affinati da essere in grado di intuire gli argomenti della Natura? Tuttavia, da sempre i ratti ed i topi sono stati considerati i principali portatori delle grandi epidemie, i messaggeri dell'inferno e del caos, gli alleati della morte che non perdona. (...) "Solo chi possiede un buon gatto può dormire sonni beati." In questo detto si cela sicuramente una idea che ha diretti riferimenti alla realtà di questo mondo. Il "buon" animale domestico fu considerato come la sicura protezione dai massikim, i dèmoni scatenati delle epidemie!

Gli occhi del gatto sono finestre aperte su altri mondi: il detto popolare indica la facoltà del gatto di presentarsi come simbolo dello spirito fiabesco, guida per vagabondaggi onirici, sentiero che conduce verso inimmaginabili spazi cosmici. E quando vedo questi piccoli e affettuosi amici stazionare sulla loggia di casa, sul davanzale della finestra o anche quando rientro, presentarsi al rumore della mia automobile, solo a quel rumore e a qualsiasi ora, sono pervaso da un senso di piacevole tranquillità che attenua ogni senso di ansia o paura. Ed in questi tempi di Covid-19 queste fantastiche creature hanno il potere di spostare il baricentro del pensiero altrove, ben oltre i minuscoli, subdoli e diabolici massikim.



37 - Assenza del Pio Borgo estraniatosi in una stanza d'altrove. Io re-sto a casa, stai a casa, stiamo a casa, state a casa...estate a casa! Parole diventate come mantra salvifici, ripetuti all'ossessione da ogni spazio o spiraglio immaginabile in questo tempo scosceso e senza appigli, in cui si rischia di precipitare rovinosamente stando immobili. Tutti (molti) con la testa sempre più distante dal vero e dal giusto che cercano refrigerio bagnandosi nelle acque del mare del dubbio. Tutti (molti) ubbidienti ad un ordine di scuderia che viene reiterato

in continuazione dal megafono della persuasione, con automatismi figli di automazione, alienazione e adattamento, nella convinzione dei promotori che sia un comando salvavita. Diversi i naufragi sugli oscuri scogli affioranti nell'oceano della rete. Debordano da ogni dove foto di specialità alimentari autarchiche (selbstgemacht) che in una sorta di autodafè saranno rinnegate alla prima prova costume utile. Ed ecco che lo stare a casa trasforma ogni stanza in cui si finisce con lo stazionare come una cellula d'astronave che vaga nell'universo indefinito del contenimento. Un epicentro funzionale che finisce col promuovere pensieri e malinconie in epoca di Covid-19. Certo che per chi deve condividere una stanza di diciassette metri quadrati con un amico in un sottotetto illuminato da un solo lucernario inaccessibile, stare a casa diventa una punizione più grossa della stessa pena. Anche ai condannati è concessa un'ora d'aria. La stanza può diventare quindi in questi tempi infetti un luogo di ricovero, un rifugio ma anche un luogo in cui mostri che dormono dentro di noi si possono svegliare e fare molti danni. Questi pensieri scomposti, sul vivere in alcuni luoghi piuttosto che in altri, mi hanno richiamato un libro che acquistai nel 1991. Un epistolario dal titolo "Lettere a Theo". L'autore è Vincent Van Gogh. Tra tutte le lettere ne ho scelta una proprio con l'intento di creare una deformazione dello spazio-tempo finalizzata a riconsiderare l'approccio che ognuno ha con una stanza. Il tempo, e solo il tempo, potrà chiudere tutti i cerchi aperti da un microrganismo impertinente. Noi speriamo che lo faccia presto e bene scrivendo, con inchiostro indelebile e dorato, la parola fine di questa tremenda e tenebrosa pestilenza.

Mio caro Theo,  
finalmente ti mando un piccolo schizzo per darti almeno un'idea di come viene il lavoro. Perché oggi mi ci sono rimesso. Ho ancora gli occhi stanchi, ma intanto avevo una nuova idea nel cervello, ed eccone lo schizzo. Sempre tela da trenta. Questa volta è la mia stanza da letto, solo che il colore deve fare tutto, dando attraverso la sua semplificazione uno stile più grande alle cose, e deve suggerire il riposo o in genere il sonno. Insomma la vista del quadro deve riposare la testa, o meglio l'immaginazione. I muri sono lilla pallido. Il pavimento è a mattoni quadrati rossi. Il legno del letto e le sedie sono giallo burro chiaro, il lenzuolo e i cuscini verde limone molto chiaro. La coperta rosso scarlatta. La finestra verde. La tavola di toilette arancione, il bacile blu. Le porte sono lilla. E non c'è altro – nient'altro in questa stanza con le persiane chiuse. La quadratura dei mobili deve rafforzare l'idea di un riposo inalterabile. Sul muro di entrata, uno specchio, un asciugamano e alcuni vestiti. La cornice – dato che non c'è niente di bianco nel quadro – sarà bianca. Questo per prendermi una rivincita sul riposo forzato che sono stato obbligato a concedermi. Ci lavorerò ancora per tutta la giornata di domani, ma tu puoi vedere come sia semplice la composizione. Le ombre e le ombre rinforzate sono soppresse, il colore è a tinte piatte e schiette come nei crêpons. Sarà in contrasto per esempio con la diligenza di Tarascon e il Caffè di notte. Non scrivo a lungo, perché domani mattina comincerò molto presto con la luce chiara del mattino, per finire il mio quadro. Come vanno i dolori, non dimenticarti di darmi notizie. Spero che in questi giorni mi scriverai. Un giorno ti farò degli schizzi anche delle altre stanze. Ti stringo forte la mano,  
tuo Vincent

[Arles, 24 ottobre 1888]



38 - Pio Borgo in una sera del dì di festa. L'aria della domenica pomeriggio sembra essere elettrica. Non esistono ragionevoli motivi per pensare che qualcosa a breve accadrà eppure è come se si percepissero vibrazioni di mutamento.

Probabilmente l'appena distinguibile evoluzione del linguaggio televisivo rispetto ai giorni trascorsi, rispondendo a dinamiche occulte a noi oscure, predispone ad una fase detta "2" che non potrà essere procrastinata a lungo. Magari è solo la mutazione del tempo atmosferico che in questo altro giorno casalingo di Covid-19 di cui abbiamo perso il conto, preannuncia imminenti precipitazioni nordiche che rinfrescheranno l'aria e non solo. Sono attese nuvole gonfie di pioggia, spinte da venti forse artici, che viaggiano senza neanche sfiorare le sottostanti terre fustigate dal Covid-19. Precipitazioni comunque messaggere di altri posti a noi distanti e quindi lontani di una lontananza neanche immaginabile in questi tempi di chilometri, anzi metri, zero. Mi soffermo in una vista sulla strada, paesaggio urbano a me ormai familiare, in un crepuscolo in cui le luci dei lampioni tingono di altre sfumature l'intorno. Nel silenzio del vespro questi vicoli deserti, nei miei ricordi, si popolano con figure d'infanzia. Il vicinato ritorna con la sua rimossa atmosfera di un tempo. Un chiacchierare disteso e sommesso sotto le prime ombre della sera che sanciva la fine di un altro giorno di duro lavoro, in attesa della cena i cui profumi inondavano i vicoli. Uno degli effetti collaterali del Covid-19 è lo stravolgimento del concetto di distanza. Domattina presto vado a Roma e torno domani sera stessa. Una frase che è diventata esternazione di un'impresa prefigurabile come un tragitto del viaggio di Ulisse e del tutto improponibile nei nostri tempi segnati da afflizioni di origini virali. Chi si è abituato a frequenti movimenti spaziali maturando nel tempo una certa disinvoltura nell'andare in qualsiasi altrove, oggi può essere facile preda di malinconiche e destabilizzanti nostalgie. Come sopperire alla inibita possibilità di

spostamento? Magari leggendo un libro o guardando un documentario geografico o sull'ambiente. Dopo essermi rituffato ne “Il Milione” di Marco Polo è rivenuto a galla nell'oceano della mente un altro libro in cui rifare qualche piacevole intrusione. Mi riferisco a “Storia delle terre e dei luoghi leggendari” di Umberto Eco (Bompiani, 2014). Mi torna tra le mani un corposo atlante dell'impossibile e mentre navigo nelle pagine generose di bellissime immagini su cui lo sguardo si sofferma estasiato, mi rendo conto che alcuni, e più di uno, dei luoghi narrati sono stati calcati dai miei sandali. Le terre della Regina di Saba, quelle di Salomone, un indimenticabile viaggio in Etiopia dove incontrammo i falashas (i migranti) gli unici ebrei neri. Il tempio di Gerusalemme e ciò che di esso resta, ora muro del pianto, ma anche altri posti con una forte carica di attrazione. Rennes-le-Château (Rènnas del Castèl in occitano) ed altri luoghi di utopie più o meno note scorrono tra le dense pagine e nei miei ricordi. Uno scritto contenuto nel volume mi ha colpito molto per il consistente carico di memoria trattenuto dal suo contenuto ed il notevole balzo indietro nel tempo che mi ha fatto fare ad anni di distanza.

“Il tesoro di Gisors” brano preso da “Le Templiers sont par mi nous, ou, L'Enigme de Gisors [1962]. “Ciò che ho visto allora, non lo dimenticherò mai, poiché era uno spettacolo fantastico. Sono in una volta romana in pietra di Louveciennes, lunga trenta metri, ampia, alta circa quattro metri e cinquanta alla chiave di volta. Immediatamente alla mia sinistra, vicino al foro per il quale sono passato, c'è un altare, in pietra, come pure il suo tabernacolo. Alla mia destra tutto il resto dell'edificio. Sulle pareti, a metà-altezza, sostenute da corvi di pietra, le immagini di Gesù e dei dodici

apostoli, dimensione naturale. Lungo le pareti, poste sul suolo, dei sarcofagi di pietra di 2 metri di lunghezza e di 60 centimetri di ampiezza: ce ne sono 19. Ciò che vedo è incredibile: trenta casse in metallo prezioso, sistemate in colonne di dieci. E la parola cassa è insufficiente: è piuttosto di credenze coricate che occorrerebbe parlare, di credenze ciascuna delle quali misurano 2,20 m di lunghezza, 1,80 m di cima, 1,60 m di ampio. “.

In un viaggio lontano nel tempo attraverso itinerari francesi collegati a miti o a misteri, al ritorno portai incredibilmente a casa una copia originale di questo prezioso ed introvabile volumetto che contiene anche dei disegni esplicativi fatti dall'autore (Gérard de Sède). Molte circostanze favorevoli, come venti a favore, ci aiutarono in quell'indimenticabile viaggio. Stasera mi ha fatto uno strano effetto leggere di queste terre e di questi luoghi leggendari a suo tempo visitati, e pensarli avvolti nel velo grigio con cui il Covid-19 li ha ammantati. E ciò che infastidisce è il non sapere se e quando li riusciremo a rivedere.



39 - Pio Borgo in una sera di pioggia. Non sappiamo se il virus è idrosolubile o idrorepellente. Non avvertiamo nessuna necessità di avere una risposta a questa domanda inesistente. In questo altro giorno passato in casa ad aspettare, affidiamo la smaterializzazione dei nostri pensieri cupi al rumore degli scrosci di pioggia sulla finestra del tetto.

Piove e anche tanto. La percezione della pioggia oltre che al ticchettio sul vetro è legata a un lampione che come muta sentinella, oltre al rumore del temporale non sempre percepibile, me ne offre la visione alla luce di una obsoleta lampada a vapori di mercurio. Cerco di intercettare il pensiero di ogni goccia di pioggia ma è un compito arduo da cui desisto pressoché immediatamente. Chissà se la pioggia nella caduta libera ha manifestato timore per l'atterraggio su un mondo infetto. Consapevole che c'è chi l'aspetta per non piangere da solo, credo che la pioggia sia orientata già oltre questo analfabeta virus. Parzialmente analfabeta, poiché sta scrivendo disastri uno dietro l'altro ma non è in grado di leggere una sola delle tremende conseguenze oltre che degli infiniti lutti che sta arrecando, pur in assenza degli Achei. Nessuno è al momento in grado di prevedere i contraccolpi psicologici e le inevitabili conseguenze che si paleseranno in tanti alla fine di questo periodo di reclusione semivolontaria. Come ci appariranno al momento della riconquista gli spazi di libertà attualmente liquefatti? Difficile dirlo ora. Tutto ciò potrà essere valutato quando la porta di casa si spalancherà, nel ritorno della nostra decisione, del decidere in piena autonomia, sulle opzioni, su tutte quelle possibili.

“Mais vous oubliez que la port dont il était question va s'ouvrir.-... - Ma dimenticate che la porta di cui si parlava, sta per spalancarsi. Gli invitati verranno nella vostra camera. Il divano non sta più al suo posto e sta per cadere la tavola. Ascoltatevi bene, si tratta della vostra salvezza. Diffidate dei quadri e dei disegni. La luce che assorbe, vi corroderà i polmoni ed il vostro abito sarà macchiato di sangue. La padrona di casa vi guarderà negli occhi e vi scorgerà ogni vostro delitto. Sono le pagliuzze della vostra vita che vi si sono

smarrite sotto le palpebre.”. Legittima la curiosità di chi, arrivato sin qui con la lettura, si chiede se queste parole sono prese da una conferenza stanca della protezione civile. Assolutamente no, siamo in grado di garantirlo. Il brano citato si trova a pag. 89 del libro “I campi magnetici (Les Champs magnétiques)”. Newton Compton Editori – 1979. Gli autori sono André Breton e Philippe Soupault. Si tratta della “prima opera surrealista” e secondo le parole stesse di Breton, rispondeva perfettamente alla celebre definizione del Surrealismo formulata dal poeta francese: “Automatismo psichico con cui si propone di esprimere, sia a voce sia per iscritto, il funzionamento reale del pensiero”. Era il lontano giugno 1979 ed allora studiavo elettrotecnica. Ero convinto di aver acquistato, al chiosco della stazione ferroviaria di Barletta, un libro di fisica. Mi chiedo tuttora come possa aver fatto questo macroscopico errore. Con stupore trasformatosi in piacere affrontai la sorprendente lettura del volume. La vasta operazione sul linguaggio attuata dagli autori fu rivoluzionaria: si sforzarono di usare un linguaggio che perdesse la funzione prettamente utilitaristica. Era avanguardia pura. Da quel fortuito errore di acquisto (il caso non esiste) per il quale provo tuttora immensa gratitudine, si sviluppò il mio interesse per il Surrealismo che non mi ha più lasciato. Sfogliando le ingiallite pagine del volume ho scoperto una dedica che ho scritto non so quando poiché non vi è data: “All'essenza che affiora nella ricerca di radici nei legami di molecole di alcoli.”. Un altro affioramento dall'abisso dell'oblio imputabile al Covid-19 che ci conferma che non tutti i mali vengono per nuocere.



40 - Pio Borgo in un mare di nebbia. Dove albergherà stanotte il Viandante di Friedrich Caspar David? Busserà invano a porte che non si apriranno? Insegne fantasma su usci sbarrati che affacciano su strade deserte, gli faranno dire che forse si trova in un posto in cui sono tutti morti e non se ne sono neanche accorti. Attenderà l'apertura dell'ufficio postale, sperando che ciò accada all'alba, per inviare alla sua preoccupata amata un telegramma in cui le dirà di essersi

smarrito in un mare di nebbia su cui è naufragato da un sogno sbagliato. È stato informato dal Maestro dei Sogni che si è lasciato scivolare in una epoca infetta flagellata da bellicosi microrganismi? E Friedrich dal cui pennello è nato, sarà disposto a rimettere le mani al quadro per pitturare nel retro della tela una mascherina marcata CE in corrispondenza del suo volto? E mentre mi lascio dondolare da queste domande che non avranno risposta, la nebbia cade e si espande copiosa. Avvolge ogni cosa distogliendola allo sguardo. Resistono i fanali dei lampioni che a fatica scavano una breccia nella spessa coltre di aria umida. Stasera dal balcone la nebbia occlude al mio sguardo la porzione di Pio Borgo a me dirimpettaia. Mi sovengono piovosi e plumbei novembri d'infanzia quando afflitti da una umidità che penetrava nelle ossa stavamo vicino al grande camino acceso incantati dal vapore che si alzava da panni inzuppati mentre asciugavano. C'era aria di famiglia in quei ricordi. Mia madre ci faceva constatare come dalla finestra non si vedeva il quartiere a noi dirimpettaio, quasi a voler enfatizzare il cattivo tempo che ci teneva legati a casa proprio come il cattivo virus dei tempi attuali. Mio padre ci leggeva la Vita di San Francesco di Paola, il Conte di Montecristo, la storia del Bandito Musolino... Ed intorno a quel camino respiravamo una sensazione di cui è ben fermo il ricordo, ma che non è più tornata nonostante si affaccia non di rado nei miei pensieri. Direbbe qualcuno che così è la nostra vita al mondo e come vento e nubi fugge via. La nebbia all'improvviso, nei miei pensieri notturni, si erge come metafora di questo tempo spennato. Ci si muove a tastoni con i riferimenti di sempre inutilizzabili poiché dilatati all'inverosimile. Una fitta coltre che rende irricognoscibili le

curve della strada che pure va percorsa. Il nemico è invisibile e può essere ovunque, nell'abbraccio di un amico, in un bacio magari rubato, in una stretta di mano che tende ad azzerare ogni distanza tra fame e misericordia. Nel pensiero di tutti la frustrazione di trovare una via di uscita a questa catartica esasperazione di origine virale. Una via di uscita la indica il Prof. Angelo Airoli nel suo libro "Isolario arabo medioevale" (Adelphi, 2015). Come approdi momentanei di un itinerario inventato (ben si presta a questa operazione l'aria infettata dal Covid-19 che chiude le menti e segrega le persone nei luoghi). – dal Mar della Cina e dall'Oceano Indiano al tenebroso "Mare Abbracciante" in Estremo Occidente – sfilano isole mirabili, piccoli universi dagli ambigui confini, viste, immaginate e raccontate da autori musulmani di varia provenienza (dall'Iraq alla Persia, al Marocco, alla Spagna), mercanti e viaggiatori, ma anche sedentari compilatori di opere geografiche. Isole che appaiono e scompaiono. Tra queste quella che sicuramente potrebbe aiutarci a sconfiggere l'imberbe nemico è l'Isola di Farš (pag. 78). Farš, da cui trae il nome l'isola, è un albero che dà un frutto a forma di mandorla, però più grande; mangiato assieme alla buccia sostituisce qualsiasi medicamento. Chi ne mangia non si ammala mai, fino alla morte, non invecchia, e se ha i capelli bianchi gli tornano neri. Quest'isola ha un re che impedisce d'entrarvi. Un qualche re d'India, si narra, riuscì a prendere quell'albero a trapiantarlo. Spuntarono le foglie, ma niente frutti. L'autore del brano colloca quest'isola nel mare tra Oman e Yemen. Una delle infinite varianti di isole fantastiche che evocano meraviglie: come "Finzioni" di Borges, o "Le città invisibili" di Calvino o "Il libro dei mostri" di Wilcock. Sorge spontanea una domanda: che mondo sarebbe senza i

viaggiatori? Una delle parti più tenebrosa del Covid-19 è che ci ha restituito un mondo enormemente dilatato dove anche i luoghi più vicini restano lontanissimi. Non rassegnandoci a stare senza viaggiare ci abbandoniamo ad acrobazie letterarie tra luoghi fantastici, immaginari o reali che ci restituiscono in termini di conoscenza una parte del tempo defraudato dal Covid-19.

Isola dove sognano i nostri sogni / lasciaci alfine partire /  
liberaci dalla tua seduzione / assurdo miraggio di luce /  
ordito da invisibili fili / i quali ci hanno irretito /per  
proiettarci in un deserto, / isola dove sognano i nostri sogni  
/ causa della nostra perdizione. FADWĀ TŪQĀN



41 - Pio Borgo in una giornata uggiosa ai tempi del Covid-19. Un'altra giornata avvolta nelle nebbie di questa primavera dal tempo contratto. Nebbie che avvolgono le case del borgo, nebbie che avvolgono le prospettive di un futuro in confusione, nebbie perforate da una pioggia insistente che tuttora perdura. Una giornata uggiosa che riavvolge la bobina del tempo riportandoci al 1980 quando Lucio Battisti interpretava l'atmosfera di un giorno simile a questo. Profetico ed annunciatore di questo nostro catastrofico tempo bisestile: "Sogno il mio paese infine dignitoso (Ma che

colore ha?) / E un fiume con i pesci vivi a un'ora dalla casa (Ma che colore ha?) / Di non sognare la nuovissima Zelanda (Ma che colore ha?) / Per fuggire via da te, Brianza velenosa / Ma che colore ha (Ma che colore ha?) / Una giornata uggiosa? / Ma che sapore ha (Ma che sapore ha?) / Una vita mal spesa? (Ma che colore ha?)". I "pesci vivi a un'ora della casa" e poi ancora "una vita mal spesa" per finire in modo clamoroso con "fuggire via da te, Brianza velenosa". Decisamente sono tutti elementi riconducibili a facili constatazioni di elementi di questi giorni. Potremmo persino presupporre che l'improvviso ed incontrollato esodo dalla Lombardia verso sud, prima che venisse alzato il ponte levatoio della zona rossa in una regione a sfumatura verde, non sia stato scatenato da un messaggio doloso che ha anticipato di parecchio questa decisione, ma dalla fama di cui gode ancora Battisti, dopo quarant'anni, tra coloro che a gambe levate si sono sottratti ai miasmi letali di una regione velenosa. La foto di oggi scattata nel primissimo pomeriggio in una tregua di nebbia che ha consentito l'acquisizione di questa immagine mi ha colpito in un dettaglio: la nebbia ha azzerato lo sfondo, appiattendolo l'immagine del Pio Borgo come quella di un artista che la disegna su un foglio bianco. Un'altra metafora di questo tempo bislacco: la mancanza di orizzonte può rappresentare la mancanza di futuro; uno stato di attesa aspettando che l'artista colori il bianco contenuto nell'immagine dando una prospettiva al futuro. È come se il virus che sta agitando il mondo ci ha regalato un altro giorno di calma piatta da interpretare ed elaborare. Preso da questi pensieri semicircolari sovrviene un testo illuminante "L'eterna ricerca dell'uomo". L'edizione in mio possesso è quella della Casa Editrice Astrolabio di Roma del 1980. Acquistai il libro nel 2008 ma ne conoscevo ampiamente il contenuto. L'autore è Paramahansa Yogananda, un indiano riconosciuto

come un Maestro del mondo, un esponente illuminato della scienza universale dello Yoga. Il brano che voglio proporre penso che sia più che mai attuale. "Lottate continuamente per superare i labili stati d'animo, perché, non appena vi sentite di malumore, voi coltivate i semi dell'errore nel suolo della vostra anima. Indulgere nel malumore è morire a poco a poco; se, invece, tentate ogni giorno d'essere lieti malgrado tutte le esperienze sconvolgenti, avrete una nuova nascita. Finché questa nascita umana non si tramuti in una nascita altamente spirituale, non potete "rinascere" in Dio. "... [se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio". (Giovanni, 3,3)]. I malumori sono "contagiosi" e, in tempi di depressione generale, essi possono contagiare un gran numero di persone. L'uomo non dovrebbe prendere troppo sul serio gli eventi infelici della vita. È meglio riderne un pochino che fare d'ogni sfortuna una tragedia. La Gita insegna: "E' caro a Me colui che non fa distinzione fra (gli aspetti della vita fenomenica) gioioso e triste, che è esente da pena e desideri e che ha bandito (la coscienza relativa di) bene e male". [Bhagavad Gita, XII,17]. Avere una disposizione d'animo ottimistica e cercare di sorridere è cosa costruttiva e vale la pena farla perché ogni volta che esprimete qualità divine, come il coraggio e la gioia voi nascete di nuovo; la vostra coscienza si rinnova nella manifestazione della vostra vera natura, quella della vostra anima. Questa è la rinascita spirituale che vi pone in grado di "vedere il regno di Dio". Questo il prezioso insegnamento di Paramahansa Yogananda. Ripartire da buoni pensieri scevri da ansie e paure può essere un buon punto di partenza per l'intero pianeta, e versare ancora de tè Sencha nella tazza è un buon punto di partenza per incamminarci verso nuovi sogni...



42 - Pio Borgo oltre le nebbie. Un nuovo giorno in cui avanzare verso il futuro incerto che dovrà venire, è salutato dal ritorno delle stelle in cielo. Il borgo solitario è muto ed è restituito al nostro sguardo nell'eleganza della sua nudità primigenia,

senza il protettore mantello di nebbia. Il procedere del confinamento si sviluppa lontano dalla fitta pioggia che ha lavato ogni cosa e sotto un cielo limpido quasi come fosse esso stesso lavato dalle abbondanti precipitazioni di questi strani giorni. Come mantra in affievolimento i cori dei pensieri dei segregati in casa palesano le dissimmetrie emozionali che diventeranno stridenti quando il loro uscio si aprirà. L'interlocuzione dialettica si attorciglia su iperbole (o parabole?) chiamata a dirimere questioni esistenziali di lungo corso. Da alcune parole che diventano materia prendono forma i confini della gabbia in cui ognuno è recluso. Il tempo attuale sta avviando fenomeni fermentativi su tempi trapassati o passati che pensavamo di aver accantonato definitivamente. Sento riaffiorare, e non riesco a spiegarmi ciò in modo immediato, sensazioni legate ad altri modi di vita, con cui son impastati i mattoni della mia infanzia che mi hanno consentito di arrivare sin qua. Per una serie di circostanze fortuite ritornano punti di intersezioni con il mio passato che si armonizzano in "deja vu" fatti di atmosfere, di odori e di sapori. In una foto che si posiziona tra le stelle della foto più grande, rivivo una sorta di regressione ipnotica che si trasforma in una sensazione percepita a livello multisensoriale ed in grado di attivare le aree neuronali del cervello dove alberga la felicità. Si apre un baratro interiore tra quale sarà la direzione in cui andare quando le porte finalmente si apriranno. Per tutti si tratterà di riscrivere i temi della quotidianità perduta con l'inchiostro messo a punto in questi giorni immobili trascorsi tra mistero, fiducia, scoramento e speranza, ma comunque a casa. Ed è proprio in questi frangenti informi che in soccorso dei nostri pensieri ondivaghi ed inusuali possono arrivare le pagine di "Ogni

giorno un nuovo inizio” sottotitolato con “La saggezza dei Padri del deserto” di Padre Anselm Grün, un monaco del monastero tedesco di Münsterschwarzach che ci propone un angolo visuale veramente speciale con cui guardare ed interpretare il nostro tempo. Lo fa attraverso le parole dei Padri del deserto (Scritti tra il 300 e il 500) che contengono una miniera di esperienza di vita. Essi analizzavano con cura i propri pensieri. Leggendoli ci accorgiamo come le odierne dinamiche del cuore umano siano le stesse del passato. Nel sentiero tracciato dalle pagine del libro, la cui lettura proposta in meditazioni quotidiane dura un anno, abbiamo l'opportunità di imparare ad affrontare emozioni come la rabbia, l'invidia o l'inquietudine contro cui dobbiamo e possiamo combattere, ora come allora. Leggiamo: L'anziano padre Mosè chiese all'anziano padre Silvano: «È possibile fare ogni giorno un nuovo inizio?». Il vegliardo rispose: «Se ci si dà da fare, si può fare un nuovo inizio anche ogni ora». (Apophthegmata 866).

Alcune persone ritengono di essere condizionate dall'educazione ricevuta fin da bambini, dagli errori che hanno commesso nella vita o da decisioni sbagliate prese in passato. I monaci non condividono affatto questa idea che il passato gravi su di noi come un peso. Possiamo ricominciare da zero, non solo ogni giorno, ma ogni ora. Ma potremo ricominciare se e solamente se non ci fisseremo sui peccati trascorsi.

Dio perdona le nostre colpe. Ci scioglie dai vincoli del nostro passato. È così che a ogni ora possiamo ricominciare a metterci al servizio di Dio e riordinare la nostra esistenza. Il che ci libera dal rimuginare sugli errori commessi.

Ricominciare da capo ogni ora significa dare inizio a ogni ora con attenzione, cogliere e vivere l'attimo con consapevolezza. Questo incoraggiamento, che ci invita a guardare oltre allargando sempre e comunque le braccia al futuro, può diventare un importante lievito per la ricostruzione, dopo la rimozione delle ingenti macerie che il Covid-19 lascerà sul suo cammino.



43 - Pio Borgo in una vigilia di libertà: il tempo è fermo, neanche gli uccelli si sentono. Sarà l'ora mesta di questa nuova sera così simile alle altre, di questo giorno, di un altro giorno che si avvolge intorno all'aria ferma del Covid-19 diventato la gabbia in cui il mondo ha rinchiuso l'uomo ferdandone i catastrofici disastri. Sarà che domani è il 25 aprile il giorno della liberazione dalla barbarie nazifascista. Sarà che la libertà offesa, vilipesa, bistrattata, di nuovo, come un tempo dimenticato, dalla perdita di gratitudine e memoria, proprio come allora è diventato il traguardo più ambito, un

bene raro ma indispensabile e perciò di primissima necessità. E mi chiedo: ma davvero l'uomo non ha memoria? Davvero dobbiamo perdere una cosa per capirne il valore? Sarà tutto questo e altro ancora ma mi perdo nello sguardo del tramonto che stasera infiamma il cielo in lontananza. La foto estemporanea rende più dell'immagine vista al naturale, enfatizza il messaggio che trasmette. Il pensiero vola altrove lambisce altre storie ed il venefico microbo, stasera, dai miei pensieri è reso più microbo che mai. Penso a tutti quegli uomini e quelle donne che con coraggio lottarono per la libertà fino all'estremo sacrificio. Uno spirito che oggi si può rivivere in tanti nuovi partigiani che, sostituito il fazzoletto al collo con una mascherina che sa di scarpe rotte, nelle corsie d'ospedali e non solo combattono a rischio della propria vita contro un nemico feroce, infido e traditore, proprio come fu allora il nazifascismo. La guerra partigiana fu guerra di liberazione, guerra per la libertà e nessun revisionismo storico subdolo o palese potrà mai negarle questo ruolo. Fu pavimentazione di un futuro in cui fino ad oggi abbiamo agevolmente tutti passeggiato. Quante storie, quanti atti di eroismo a volte rimasti sconosciuti. Un unico grande slancio di popolo che non si è lasciato intimorire da violenza sistematica e tortura, che non ha abboccato alla propaganda ossessiva, che non ha perso la bussola in un tempo di terrore, di orrori e di guerra. A quegli uomini e a quelle donne è dovuta la nostra gratitudine e riconoscenza, nel loro nome è tuttora riposto l'obbligo per ognuno del nostro tempo di difendere libertà e democrazia. Uomini e donne che non hanno temuto di perdere, e tanti l'hanno persa, la vita e non hanno rinunciato a combattere per i loro ideali, per i loro sogni, per un mondo migliore, ma davvero migliore. Aspettando la

nuova liberazione dalle grinfie virali mi rifugio nella bellissima canzone di Anna Identici Quaranta giorni di libertà, che fu colonna sonora di Quaranta giorni di libertà - Pagine di diario della Repubblica dell'Ossola. Era uno sceneggiato televisivo in 3 puntate; fu trasmesso per la prima volta dalla RAI nel 1974, scritto da Luciano Codignola e diretto da Leandro Castellani. Il testo che riporta alla memoria quella esperienza incredibile che molti hanno rimosso, emoziona tuttora.

Quaranta giorni di libertà, / il sole in cielo si era fermato, /  
piccolo mondo pieno d'amore / di vita, di speranza e verità. /  
Quaranta giorni di libertà. / Dentro il nostro cuore era già  
domani, / tutti i nostri canti che rubava il vento. / Spuntava  
in mezzo ai sassi di quei monti / l'albero della nuova  
primavera, / di fronte al cielo nero che avanzava. / Era la  
nostra giovane bandiera, / che fiera sventolava, / quella vera  
no, non la spezzava. / Quaranta giorni di libertà, / il sole in  
cielo si era fermato, / piccolo mondo pieno d'amore / di vita,  
di speranza e verità, / quaranta giorni di libertà. / Spesso  
dentro il cuore normale è niente, / tanti nostri sogni che ha  
rubati il tempo. / Quell'albero ha trentanni ed è cresciuto, /  
alla sua ombra è comodo restare / però dà tante foglie e  
pochi frutti. / Svegliati ancora, troppo c'è da fare, / se resti lì  
a guardare, / l'albero che hai piantato può morire. / Quaranta  
giorni di libertà, / il sole in cielo si era fermato, / piccolo  
mondo pieno d'amore / di vita, di speranza e verità, /  
quaranta giorni di libertà, / quaranta giorni di libertà, /  
quaranta giorni di libertà.

La trincea anche al nostro tempo si infiamma proprio come il tramonto di stasera sul Pio Borgo. Ed ora come allora non possiamo che dire: ORA E SEMPRE RESISTENZA! Non è stata scritta con un bastone sull'acqua, ma col sangue di moltitudini a cui fu tolta, con la vita, ogni speranza.



44 - Pio Borgo in una sera d'aprile. I clamori commemorativi del giorno trascorso, vanno assopendosi al calare delle prime ombre della sera. Oggi dal Faro si sono innalzate le note di "Bella Ciao" che scopriamo essere diventato un inno mondiale. Persino i pompieri inglesi oggi l'hanno cantata dedicandola ai loro colleghi italiani. Fa impressione sentire un canto partigiano impregnare l'etere del Pio Borgo, con l'eco proveniente dalla Carpineta, percepito dal mio balcone

d'ascolto. Un monumento, il Faro, che è muto testimone di un avvicinarsi di storie e di storia. Dalle foto di gruppo nel ventennio fascista a quelle di sposi, magari in viaggio di nozze, il Faro è stato da sempre "supercliccato" ed immortalato in miriadi di scatti. Stasera lo propongo dalla prospettiva che offre il mio balcone panoramico. Segno muto del tempo che cambia, in quest'epoca di Covid-19 è diventato una sorta di minareto da cui informi muezzin si ripropongono di rivitalizzare le coscienze a suon di note note (nel senso di conosciute). I bollettini sulla pandemia tendono ad acquietare gli animi da radicate ansie e si intravede una data in cui ricominciare la risalita di una rovinosa china. Questa emergenza ci ha insegnato che le date spesso sono scritte con un bastone sull'acqua. Ma basta già l'apparire all'orizzonte un minimo di prospettiva seppur limitata per captare un diffuso senso di alleggerimento generale, una forma di euforia sommersa che distende i volti contratti dal confinamento. Il nemico velenoso a cui stiamo cercando di resistere non sappiamo come intenderà a sua volta resistere alla nostra resistenza. La lotta, pur se probabilmente non eterna, si prospetta comunque di lunga durata. Praticamente da sempre il combattimento con il suo potere rievocativo ed epico richiama alla mente indomiti guerrieri con un codice comportamentale che tuttora attrae. Parliamo dei samurai. Stasera, dopo le suggestioni di una giornata dedicata al ricordo dei gloriosi ed eroici combattenti partigiani, spesso autodidatti della lotta armata approdati a questa in modo inimmaginabile, riprendiamo in mano un libretto quasi dimenticato: "Hagakure - Il libro segreto dei samurai" di Yamamoto Tsunetomo. Una delle opere più significative tramandateci dalla tradizione giapponese che trasmette l'antica saggezza dei samurai sotto forma di brevi aforismi dai quali emerge lo spirito del Bushido: la Via del samurai.

L'autore apparteneva al feudo di Saga, dominato dalla dinastia di Nabeshima. Yamamoto Tsunetomo, detto Jocho, nacque nel 1659. La parola Hagakure è composta da due ideogrammi che significano "foglia" e "nascondere", potrebbe essere tradotto come "nascosto dalle foglie". L'opera completa è composta da undici volumi introdotta da "Conversazione leggera nell'oscurità della notte". Premessa in cui individuiamo alcune similitudini con questi fogli notturni in epoca di Covid-19: diventano foglie che sono nascoste o nascondono.... Il brano che proponiamo in questa notte d'aprile è il seguente: "Quando accade un evento straordinario, è ridicolo sostenere che sia un mistero e un presagio. Eclissi di sole di luna, comete, nuvole che sventolano come bandiere, neve a maggio, lampi a dicembre sono fenomeni che accadono ogni cinquanta o cento anni. Si verificano a causa del movimento di yin e yang. Anche il fatto che il sole sorga a est e tramonti a ovest potrebbe essere un mistero, se non si ripetesse ogni giorno. Inoltre la ragione per cui una disgrazia accade quando si verificano fenomeni strani è dovuta al fatto che la gente vede un prodigio, come nuvole svolazzanti, e si aspetta che avvenga qualcosa. Gli uomini creano nella loro mente questa correlazione. I misteri sono sempre un'illusione creata dalle parole.". Da "Conversazione leggera nell'oscurità della notte" riportiamo ciò che una volta disse Katsushige, daimo del feudo: "In tempo di pace i costumi si corrompono, si dimentica la guerra, si vive nel lusso, la decadenza spirituale e materiale avanza e infine il feudo va in rovina. I vecchi muoiono e i giovani sono interessati solo alle mode. Forse tramandando la storia del feudo con un libro, le generazioni future potranno conoscere il passato e comprenderne l'essenza".



45 - Pio Borgo in una domenica di chiusura d'aprile, di un altro giorno immolato dai più sull'altare della resistenza statica al Covid-19. I bollettini radiotelevisivi serali hanno

trasmesso la conferenza stampa del Presidente de Consiglio Conte che ha tracciato le date di una svolta che poi sono più svolte. Arabeschi sofisticati tracciano l'avvio della fase due e della sua complessa articolazione. Moltitudini di telespettatori in attesa hanno seguito col fiato sospeso l'evoluzione delle iniziative tese a traghettarci verso una normalità che si prefigura già anormale. La ripartenza non sarà né facile, né semplice ma è necessaria ed attesa. Ognuno di noi è chiamato a continuare a fare responsabilmente la sua parte. Permangono molte restrizioni ed il viaggiare subisce ancora l'inibizione, figlia delle strategie di contenimento del contagio del Covid-19. Gli spostamenti allargano di poco le loro maglie ma muoversi rimane estremamente difficile. Nell'architettura di tecniche per la sopravvivenza al permanere di questi limitanti disagi potrebbe essere utile togliere la polvere da un vecchio libro di Colin Bennett del 1971 "Practical time travel", uscito in Italia nel 1987 col titolo "Teoria e pratica del viaggio nel tempo", Hermes Edizioni. Mi incuriosì e lo comprai nel 2004, in tempi non sospetti. Nel capitolo 3 (pag. 25) si parla delle forme-pensiero e la loro proiezione e l'autore ci spiega come fare: "Concentrare l'attenzione su un diagramma o una parola significa crearne nella vostra mente una immagine-pensiero. Se riuscite a comunicare questa immagine mentale a un percipiente con un atto di telepatia, sarete riusciti a proiettare una forma-pensiero. Certo questa forma-pensiero non è più concreta di una idea, sebbene non manchino le prove del fatto che, con mezzi adeguati ed una pratica sufficiente dei metodi della concentrazione psichica, le idee possono venire rivestite del manto della visibilità. La più semplice di tutte le forme-pensiero che si possono proiettare

nello spazio è l'idea di se stessi. Con la pratica, molte persone psichicamente sensibili del mondo occidentale sono pervenute al successo in quelli che vengono comunemente chiamati "esperimenti di viaggio". All'inizio devono essere intrapresi con qualcuno che ha già dato prova di essere un buon percipiente telepatico. Il metodo è semplicissimo..." e qui l'autore dà indicazioni precise che proseguono nel paragrafo "Un viaggio psichico". È ovvio che ci troviamo in zona marcata da una sottile linea di frontiera tra il comune agire ed inusuali usci che possono aprire affacci su orizzonti completamente nuovi e non ordinari. Del resto, viaggiare nel tempo è una operazione che in un senso diverso da quello indicatoci da Bennett lo facciamo quotidianamente ed in modo ordinario, automatico. Mi riferisco all'esercizio della memoria. Per quanto questa azione ci consente soltanto regressioni nella scala del tempo trascorso e non di quello da venire. Siamo una avanguardia del nostro tempo (quello che ci è stato assegnato) e ci muoviamo su una retta lasciandoci alle spalle il nostro vissuto. La vita ed il suo corso altro non è, per ognuno, che un divenire su questa retta. La memoria ci può portare a punti già percorsi. Questa giornata del 26 aprile che va a chiusura, riavvolgendo la bobina del tempo trascorso fino all'anno 1986 (l'anno precedente a quello in cui è stato pubblicato in Italia il libro di cui abbiamo parlato) ci fa rivivere ore, mesi ed anni drammatici a seguire. In quella data avvenne il disastro alla centrale nucleare di Chernobyl. Trentaquattro anni ci separano da quell'altro disastro provocato allora dall'uomo. Molti morti e persone che hanno pagato un prezzo altissimo per la contaminazione radioattiva. E come ora in prima linea sono medici ed infermieri nella trincea in difesa delle vite e già è altissimo il prezzo da loro

pagato, anche allora a salvare l'umanità da conseguenze più drammatiche furono gli eroici pompieri della città di Chernobyl che, con un elevato prezzo in termine di vite stroncate dalla esposizione a radiazioni nucleari, impedirono che quel disastro assumesse dimensioni inimmaginabili. Dopo trentaquattro anni, non so quanti si sono ricordati delle paure, delle ansie, delle angosce, delle strampalate ipotesi di futuro di quei confusi tempi. Fra trentaquattro anni chissà quanti ricorderanno questi appiattiti giorni. Nessuno però può sapere se il genere umano fra trentaquattro anni sarà ancora su questo pianeta che chiamiamo confidenzialmente Terra (non sapendo il nome che Dio gli ha assegnato) o non avrà abbandonato il pianeta. Speriamo che con un cambio di rotta possa continuare ed essere dove è ora, magari molto meglio e più responsabilmente di come ci sta adesso.



46 - Pio Borgo all'epoca del Covid-19 in una notte stellata nonostante la luna. Si respira istintivamente una incomprensibile euforia generalizzata. Sui social gira una foto con un commento che richiama il primo ritiro in primavera delle restrizioni ai tempi della epidemia detta Spagnola. Si era registrato un calo dei contagi. In estate il contagio riprese

e fu una strage. Non mi sono preoccupato di andare a verificare la veridicità di questa affermazione. Considero la cosa irrilevante poiché si avverte comunque un senso di sgretolamento dello spirito di coesione che aveva caratterizzato la cosiddetta “fase uno” del contagio. Prende vita uno scontro poliedrico dai contorni mal definiti ed evanescenti tra gli “aperti” e i “chiusi”. Quelli che potranno riaprire e quelli che resteranno chiusi; le ragioni degli uni non collimano con le ragioni degli altri ed entrambi non collimano con quelle del virus. Le indeterminabili alterazioni degli stati di coscienza di molti causate dal confinamento saranno oggetto di studi che al momento non si profilano neanche in uno sconquassato orizzonte. Mentre in alcuni casi il virus ha guarito opinioni discutibili (vedi Boris Johnson) in altri casi assistiamo alla liquefazione integrale di ogni forma di pensiero logico (Donald Trump che suggerisce di fermare il virus con iniezioni di disinfettante). È una generale constatazione che il pianeta “respira”. Il traffico, come d’incanto svanito vede l’aria di molti luoghi respirabile come non mai. Ovunque animali mai visti che si riappropriano di spazi usurpati senza necessità, pudore o ritegno. Bene è lecito chiedersi: da dove trae origine la miopia umana? Cosa ci impedisce di cogliere appieno e di godere della natura nel rispetto e nella tutela? Intanto ci stiamo preparando a insozzare nuovamente il pianeta con tonnellate di mascherine, guanti, camici ed altri dispositivi di prevenzione usa e getta. Scarti di dispositivi potenzialmente contaminati dal Covid-19 che lasciano presagire una massa di rifiuti speciali che andranno smaltiti nel rispetto dell’ambiente. Queste rabbuianti considerazioni riportano a galla nei nostri pensieri il libro su cui è caduto il nostro interesse stasera:

“Amicizia con la Terra – La via degli indiani d’America” a cura di K. Recheis e G. Bydlinski. Dal libro prendiamo il RINGRAZIAMENTO DEGLI IROCHESI: “Quando la terra fu creata con tutti i suoi esseri viventi, l'intenzione del Creatore non era di renderla vivibile solo agli uomini. Siamo stati messi al mondo insieme ai nostri fratelli e sorelle, con quelli che hanno quattro zampe, con quelli che volano e con quelli che nuotano. Tutte queste forme di vita, anche il più piccolo filo d'erba e il più grosso degli alberi, formano con noi una grande famiglia. Tutti noi siamo fratelli e ugualmente importanti in questa terra.”. Un angolo visuale completamente distante dai nostri distratti punti di vista che mettono a nudo la refrattarietà alle emozioni. Un altro brano significativo è attribuito ad Alce Nero: “Mi trovai sulla più alta di tutte le montagne, e tutt'intorno, sotto di me, c’era l’intero cerchio della terra. Mentre stavo lassù, vidi più di quel che posso raccontare e capii più di quel che vedevo; poiché nell'estasi sacra contemplai la forma di tutte le cose, e vidi la forma di tutte le forme nello spirito e capii come le cose diventavano un’unica entità. E vidi che il cerchio sacro del mio Popolo era uno dei tanti cerchi che insieme con gli altri formava un circolo, ampio come la luce del giorno e come la luce delle stelle, nel cui centro cresceva un robusto albero rigoglioso, a protezione di tutti i figli di una stessa madre e di uno stesso padre. E vidi che era un albero sacro” – Alce Nero disse che la montagna sulla quale egli si trovava nella sua visione era lo Harney Peak nei Black Hills. Ma qualunque luogo è il centro del mondo aggiunse. Recita un proverbio Navajo: “Tratta tutti gli uomini come fossero tuoi parenti.” Mitakuye oyasin (Siamo tutti fratelli – Saluto rituale Lakota)

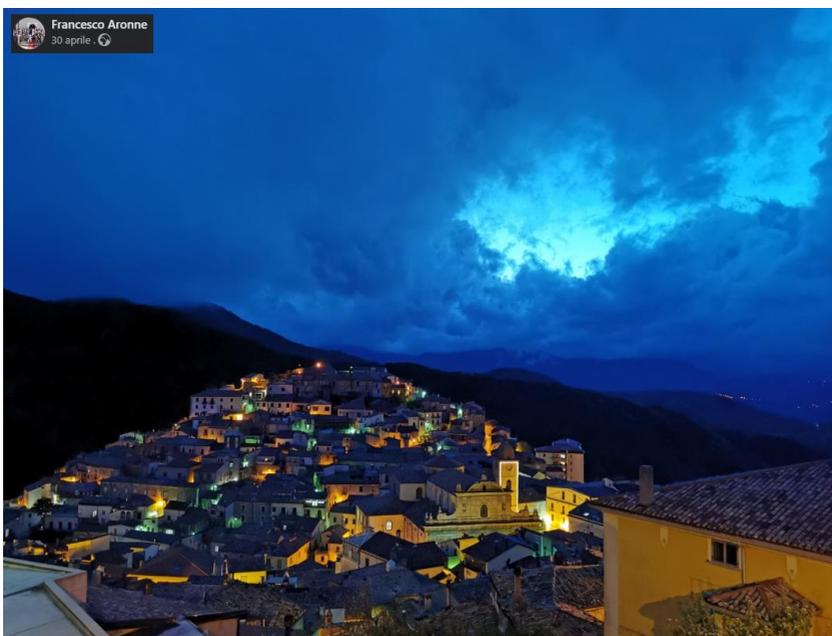


47 - Pio Borgo, la notte e le sue creature. La nazione si interroga sulla fase due e sussulta sotto l'effetto di vibrazioni trasversali. Percepibili fibrillazioni in aumento frantumano le flebili speranze di una ripresa responsabile e graduale e fanno affacciare concreti timori sulla frenesia di quello che

potrebbe risultare un salto nel buio. In che punto siamo realmente? La confusione aumenta e la capacità di comprendere ciò che sta accadendo si affievolisce. Perenni idioti dell'informazione telecomandata, creature domiciliate nella polvere che diventa fangosa melma se piove, si distinguono per mostrare raffiche di idiozie. Somari intenti a distogliere l'attenzione dal virus e dai suoi effetti letali, fanno di tutto per attirarla, con vomitevoli stratagemmi, su incomprensibili e balbettanti esternazioni che ne mostrano l'animo corrosivo. Il tempo muta e porta nebbie notturne abitate da evanescenti creature della notte a roteare sull'addormentato Pio Borgo. Da terre di un tempo lontano, Hieronymus Bosch, esploratore fiammingo dell'inconscio, dei peccati, e delle tentazioni umane, attraverso la sua arte fatta di creature inquietanti e paesaggi in cui fioriscono deliri vegetali e animali più sconvolgenti e fantasiosi di ogni bestiario dell'antichità classica o medievale, stasera dà in prestito al Covid-19 un volto inquietante rimasto intrappolato in uno scatto. Forse un fauno o un altro essere emerso dalle luciferine profondità, con cui mostrarsi tra le nubi che sembrano ghermire le case che proteggono il sonno dei loro ignari abitanti. Le preghiere della sera si ergono come uno scudo, un guscio di tartaruga che si avvolge a salvaguardia sul microcosmo sottostante. La notte che si adagia su un altro giorno di Covid-19 assorbe ogni suono nelle sue oscure pieghe, restituendo ad ognuno la possibilità di sintonizzarsi su arcane energie dello spirito. Ed è demandato al "Potere del Silenzio" di Carlos Castaneda (SuperBUR, 1998) di introdurci stasera in dimensioni collaterali del normale percorrere le strade dell'esistenza. Nella breve prefazione scrive l'autore "I miei libri sono il resoconto veritiero del

metodo d'insegnamento adottato da don Juan Matus, uno sciamano indio del Messico, per aiutarmi a comprendere il mondo della magia.”. Nel paesaggio allucinato e selvaggio di un Messico antico e immutabile, fra le reminiscenze delle civiltà autoctone più remote, si placa il rumore della vita quotidiana, si dissolvono le preoccupazioni, gli affanni, le paure: si afferma, quindi, per regnare incontrastato, il silenzio interiore. Diviene così possibile attingere ad arcane energie, forze recondite dello spirito che la razionalità del moderno mondo occidentale ha soffocato, dimenticato, perduto. È curioso constatare come il virus letale che volteggia tenebroso nei cieli del pianeta in questi strani giorni abbia operato un reset senza precedenti per le nostre esistenze. Una delle conseguenze immediate è costituita dalla frantumazione dei concetti di tempo e distanza nelle loro intersezioni nodali. In ognuno si sono spalancate nuove porte della percezione che si sono trasformate in disagio determinato dalla consapevolezza inconscia di non avere strumenti adeguati per attraversarle. Nel “Potere del silenzio” l'incredibile percorso di ricerca interiore dell'antropologo peruviano Carlos Castaneda raggiunge un punto decisivo: avendo ormai costruito un solido rapporto con lo sciamano Yaqui don Juan. Egli può immergersi nei misteri della percezione, arrivando a toccare nuovi livelli di comprensione del mondo. Grazie alla straordinaria capacità di don Juan di controllare quelle energie dello spirito che nella società occidentale sono state soffocate dall'approccio razionalista, Castaneda vive nuove sconcertanti esperienze, in cui il grande stregone gli rivela come attraverso la padronanza dei diversi gradi di conoscenza - la consapevolezza, l'agguato e l'intento - sia possibile alterare i nostri concetti di “obiettività”

e “realtà”. Sperimentando nuove eccezionali arti magiche sotto la guida di don Juan, Castaneda accompagna il lettore in un itinerario di liberazione della mente, dischiudendoci tutto il fascino di quei sorprendenti stati di realtà che sfuggono alla nostra percezione ordinaria. La lettura di questo libro, al contrario dell'intento del titolo, provoca un frastuono interiore difficile da placare. Il percorso iniziatico in cui Don Juan guida il suo allievo ci fa intravedere come si può oltrepassare quella soglia offrendoci alcuni scorci del tutto inediti per il nostro sistema percettivo sia pure in un complesso labirinto. Mi riaffaccio sul balcone, le nubi si sono dissolte, l'inquietante presenza sarà andata a dispensare ansie e trepidazioni altrove. In un altrove in cui altre accorate e devote preghiere la scacceranno in altri sogni e questo in un eterno divenire. Piove, chi non riesce a farlo da solo ora può piangere. Piove...



48 - Pio Borgo verso l'addio ad un inesperto aprile. Un altro giorno di stazionamento casalingo si avvia verso l'archiviazione. Dinamiche esterne in evidente accelerazione arroventano il mio telefono e mi danno la percezione che diversi motori stanno provando l'accensione. Un inatteso annuncio serale ci fa sapere che questa nostra regione, la Calabria, dopo uno sventolato rigore che addirittura era più prudente e restrittivo delle politiche governative, lascia scivolare il suo vestito ricavato da un ordito di cautele e ci fa scoprire che sotto non c'è niente. Da alcune sale comandi, saltimbanchi dallo sguardo triste, chiedono di passare da pudiche chiusure a sfacciate aperture senza capire quali cambiamenti supportano questi giri di boa e cambi di rotta. Repentini cambiamenti di opinioni di questa portata

sottendono dipendenze da logiche illogiche dando l'idea di un gratuito ed irrazionale esercizio del potere fine a se stesso. Sembrano perdersi nel vento i richiami a prudenza e responsabilità che da più parti arrivano a sedare gli incontenibili entusiasmi che lasciano presagire eccessi di euforia. Si rivendicano spazi di autodeterminazione regionale salvo poi a chiedere e pretendere l'intervento statale per medicare le ferite causate da scellerate ed ardite politiche. Lo scatto di oggi ci restituisce un cielo da interpretare. Un'apertura o chiusura tra le nuvole? Mi attrae una citazione riportata in un libro acquistato dieci anni fa; "L'universo statico e le antiche cosmogonie" scritto da Mario del Gatto (Marino Solfanelli Editore). La citazione che ha attratto la mia curiosità è ripresa da un altro libro "il libro dello splendore, Zohar" (splendore, irraggiamento). Opera considerata il cuore della Cabala, il libro di segreta saggezza, per certi aspetti inaccessibile, che ha esercitato una immensa influenza sul pensiero ebraico e di riflesso su tutta la meditazione occidentale sui grandi problemi. "Sotto la superficie dei simboli mistici dello Zohar, i cabalisti hanno visto pulsare la vita nascosta del mondo e hanno sentito di avvicinarsi alla verità totale e profonda dell'essere". La frase che ha attirato la mia attenzione è la seguente: "In Principio, quando si manifestò la volontà del Re, egli incise segni nell'aula celeste che si irradiava intorno a Lui. Una oscura fiamma scaturì nella più nascosta regione del mistero dell'infinito ("en-sof") come una nebbia che prende forma dall'informe, racchiusa nell'anello di quell'aura, né bianca, né nera, né rossa, né verde, assolutamente priva di qualsiasi colore. Ma quando quella fiamma prese misura ed estensione, emise splendidi colori. Cioè proprio all'interno della fiamma scaturì una

sorgente, da cui i colori si riversarono su tutto ciò che era sottostante, sorgente nascosta nella misteriosa segretezza dell'“en-sof”. La sorgente proruppe tutta nell'aura eterea che le era intorno. Era del tutto irriconoscibile, finché a causa dell'impeto suo rifulse un più alto punto nascosto. Al di sopra di questo punto nulla è riconoscibile e perciò si chiama Principio "zeshit", la prima parola della creazione di ogni cosa.” Esistono altre traduzioni ancora più avvincenti ma ho voluto riportare integralmente il brano citato nel libro. L'inizio (Genesi 1,1), dunque è luce incolore, vibrazione pura dell'essere, fatta di visibilità, di percepibilità che resta nascosta, finché misteriosamente non viene superata la sfera dell'“en-sof”. La manifestazione della luce è rappresentata dalla mandorla che racchiude la persona divina e che irradia una vibrazione di raggi luminosi attorno a sé. È il percorso che dall'antichità più remota è giunto fino a noi. In questo tortuoso cammino ci furono quarant'anni in cui il popolo ebraico vagò nel deserto alla ricerca dell'orizzonte perduto. Il deserto è ciò che noi ora proviamo ad immaginare, con una trasposizione concettuale ed analogica priva di ogni fondamento attendibile, e che vorremmo sovrapposta ai nostri giorni al tempo del Covid-19. Ma in quei quarant'anni il soffio divino non abbandonò mai il suo ingrato popolo. “Poi giunsero ad Elim, dov'erano dodici sorgenti d'acqua e settanta palme; e si accamparono presso e acque (Esodo 15:27)



49 - Pio Borgo nel tramonto di un altro aprile. In un cielo velato, avaro di stelle, e son tutte a poltrire, uno scatto strambo e forzatamente diagonale cattura la luna e Venere

che si divincolano dall'abbraccio di ovattate e offuscanti nubi. Si va a generare un ordine di sottomissione rovescia tra i due corpi celesti che non rende giustizia alla importanza degli astri ma, figlia del geocentrismo parziale di questa parte di cosmo, esalta la luna nel tramonto di Venere. Come è strano il cielo stanotte. Anche la luna è meno luna del solito. Il virus indietreggia, perde posizioni, genera conflitti. Forse solo disegna l'ultima sua letale strategia che esploderà in un suo contrattacco fatale. La politica sguazza in un mondo rovescio che ha la forma di un imbuto, una sorta di colatoio dove amorphe figure, prigioniere del loro animo morente di gogoliana memoria, vorrebbero far passare ogni cosa. Amici fragili nati di maggio e scomparsi in una nuvola rossa, in una delle tante feritoie della notte, mi piacerebbe sapere come vi appare questo lembo di flagellata terra da dove siete ora. Noi viviamo l'assenza, il vuoto provocato da situazioni sublunari, l'inaridirsi di menti e coscienze in una forzata pausa più che di pensieri, di intenti. Guardare la luna in uno specchio e cercare in essa il potere dei versi porta inevitabilmente a intersecare il proprio cammino con il sentiero che consente di incontrare Giovanni Pistoia, i suoi vuoti di luna e non solo. Tante le sue parole di eclissi, di notti di biancastra luce lunare, di parole licantrope che si perdono indistinte in un piacevole labirinto tra suoni e magia. Forzare le sue malie in parole facendo debordare i suoi versi nell'incedere di maggio e del suo primo giorno diventerebbe un lavoro complicato reso impossibile da altri suoi versi dedicati alle rose. Un lavoro impossibile reso infattibile dalla prima festa di maggio che il virus non ha consentito, che ha trasformato in una metamorfosi non autorizzata e neanche gradita, proprio come le altre a seguire. Impossibile per lo spazio scarno che

solitamente affidiamo a questo post, non indicato per quelle incomprimibili e magiche lune. Ci viene in soccorso, non disturbando Giovanni e la sua macchina di sogni e di arcobaleni, Alejandro Jodorowsky con i suoi racconti zen, haiku e koan. Parliamo ovviamente de "Il dito e la luna" nella versione Oscar Mondadori, che compriai tredici (numero magico che si riduce a quattro, dimezzando l'infinito) anni or sono. L'ora tarda in cui si dissolve un altro giorno casalingo ubriaco del suo fremito di temuta libertà virale, ed il sonno incipiente ci concedono questa ultima lettura che si può considerare anticamera dei sogni e ancora di aprile: Il giardino zen.

Un maestro zen chiese a un suo discepolo di pulire il giardino del monastero. Il discepolo pulì il giardino e lo lasciò in uno stato impeccabile. Il maestro non rimase soddisfatto. Lo rispedì a pulire una seconda volta, e poi una terza. Scoraggiato, il povero discepolo si lamentò: "Maestro, non c'è più nulla da mettere in ordine, più nulla da pulire in questo giardino! È già tutto a posto!" "Tranne una cosa" rispose il maestro. Scosse un albero e si staccarono delle foglie, che andarono a cadere per terra. "Ora il giardino è perfetto" concluse. Nella biforcazione tra essenza dell'essere e vita pratica, nello scorrere dei giorni si affaccia una considerazione finale con cui lasciare queste pagine e intraprendere il cammino dei sogni: Quando il dito indica la luna l'imbecille spalanca le porte alla follia, esce di casa per inseguirla e finisce col non trovare più neanche sé stesso...



50 - Pio Borgo: sincronismi sincronici crepuscolari in un primo maggio monocromatico ma non rosso. Mette tristezza una festa di maggio senza lavoro, lavoratori e gioia per la festa. Un'umanità che marca male e che non perde occasione per palesare l'inconsistenza ed inadeguatezza di chiunque avoca al proprio immarcescibile ego una quantità più o meno definita di potere per farne in genere uno scellerato uso. Il lavoro lo intendo come una prosecuzione dell'inimmaginabile prodigio che fu la Creazione e un complesso di irripetibili azioni compiute dal Todopoderoso, Pantokrator, Signore Onnipotente e Misericordioso, confidenzialmente chiamato Creatore. Viviamo l'inedia di tempi trasversali al corso degli avvenimenti con cui avremmo voluto segnare il nostro futuro. Tempi in cui le forze della debilitazione, della incapacità a rendere vivibile e degno di essere vissuto il presente, si

dimenano in danze inconsulte e sgraziate. La bellezza abita altrove e sagome che richiamano la putrefazione dell'anima urlano raffiche senza senso di sciocchezze senza fine, serpenti che si attorcigliano sull'albero secco del tutto e del suo contrario, diventano un tutt'uno col nulla. In molti tendono a voler sottolineare con i loro comportamenti che il Covid-19 non è forse, la creatura peggiore in circolazione. Dalla sua, quest'ultimo, ha la mancanza di una identità e di una, sia pur rudimentale, forma di coscienza. Creatura imperfetta, non frutto di lavoro ma di follia, risponde a leggi che ignorano anche i suoi stessi creatori. Viviamo la disgregazione di questi tempi di astinenza dall'esistere come comunemente inteso e ci prepariamo al riflusso di un'ondata di razionalità che ha stupito tutti. Cosa accadrà? Per dirla alla Battisti "lo scopriremo solo vivendo". Voraci appetiti su ingenti risorse economiche ipotizzate ma tutte da verificare fanno gettare rabberciate e malconce maschere. In questo incomprensibile e bislacco presente che vagheggia seppuku d'oriente, lo scatto proposto stasera sono due: istanti contigui ripropongono il cielo in prossimità del tramonto e due gatti assorti nel loro distante presente, ignari della liquefazione di già fragili menti. Le considerazioni fin qui fatte non possono che terminare nelle sconclusioni della lettura di qualche brano di un libro non letto. Mi riferisco a "Il gatto in noi" di William S. Burroughs (Adelphi), testo che ha già ipotecato mie letture future e che mi è stato attenzionato proprio oggi da un carissimo ed attento amico. "Il gatto non offre servizi. Il gatto offre sé stesso. Naturalmente vuole cura e un tetto. Non si compra l'amore con niente. Come tutte le creature pure, i gatti sono pratici. Per capire una questione antica bisogna riportarla al presente. Il mio incontro con

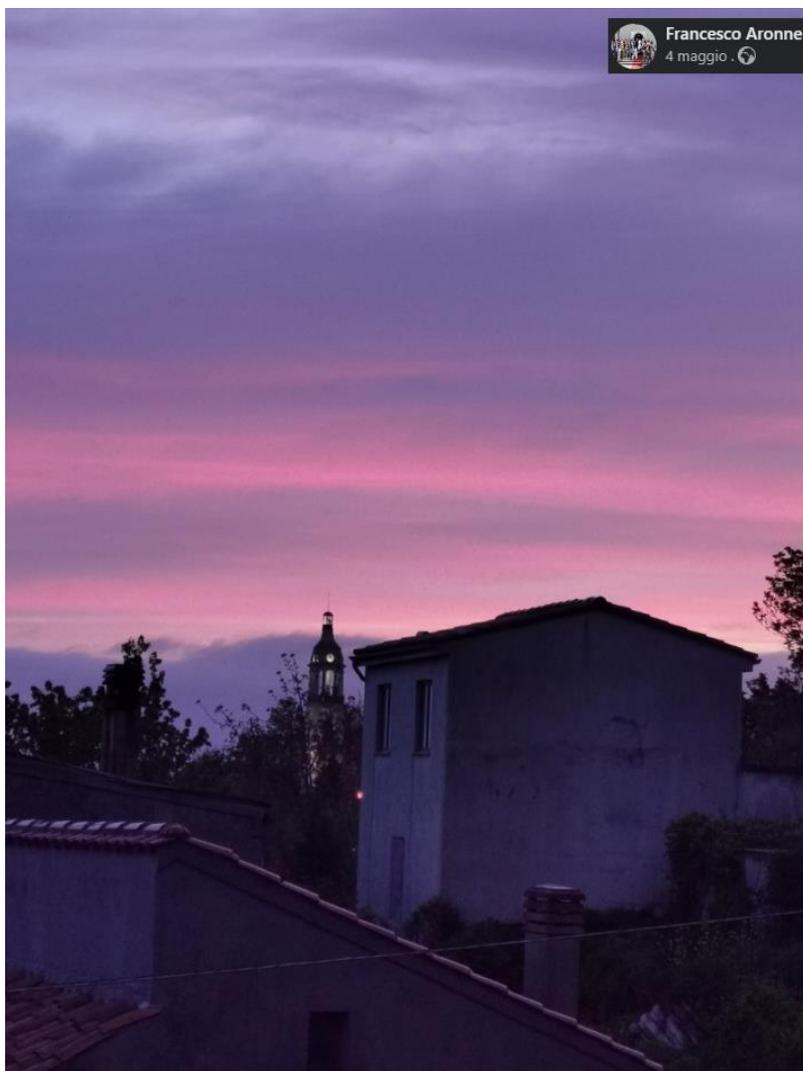
Ruski e la mia mutazione in uomo-gatto rimettono in scena il rapporto tra i primi gatti domestici e i loro protettori umani. (...) Note di inizio 1984: Il mio rapporto con Ruski è un fattore basilare della mia vita. Tutte le volte che devo andare via, e necessario che qualcuno, di cui Ruski ha conoscenza e fiducia, venga a vivere qui in casa, per badare a lui e chiamare il veterinario se c'è qualcosa che non va. Spendo quello che serve. Quando Ruski è stato all'ospedale con la polmonite io chiamavo ogni poche ore. Ricordo che una volta ci fu una lunga attesa e poi finalmente arrivò all'apparecchio il dottore che cominciò a dire: "Mi dispiace, Mr. Burroughs..." e il cordoglio e la desolazione mi attanagliarono. Invece stava soltanto scusandosi per avermi fatto aspettare tanto "Ruski migliora... la febbre s'è abbassata penso che stia superando senz'altro la crisi." E la mia esultanza, il mattino dopo, sentendo: "Temperatura quasi normale. Un altro giorno e può tornare a casa." 9 agosto 1984, giovedì. Il rapporto con i miei gatti mi ha salvato da una letale, dilagante ignoranza. Quando un gatto da rimessa trova un protettore umano che lo innalza a gatto di casa, si dà da fare nel solo modo che conosce: fa le fusa, spinge col muso, si strofina, si rotola sulla schiena per richiamare l'attenzione su di sé. (...) Forse i gatti sono per me l'ultimo legame vivente con una specie che muore.".

Consapevoli di questo mio divagare, i due mici della foto ed altri che stazionano in questi paraggi, dopo aver consumato la consueta cena, si sono eclissati rientrando nel loro misterioso mondo secondo consuete abitudini ancestrali.



51 - Pio Borgo in una notte di frontiera. Vaghe stelle dell'orsa disegnano in un cielo stregato costellazioni inesistenti. Che pace nel cosmo e per le strade. In un dinamismo di nubi

notturne si compone la scenografia di una notte in cui mi trovo a guardare la luna con l'immaginazione rotta. Guardo il borgo che sonnecchiante e assonato non si sottrae al vanitoso fascino della bianca luce lunare. Da questo mio osservatorio sull'immensità non riesco a distinguere i sogni diafani che evanescenti evaporano attraverso i camini delle case. Chissà se non sono proprio queste escursioni oniriche a forgiare le morbide geometrie di progressioni nuvolose che si possono intravedere oltre il Velatro. La luce lunare, complici nuvole barocche, disegna un cielo pregno delle suggestioni che si spalmano sulle tele di Antonio Falco. In una sera immaginata diversa, con la clessidra truccata dal Covid-19 e la parabola temporale che ha portato a compimento il suo depistaggio momentaneo, mi sono trovato da solo con due vecchi amici. Un viaggio indietro nel tempo corrotto dall'intrusione non richiesta né autorizzata di un agente guastatore che ha repentinamente trasformato il mondo con i suoi sabotaggi a catena. La percezione è palpabile, del tempo fermo che ha divorato o inibito ogni ipotesi di futuro. Intere scale cronologiche armonizzate con le leggi dell'eterno divenire. Come gli uomini del nostro tempo ci troviamo di fronte ad un bivio aleatorio la cui decisione sulla strada da prendere è falsata. Cronologie camaleontiche ci hanno scippato di una data che era andata crescendoci dentro. Gli astri si muovono in uno spazio la cui dimensione è indefinita. Delle ansie e dei timori di questo tempo, in futuro non resterà nulla. Nella forza dirompente di un sentimento inattaccabile da ossidi e acidi, i bagliori di primavera, la bellezza dei fiori del pesco o del ciliegio, il sapore luminoso di un buon auspicato futuro....



52 - Pio Borgo dall'alba di oggi ad un'alba di inizio di domani. Si avvia alla chiusura un'altra giornata dell'era del Covid-19. Tempo senza tempo, finito in un inghiottitoio capace di

divorare anche lo spazio. La foto di questo post è stata fatta all'alba di stamattina, un giorno per me, e non solo per me, davvero speciale e tale confermatosi nel rincorrersi delle ore, volutamente è stata chiamata ad essere un simbolo di questa fase di passaggi che per me si sviluppano su piani paralleli. È l'ultima foto di un'alba nella "Fase 1"! L'alba che fra qualche ora vedremo, la prossima alba, sarà già della "Fase 2". Si chiude un periodo tra i più preoccupanti, devastanti ed incerti nella storia dell'uomo del nostro tempo. Un periodo caratterizzato dallo scontro tra un virus misterioso e letale e pattuglie di sanitari che qua e là sono impegnati in battaglie per il suo confinamento e contro la morte della moltitudine dei contagiati. Il confinamento, le strade deserte, il silenzio innaturale, uno sconcerto debordante in paura dei tempi che verranno, non cesseranno del tutto poiché la "Fase 2" altro non si prospetta che come la naturale prosecuzione di quella precedente. Cosa sia effettivamente questo virus probabilmente non è chiaro neanche a sé stesso. Il suo potere deflagrante e destabilizzante su larga scala è facilmente comprovabile. Come tessere di un domino che si inseguono in geometrie casuali anche il Covid-19 è caratterizzato da alcuni automatismi che finiscono col far danni e seri. Come un potente demolitore e stritolatore il virus si è espanso andando a sovrapporsi ad ognuna delle attività umane, facendone scivolare alcune in un imprevedibile caos. Ha corroso diversi aspetti dell'esistere imponendo modelli non condivisi. Dai matrimoni ai funerali, alle chiese chiuse, al concetto stesso di morte e di pietà. Ci siamo barricati in casa, rispondendo ad un appello istituzionale, sottoponendoci ad una evoluzione del nostro essere i cui effetti, in parte imprevedibili, tenderanno a manifestarsi nel tempo. Fili di

abitudini antiche, consolidati modi di esistere, completamente recisi e da riannodare con gran fatica e dolore. Ma ora è giunto il momento che dalla fuga nelle case lo scontro passa alle strade ed ai luoghi di lavoro. Niente resterà come prima dicono tutti, ma è importante vedere quanto abbiamo assorbito dei termini di questo impensabile e pur vero scontro e delle tecniche di autodifesa che ci sono state suggerite e pazientemente, ma ostinatamente indicate. È la scommessa del futuro che ci attende e che bisognerà vincere perché futuro sia. La giornata appena chiusa mi dimostra che nulla è come sembra ed il virus può essere sconfitto nel suo virulento imporre stop e divieti a programmati ambiti di futuro. Non siamo in suo completo potere, in balia delle sue angherie. In profondi legami che appartengo specificatamente a noi umani possono sbocciare i fiori che ci faranno resistere al brutale tentativo di sottomissione in atto. Navigatori in un cosmo ubriaco non possiamo tirarci indietro davanti a questo nemico invisibile che tenta di sbarrarci la strada. Cosa accadrà da domani? Lo scopriremo e lo stabiliremo vivendo. Questo spazio riempito in buie notti con parole corsare scritte in dormiveglia e ad ora tarda, che ha riproposto vibrazioni emozionali di un'autoreclusione coatta non avrebbe più senso con l'inizio della "Fase 2". Finisce quindi qui e resta come un diario della "Fase 1" che potrebbe essere utile poter leggere fra qualche tempo. È importante continuare a restare a casa per chi può farlo, ma senza dimenticare che è ora di cominciare ad uscire sensatamente per provare a riannodare, anche se con prudenza, i tanti fili rotti che riguardano il lavoro e la stessa rinascita, la riconquista graduale e responsabile degli spazi che ci sono stati sottratti dal microrganismo venefico e

maligno. Dopo la sua sconfitta, che non è affatto scontata, è questa la scommessa più grande che ci attende. Un doveroso grazie a quanti hanno seguito le pagine di questo che è stato un appuntamento mai interrotto nella “Fase 1”, a chi ha apprezzato, commentato, incoraggiato, suggerito o magari semplicemente letto dando un senso a questo scrivere. Si tratta solo di un arrivederci che ci riporterà alle esternazioni occasionali precedenti all'attacco del virus venuto da Oriente. Nello sforzo di ricostruire la normalità perduta e lasciarsi alle spalle alcune dissimmetrie dell'emergenza può servire anche questo ritornare ai ritmi di un tempo. Buon futuro a tutti!



Vedo in questo frangente ampi spezzoni di umanità che si trovano a vivere in uno stato d'animo che li (e ci) accomuna ai marinai del Kursk, il sommergibile atomico sovietico più potente di tutti i tempi che, nel 2000, si trasformò per quello sfortunato equipaggio di 23 marinai nella loro bara d'acciaio. Vissero il dramma dell'attesa della catastrofe, segregati in una prigione occasionale, aspettando una salvezza che non si sa bene come e da dove sarebbe dovuta arrivare. L'interrogativo mutuato e preso in prestito dai componenti di quello sfortunato equipaggio è: *arriveranno i nostri?* Un interrogativo che attraversa anche i percorsi diagonali del nostro tempo e delle nostre coscienze di fronte alla spavalda avanzata di un decerebrato corpuscolo, animato e feroce, difficile da vedere, da gestire e da arrestare.

*Francesco Aronne*